



Bernardo Chiara
Casa Raymondi



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Casa Raymondi

AUTORE: Chiara, Bernardo <1863-1942>

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Casa Raymondi : romanzo / Bernardo Chiara. - Torino : Roux e Viarengo, 1900. - 239 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 marzo 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC027000 FICTION / Romantico / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Marinella Lonoce, marinella.lonoce@libero.it

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
A mo' di prefazione.....	7
Parte I.....	10
I.....	10
II.....	26
III.....	44
IV.....	54
PARTE II.....	77
I.....	77
II.....	82
III.....	94
IV.....	105
V.....	114
VI.....	126
VII.....	134
PARTE III.....	143
I.....	143
II.....	152
III.....	157
IV.....	170
V.....	177
VI.....	193
VII.....	204
VIII.....	208
INDICE.....	220

BERNARDO CHIARA

CASA

RAYMONDI

ROMANZO

A mo' di prefazione

Ogni giorno una misteriosa voce mi dice:

Ama la letteratura in tutte le sue forme; ma coltiva e prediligi quella sola forma, nella quale il tuo intelletto e il tuo animo si adagiano soddisfatti e contenti: il romanzo.

Serba immacolato il tuo ideale letterario.

Studia ed onora i grandi, e il sentimento della loro grandezza ti sia di incitamento a grandi cose. Non imitare nessuno.

Non invidiare la fortuna dei valenti di buon conto, e non t'inchinare agli idoli del volgo letterario. Non mentire mai, nemmeno a te stesso; ogni tua parola, ogni tuo atto abbia la secreta sanzione della tua coscienza.

L'uomo della natura e l'uomo della civiltà vivano in buona armonia nel tuo essere.

Dipingi il bene e il male con eguale imparzialità; ma non lasciare dubbia la tua opinione su di essi; e il desiderio del bene non ti spinga ad adulterare il vero.

Nell'uomo cerca sempre l'uomo, non gli accidenti della fortuna.

L'animo tuo sia mondo e libero.

Non ti ascrivere ad alcun partito politico, nè ad alcuna consorterìa letteraria: l'ufficio dello scrittore non

conosce altra disciplina che quella del vero, del buono e del bello.

La tua severità nel giudicare le azioni degli uomini sia temperata dal pensiero, che anche gli errori e le colpe concorrono al progresso dell'incivilimento.

La tua filosofia come la tua condotta sia cristiana.

Sulla tua penna sia scritto: Senza macchia e senza paura.

In ogni opera nuova procura di rinnovar te stesso e l'atteggiamento del tuo spirito, movendo un passo verso la perfezione che ti sta in cima del pensiero.

Non iscrivere per accontentare la critica o il pubblico, ma per contentare te stesso e giovare al tuo prossimo.

Dipingi il mondo che conosci, e non trascendere i limiti della tua scienza e della tua esperienza.

Sopra la bellezza materiale, ch'è caduca, poni la bellezza morale, ch'è eterna.

Come italiano è il tuo pensiero, così italiana sia l'opera tua.

Non confondere le ragioni della prosa con quelle della poesia.

Ritieni che ogni opera di letteratura ha da essere anzitutto letteratura.

La vittoria non ti insuperbisca, ma ti sproni al meglio; la sconfitta non ti avvili, ma ti ammaestri.

Non t'affannare per conseguire quella fama che onestamente t'imprometti: la fama non è una necessità assoluta dell'uomo retto.

Preferisci l'oscurità ad una fama conquistata con mezzi illegittimi o disonesti.

Non cercar polemiche, ma pur tieni forbita e affilata la penna.

Ama il popolo, dal quale provieni, e amalo in tal modo, che esso abbia a vedere in te uno de' suoi veraci amici ed educatori, non uno degli ipocriti ambiziosi, che di esso si fanno sgabello per salire.

Non dissociare l'idea del tuo bene da quella del bene de' tuoi nazionali e della tua patria.

Non credere che l'essere scrittore ti dispensi dal compimento de' tuoi doveri e ti ponga sopra le leggi e le opinioni degli uomini, poichè quanto più sarai esposto agli occhi altrui, tanto più dovrai essere cittadino zelante, e confermare coll'esempio le dottrine delle tue opere.

Sii ognora persuaso che lo splendore del genio e del sapere non riscatta un dovere trascurato o tradito.

La fama, se la consegui, accresca il sentimento della tua responsabilità morale.

Mira sempre all'alto.

Non ambire onori volgari.

Studia, medita, lavora e aspetta il tuo giorno: se ha da venire, verrà.

Ed io rispondo: Così sia, o voce della mia coscienza.

Torino, 1900.

BERNARDO CHIARA.

Parte I.

I.

— Vengono! – gridavano i ragazzi, correndo a frotte verso la svolta di via Torino.

— Eccoli! Eccoli!

Il rullo del tamburo, che a mala pena vinceva il brusio della folla, si fece tutt'a un tratto più rapido e più sonoro: un colpo di gran cassa, e di schianto la banda intonò una marcia fragorosa.

Precedeva la banda una comitiva di contadini, giovani in maggior parte, che portavano ciascuno un'alabarda cosparsa di borchie lucide, e colla punta ornata di nastri svolazzanti; strumento di morte diventato, nel migliorar dei tempi, innocuo ornamento di festa popolare.

Capo della comitiva era un signore vestito di nero, di bella statura, di aspetto marziale, che portava l'ampia bandiera della Confraternita di San Rocco, patrono del borgo: il capitano Raimondo Raymondi, priore, o, come in Vergara si dice, abate della festa di quel giorno. A' fianchi di lui venivano le priore, due fanciulle del popolo, agghindate, infonzolate, coronate di fiori come dee

silvestri.

Erano le portatrici della “Carità”. Consisteva questa in due panoni tondi, sui quali erano piantati alcuni ramoscelli di mirto, raccolti e legati in vetta a mo’ di cono e sormontati da un pennacchio rosso. Dalla legatura scendevano alla libera nastri multicolori, che coprivano le foglie del mirto e davano alla cupoletta un garbo, sto per dire una grazia tale da appagare l’occhio del più fino spettatore. Ciascun pane posava sul capo della priora, la quale levava ad arco le braccia per tenerlo fermo e per conservare in equilibrio la singolare costruzione che le sormontava. E il priore colla grande bandiera spiegata innanzi; le priora colla carità in capo; i contadini colle alabarde; i bandisti con l’uniforme nera e gialla e la penna sul cappello all’alpina; la folla variopinta; la strada parata a festa; il cielo sereno e il sole splendente, formavano un tal quadro, da disgradare l’invenzione del più immaginoso dei nostri pittori.

La musica echeggiava per le strade, nei cortili, via per la campagna e le vicine convalli; la gente s’affacciava allegra sulle soglie delle case e delle botteghe, sui ballatoi e alle finestre; un soffio di tripudio volava di casa in casa, di tugurio in tugurio, fino ai lontani cascinali, fino alle capanne dei pastori aggrappate all’erta del monte vicino. Non un cuore che non esultasse, poichè il giorno di San Rocco, atteso con soave ansietà, rimembrato con orgoglio nelle veglie invernali, sognato dai giovanetti nelle fragranti notti di maggio e sotto i quieti pleniluni d’estate, bramato dalle fanciulle come un termine di

svago, di lusso e d'amore, era finalmente venuto. Ed era un giorno limpido, magnifico, talchè pareva che la natura sentisse anch'essa la letizia della festa di quell'umile terra subalpina.

La comitiva traversò il sagrato e entrò, a passo di musica, nella chiesa parrocchiale. Il priore Raymondi procedette dritto e risoluto fino al balaustro del *sancta sanctorum*; inchinò la bandiera verso l'altar maggiore e l'agitò in segno di omaggio e di offerta, secondo la consuetudine; poi l'appoggiò alla colonna del pulpito, si volse e levò, uno dopo l'altro, di sul capo delle priore i pani della Carità che depose sur un tavolino. Ciò fatto, riafferò l'asta della bandiera con una mossa energica e quasi dispettosa e si mise in posizione d'attenti come davanti a un generale.

Dagli alti finestroni colorati scendeva una luce diseguale, stonata, che gli dava noia alla vista; e quand'ebbe assuefatti gli occhi a quel guazzabuglio di luce e di colori, egli esaminò la chiesa, che gli parve bassa, angusta, volgare, assai diversa dal concetto che egli ne aveva serbato durante i lunghi anni della sua assenza dal paese natio. Stentava a riconoscerla: le pitture delle navate, ove era un agitarsi di angeli e di santi sopra le nubi del firmamento, e gli affreschi delle pareti, ove si svolgevano i sacri idilî della fede e del martirio, sembravangli meschini, barocchi, privi affatto di ispirazione e d'arte. Non gli pareva vero d'essere stato un tempo ammiratore di quei sacrilegi estetici. Ogni cosa, agli occhi suoi, s'era rimpiccolita e trasformata in male.

Come? quella era la sua antica chiesa parrocchiale? La chiesa dove bambino aveva sognato il paradiso? dove aveva provato le più vive gioie della preghiera e dell'adorazione? dove sua madre, suo padre, tutti i suoi antenati avevano trovato un conforto ai dolori di questo mondo e pregustate le delizie del mondo avvenire, nel quale essi, oh fortunati! credevano con tanta forza e ingenuità? Ed era quella la statua di San Rocco, ch'egli un giorno aveva ammirata come un capolavoro di scultura? Ohimè! era un fantoccio di legno verniciato e non il simulacro d'un santo!

E quel cane sbilenco, colla sua eterna pagnotta fra i denti e gli occhi spenti, che pietà ispirava a guardarlo! Un bagliore guizzò sul capo del Raymond; egli si voltò e vide, per l'apertura d'una porta laterale, un'ampia striscia di luce vergine e chiome verdi di alberi nel giardino parrocchiale. Quello scampolo di natura gli diede al cuore come un senso di fresco e lo distolse dalla sua beffarda contemplazione.

Intanto la chiesa si andava riempiendo di gente del luogo e forestiera; i banchi e le panchette venivano prese d'assalto; la folla dilagava per la chiesa, occupandone tutti i punti, pigiandosi contro i muri e gli angoli: era un formicolar di persone, un fruscio di sottane; un susurro, un ronzio simile a quello d'un immenso alveare. Ma squillò una campanella, e un silenzio profondo e solenne si stese sulla moltitudine. La banda intonò una sinfonia lenta e patetica; il parroco don Olivero uscì, in cotta bianca e stola ricamata in oro, a benedire i pani della

Carità, la festa, il popolo, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

— E non c'indurre in tentazione – terminò.

— Ma liberaci dal male – soggiunsero le trombe dalla cantoria.

Don Olivero rientrò in sagrestia, e un momento dopo ritornò all'altare, seguito da sacerdoti e chierici in solenni paludamenti: la Messa incominciò. Il capobanda, data un'occhiata a destra e l'altra a sinistra, levò una mano, e i cantori, accompagnati dall'orchestra, intonarono il *Kirie*.

— Signore, pietà di noi, Signore, pietà.

Il sagrestano venne pian piano al capitano Raymondi e gli fece segno di recarsi nel banco della sua famiglia, rimasto, grazie a lui, vuoto. Raimondo vi si recò lieta-mente, poichè il pensiero di assistere in piedi a quella lunga cerimonia, in mezzo a quella folla, lo infastidiva da alcuni minuti. Le priore, a un suo cenno, lo seguirono e si assisero accanto a lui, rosse di contentezza e di commozione. Era quello un vecchio banco di noce scuro, che il capitano ricordava ancora or che lo rivedeva, ma all'esistenza del quale non aveva più nemmeno pensato allo entrare in chiesa. Nel mezzo di esso, infisso nello appoggiatoio, egli vide una piastrina d'argento con queste parole:

CASA RAYMONDI
1835.

Al rivedere quella piastra, che la madre sua, di santa memoria, aveva fatto incidere con tanta cura, Raimondo Raymondi sentì una stretta al cuore così viva, che se lo compresse con una mano per mitigarne l'improvviso dolore. La madre! Egli la rivedeva a occhi chiusi, ne riudiva la voce, ne risentiva le carezze. E insieme colla cara imagine, quante ricordanze, che ondata di sentimento, quanta vita lontana risorgeva nell'anima sua! Suo padre, onore e vanto del Foro torinese; suo zio, insigne latinista; tutte le glorie dei Raymondi gli ricorrevano alla memoria: e mentre, come altre volte, avrebbe dovuto inorgoglierne, egli provava invece un sentimento confuso di umiliazione, quasicchè quelle si fossero oscurate. Gli è che nei momenti di meditazione si riconosceva profondamente infelice: tutti i suoi ideali erano tramontati, lasciandogli in fondo al cuore il sentimento freddo d'una miseria irreparabile.

Da giovane aveva aspirato alla gloria poetica; ma la sua ispirazione, la sua illusione lirica s'era dispersa negli sforzi dei primi tentativi; poi, sonata la tromba della guerra, anch'egli era corso sui campi di battaglia alla conquista d'una patria italiana ed indipendente. Se non che, cessate le lotte e svanite le più vive speranze di grandezza militare, aveva subito il lento fastidio della vita di guarnigione, non aspettando altro che i bullettini di promozione. E sopravvenuta l'età nuova, gli era toccato in sorte di vedere noncurato e talvolta messo in burla l'entusiasmo eroico del primo Risorgimento politico d'Italia. Nè più avventurato era stato in amore; giac-

chè aveva trovato egoismo, inganno e perfidia là dove egli cercava annegazione, sincerità e fede. Sfortunato presso quelle che il mondo chiama donne oneste, s'era anche egli dato al bel tempo, e senza scrupoli aveva bevuto a lunghi sorsi nella coppa del piacere e della dissipazione. Allora credeva che non vi fosse altro di meglio al mondo, e che l'uomo fosse destinato a godere, non ad operare a vantaggio di sè e del prossimo suo. Ma col passar degli anni era cresciuta in lui una certa nausea del fango in cui diguazzava, e una vaga bramosia d'una vita meno disordinata, meno grossolana, meno sterile di bene. Conferiva a questa nuova disposizione d'animo la stanchezza che incominciava a sentire; egli non era sì stolido, nè sì sbadato da non accorgersi che era entrato nel primo periodo della decadenza fisica. Risolse pertanto di deporre la spada e di ritirarsi nella casa paterna, per domandare alla campagna ed alla solitudine la pace e la felicità che altrove gli erano sfuggite. Ma oh nuovo e crudele disinganno! La campagna esacerbava il suo male segreto; la solitudine agghiacciava il suo cuore; e il bisogno di distrazioni diveniva in lui tormentoso più che mai. Inutile agitarsi, inutile ribellarsi al destino e sperare ancora: la sua esistenza sembravagli fallita interamente. Ora egli era solo; ultimo di una stirpe illustre, era solo; i Raymondi si spegnerebbero colla sua miserevole vita.

— Pietà, Signore, pietà.

Ma quel rammarico si mitigava a poco a poco; dalle profondità della sua coscienza veniva fuori lentamente

un pensiero buono e luminoso, che lo rinfrancava: era la certezza di essere stato sempre un figlio riverente ed affettuoso, e un cittadino onorato e amante della patria. I suoi genitori erano scesi nella tomba benedicendolo, riconoscendolo pienamente degno di loro e del nome della famiglia. Tanto non bastava ad un uomo? Potenza dell'amor vivo e profondo! Rimemorando i suoi poveri morti, in quel momento non provava più alcun dolore; provava anzi una gioia sottile, schietta, senz'ombra, come se quelli gli fossero tuttora presenti e vivessero del suo affetto e partecipassero ai suoi affanni.

Tacque il canto, e risonò alta ed intonata la voce del sacerdote. Raimondo si riscosse, e, pur continuando ad evocare il suo passato, ascoltava le parole del ministro di Dio, le quali ridestavano in lui sensazioni e sentimenti da lungo tempo dimenticati e scotevano la cenere della sua spenta fede.

— Gloria a Dio nel più alto de' cieli.

I sacerdoti scesero lentamente i gradini dell'altare e si assisero gravi e compunti negli stalli del presbiterio. Qua e là nella folla vi furono ondeggiamenti di teste; la più parte delle donne sedettero nei banchi e sulle panchette; gli uomini si levarono in piedi e si misero in posatura di riposo. Cresceva il caldo e l'agitazione dei ventagli. L'orchestra, dopo un momento di preparazione, raccolse vigorosamente il *Gloria*, proposto dall'uffiziente. Raimondo, seduto fra le priore, cacciò le visioni del passato e si diede a contemplare il gran quadro, di cui era parte e spettatore. Oh meraviglia! L'impressione di

piccolezza e di meschinità ricevuta nell'entrare era scomparsa: ora egli ritrovava nella realtà il concetto che della sua chiesa parrocchiale aveva serbato nella lontananza dal paese natio; tutto ormai riviveva sotto i suoi occhi: le pitture delle navate e delle pareti ritornavano a poco a poco allo splendore della loro antica espressione; un'aria di delicatezza, d'ispirazione, di candore imprimeva alla statua di S. Rocco un non so che di armonico e di nobile, che occultava le imperfezioni della sua forma e dava veramente l'illusione di cosa sacra.

Sì, egli rivedeva gli oggetti come una volta; ma il suo cuore e l'anima sua rimanevano freddi a tale spettacolo. Gli mancava ora la fede, quella specie di fascino che un dì gli faceva vedere le cose e gli uomini, lo spazio e il tempo, il presente e l'avvenire circumfusi di vaghi colori, come fantasmi di sogni giocondi. La fede! Come, quando, dove egli l'aveva perduta? Qual crollo, qual disastro morale glie la aveva travolta? Non sapeva. Giovane, pieno di vigore, di salute e di speranze, fremente d'amor patrio, aveva confuso il clero politicante colla religione di Cristo, e s'era scostato dalle pratiche religiose e dato a negare quei principî che gli erano stati inculcati come certi ed indistruttibili. Le passioni avevano poscia offuscato in lui anche le facoltà di concepire idee non fondate sulla materia; e poichè nello spirito della scienza e del tempo ravvisava un che di conforme alle sue nuove persuasioni, presunse d'esser nel vero e se ne tenne pago. Perchè credere, del resto? E come credere quando non si può? Se la fede è un dono dei fanciulli, è

un male di smetterla quando non si è più tali? Egli riconosceva in sè questa assoluta mancanza di credenze religiose e n'era altiero, come d'un pregio che lo innalzasse sopra la turba da cui era circondato in quell'ora. Coloro erano, in grandissima parte, contadini rozzi ed ignoranti, privi di ogni lume scientifico, insomma gente d'un ordine inferiore; era pertanto naturale che fossero passivi seguaci d'una istituzione che promette il cielo, che fa intravedere una felicità infinita a chi versa nella miseria e nel dolore. E gonfio d'orgoglio, misurava mentalmente la distanza che correva, per esempio, fra lui e le priore che egli vedeva accanto a sè colle mani intrecciate sulle ginocchia, gli occhi estatici rivolti ai punti luminosi dell'altare, assorto Dio sa in quale visione di paradiso.

— Ti lodiamo, Signore, ti benediciamo, adoriamo, glorifichiamo: ti rendiamo grazie per averci manifestato la gloria tua ineffabile. O Signore Iddio, re del Cielo, Dio Padre onnipotente. O Signore, Figliuolo unigenito, Gesù Cristo, Signore e Dio, agnello di Dio, figlio del Padre, tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Il *Qui tollis*, cantato dal tenore solo, fu due volte ripreso dall'orchestra e chiuso dal clangore degli ottoni. Raimondo Raymondi sentivasi lacerare il timpano da tanta e così convinta violenza musicale; ma le priore, raggianti di gaudio e di ammirazione, torcevano indietro il capo per vedere i bravissimi sonatori.

— È proprio vero che ognuno ha i suoi ammiratori — rifletteva il capitano.

In quel punto vide di profilo la più giovane e la più

garbata delle priore, e si stupì di scorgerla fresca e graziosa più che non gli fosse apparsa dianzi. Che bella fronte! che belle gote! che bel collo! che bella brunettina! La squadrò con una occhiata da vecchio ricercatore di forme femminili, e sotto l'attillata veste di seta indovinò una persona ritondata, soda, flessuosa più che non si convenga ad una contadinella; ne osservò le mani, che, fasciate di guanti bianchi, apparivano un po' cortine, ma affusolate, a differenza di quelle dell'altra priora, che sembravano mani di coscritto d'artiglieria.

— Ecco una bella ragazza! — esclamò tra sè, terminando quel rapido esame.

Si chinò verso di lei e le domandò sommessamente:

— Come vi chiamate, priorina?

La fanciulla lo guardò con due soavi occhi neri, e rispose arrossendo:

— Martina.

— Un bel nome. Avete fratelli?

— Nossignore.

— Sorelle?

— Sono sola, signor capitano.

— Conosco vostro padre, che fu di leva con me. È viva ancora vostra madre?

— Sì, ringraziando il Signore; la guardi là.

E alzò un dito. La madre era seduta sur una panchetta, a pochi passi da loro, tutta inebriata della festa; se avesse visto la sua figliuola sopra un trono non avrebbe esultato come al vederla nel banco dei Raymondi, coi fiori in capo, regina della solennità patronale. La sua era una

adorazione materna, la più pura, la più alta delle adorazioni umane. Quando vide il gesto della sua cara, e lo sguardo benevolo e il cenno di saluto del capitano, la buona donna si imporporò di letizia e parve più giovane di vent'anni.

— È contenta come una pasqua, la vostra mamma!

La giovane sorrise di compiacimento.

A quel punto seguì in lui un fatto singolare: egli avrebbe voluto continuare il colloquio, e non sapeva più trovare una parola, non un'idea, nulla, nulla, come se il suo cervello si fosse vuotato ad un tratto. Eppure voleva parlare ancora, voleva tener vivo il piacere arcano che l'aveva invaso durante quel breve dialogo. Tacque un pezzetto, poi si richinò a domandarle:

— Quanti anni avete?

— Diciotto – balbettò la Martina, mentre si rimetteva in ginocchioni.

I sacerdoti, ritornati all'altare, recitavano orazioni ad alta voce e bruciavano incenso nei turiboli, dai quali, a tratti, uscivano nuvolette di fumo odoroso. Raimondo, preso da una strana inquietudine, stava per appoggiare i ginocchi alla pedana, quando l'immenso uditorio balzò in piedi; l'uffiziante, passato a sinistra dell'altare, leggeva il Vangelo, scandendo le frasi, infiorando la sua lettura di gorgheggi in canto fermo. Poi una voce gridò:

— Credo in un Dio solo.

I devoti risedettero; i sacerdoti ritornarono negli stalli; l'orchestra, già pronta, riprese in sua favella:

— Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, che ha

fatto il cielo e la terra e tutte le cose visibili ed invisibili.

Raimondo Raymondi tornò a fantasticare. Vi fu un momento in cui, per vie misteriose, senti fluire una dolcezza inusata nel suo cuore; una dolcezza che assomigliava assai a quella del primo amore e della prima fede. L'anima sua si risvegliava, si riapriva, come per miracolo; e in quel risveglio, in quella schiusura misteriosa, passò come un lampo la visione d'una vita nuova, tutta intessuta di pace, di affetti puri e di virtù. Se una fanciulla come Martina... se Martina stessa... O Dio, se ci sei, se hai pietà del povero Raymondi, parla, digli quello che vuoi, quello che egli deve fare per soddisfare alla tua volontà; mostragli la buona via, o Dio.

— E si è incarnato nel seno di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo, e si è fatto uomo.

I fedeli s'incurvarono, i sacerdoti si prostrarono dinanzi all'altare; un fremito corse di cuore in cuore nella moltitudine. Momento solenne, momento divino!

— Crocifisso fu pure — tonò l'orchestra, e le mani si levarono a formare il santo segno del riscatto.

Allora un vero miracolo seguì nel cuore del Raymondi.

Cristo nato povero e povero vissuto, Cristo morto per la redenzione de' suoi simili, Cristo rivisse nella coscienza di lui; e come se una mano invisibile sollevasse la sua mano da tanti anni disavvezza al gesto, egli tracciò fugacemente una croce sulla sua fronte; e non ne arrossì. Perchè arrossirne? Ne arrossivano forse la Martina e tutti quegli altri che lo circondavano? Ne arrossiscono

i milioni di cristiani sparsi sulla terra, che hanno una croce sul loro petto, sul capezzale del loro letto, sulle lame delle loro spade, sulle insegne della loro patria? Cristo si ripresenta nella Messa in tutta la maestà della sua grandezza e del suo sacrificio. Qual dramma! quale simbolo! – Una rappresentazione teatrale! – Sì, ma una rappresentazione che abbraccia la terra e il cielo, il visibile e l'invisibile, il naturale ed il soprannaturale, il passato e l'avvenire. – Una finzione! – Ma codesta finzione ha consolato tanti afflitti, ha ridato la fiducia a tanti disperati, ha formato la segreta felicità di tante anime, ha seminato tante dolcezze in questa valle di lacrime! Perché smarrirsi in dubbi e in dispute? Perché ostinarsi a negare, se la negazione dissolve le forze della volontà e la fede le centuplica? Siamo al mondo per operare, non per discutere le immutabili leggi della vita. Perché logorarsi il cuore e lo spirito nella soluzione di misteri insolubili? Sua madre, suo padre, gli altri suoi parenti avevano discussa la religione avita? Quel banco lavorato con tanta arte era un simbolo meschino, ma significativo della fede di essi: quivi eglino avevano pregato, perdonato, forse pianto; quivi avevano sperato e pregustato le gioie d'una vita che non può avere riscontri quaggiù.

E mentre questi nuovi pensieri tumultuavano in lui, la visione d'un dolce e casto idillio coniugale ingrandiva, si faceva splendida, incantevole. Ecco: si prendeva la Martina, se la portava a casa, le dava il suo cuore e il suo nome, se la ammaestrava, se ne faceva la compagna della sua vita, l'angelo tutelare della sua famiglia ristau-

rata. La Martina era sana, vigorosa, figlia di gente onesta, non contaminata dall'alito corruttore della civiltà e del lusso; ella sarebbe un'ottima sposa, un'ottima madre!... Casa Raymondi risorgerebbe, vivrebbe nel tempo futuro! Oh! ineffabile speranza! Il loro matrimonio (e perchè Martina avrebbe ricusato di sposarlo?) sarebbe benedetto dalla Chiesa, là su quell'altare; la loro vita si svolgerebbe piana, lieta e pura sotto il patrocinio misterioso ma infallibile di quell'Essere, che in quel punto memorando gli parlava così chiaro e così forte nel cuore.

— Il Signore sia con voi – cantò il sacerdote.

— E col tuo spirito – soggiunse l'orchestra.

— In alto i cuori.

— Sono al Signore.

— Ringraziamo il Signor Iddio nostro.

— Degno e giusto è ringraziarlo.

— Sì, è cosa degna e giusta, equa e salutare che ti rendiamo grazie, qui e in ogni luogo, o Signore Santo Padre onnipotente, eterno Iddio: per Cristo Signor nostro.

Raimondo Raymondi sentiva l'anima sua elevarsi e spaziare nei mondi ove gli angeli, gli arcangeli, i troni, le dominazioni, i cherubini e i serafini sciolgono un perenne inno alla maestà divina; ma tutt'a un tratto sobbalzò sul banco, colto da una impressione nuova e poderosa.

— Santo, santo, santo – disse il sacerdote, e l'orchestra tonò: Santo, santo, santo.

Squillò una campana; rimbombarono i mortaretti fuori, nella campagna, sotto l'ardente sole del meriggio.

A quei colpi, che sembravano schianti di cannone, il capitano si sentì rimescolare il sangue. Gli antichi entusiasmi guerreschi, le acri irrefrenabili emozioni del fuoco, i sensi patriottici temprati al rullo dei tamburi e al sibilo dei proiettili, tutta la sua giovinezza, tutto il suo passato risorse in lui come per prodigio. Vibrava da capo a piedi e rivedeva una pianura ondeggiar d'armi e d'armati, di cavalli e di bandiere; tonavano i cannoni, crepitavano i moschetti, scoppiavano le granate, fischiavano le scheggie e la mitraglia; grossi globi di fumo e di polvere salivano e si libravano nell'aria cocente e quieta d'un bel giorno d'estate.

Avanti, figli della patria. Nitriscono i cavalli, cadono i prodi, la terra rosseggia di sangue. Avanti, figli d'Italia, avanti; ecco, il nemico tentenna, cede, volge le spalle; inseguitele, cacciatelo, disperdetelo. Avanti! Dio è con noi. Santo, santo, santo Dio degli eserciti: pieni sono il cielo e la terra della tua gloria. Osanna!

— Osanna! — ripeteva l'orchestra con veemenza crescente, e pareva il grido di vittoria d'un popolo.

Ma tacciono le trombe, cessa il susurro della moltitudine commossa, e il sacerdote solleva, tra il fumo dell'incenso e lo sfavillio dei ceri, la candida Ostia di pace e di salute.

In quel sublime momento Dio, la patria e la famiglia, i tre grandi amori dell'umanità, trionfarono concordi nel cuore del capitano Raimondo Raymondi.

II.

L'avvocato Giovanni Forneris di Vergara aveva in vita sua compiuto un'impresa non comune. Invero, benchè possedesse pochi beni di fortuna e non lauti fossero i proventi del suo ufficio, pure egli era riuscito a far studiare tre figli, che ora sono tutt'e tre ufficiali nell'esercito, ed a mantenere in collegio quattro figliuole, una dopo l'altra.

Tre di queste, consapevoli della loro dorata povertà, si erano adattate a sposare uomini di mediocre, anzi di umile condizione: la prima si era accasata con un fittaiuolo, la seconda con un tintore e l'altra con un negoziante di cereali; ma Tullia, l'ultima, irrise alla rassegnazione delle sorelle e ricusò i partiti consimili che le sortirono. Ella si riteneva di sangue signorile, si sapeva educata da signora, e però voleva maritarsi ad un vero signore; ed era così risoluta nella sua ambizione, che sarebbe piuttosto rimasta perpetuamente nubile, anzi che concedersi a persona non corrispondente al suo ideale.

Ella non era un portento di bellezza; sebbene avesse un aspetto provincialmente aristocratico, non potevasi dir bella nel senso schietto della parola, giacchè la sua statura superava alquanto la comune. Tullia Forneris era infatti la più alta donna del borgo.

Ciò non ostante, le sue fattezze ispiravano rispetto e simpatia: aveva gli occhi neri, il naso un po' arcuato e la

bocca fresca e piacevole; c'era nella sua fisonomia qualcosa di fino e di austero che annunciava un animo elevato e dignitoso e faceva dimenticare l'altezza soverchia della statura di lei. Perciò, come s'è detto, non le erano mancati pretendenti: un vice-cancelliere della Pretura aveva fatto a lungo la corte, con buone intenzioni; un pittore che era venuto a ristaurare gli affreschi del Santuario, le aveva rivolto una formale dichiarazione di amore; il maestro Velata, giovane intelligente ed appassionato delle cose belle, ma illuso oltremodo, l'aveva amata ardentemente, tanto che, diventato la favola del paese, aveva dovuto mutar aria; ma Tullia li aveva tutti respinti risolutamente, senza scrupoli e senza rammarchi.

Ma gli anni passavano, ed ella non vedeva apparire l'uomo de' suoi sogni. Quasi tutte le amiche di collegio si erano di già maritate, e glie lo avevano fatto sapere con lettere più o meno espansive, ma tutte spiranti l'alto d'una felicità conseguita. Intorno a lei, nel borgo, già contraevano matrimonio le ragazze ch'ella aveva visto nascere, e i suoi figliocci le scrivevano già lettere d'augurio nel suo onomastico. Tullia toccava ormai il suo ventottesimo anno.

Ella aveva sortito da natura un animo altero, ma non acre nè maligno; se non che la lunga aspettazione la inspriva a poco a poco. Talvolta, quasi senza ragione, lasciavasi andare a certi atti di collera, che rivelavano un turbamento di spirito assai profondo. Non sempre la vanità e la speranza bastavano ad alimentare il suo cuore;

spesso ella sentiva un vuoto nel petto, un senso di freddo nell'anima, un desiderio di amore e di confidenza, un bisogno prepotente di concentrare le sue affezioni sopra qualche oggetto. Allora cercava svaghi nella musica, nella coltivazione dei fiori, nelle letture, nelle passeggiate, nelle opere di carità e di religione. Ma in breve ogni cosa la stancava e le veniva a noia. Che possono valere gli svaghi se il cuore non è contento?

Quando la vita comune pareva troppo povera, monotona e volgare, si rifugiava nel mondo fiorito della sua fantasia. La solitudine in cui viveva favoriva la sua naturale inclinazione alle fantasticherie. Ella sognava la venuta d'un giovane bello come Adone, ricco come Crespo, innamorato come un cavaliere della Tavola Rotonda; e con esso lui compieva in ispirito viaggi di nozze e di piacere; e si faceva ammirare ed invidiare in un mondo, di cui ella aveva soltanto sentito ragionare in collegio, o letto nei romanzi. E codeste visioni non solo le abbellivano la realtà, ma rinvigorivano in lei l'illusione d'essere veramente una donna superiore, chiamata a grandi cose.

Non si sa come, nè quando, nè dove avesse concepito tanta ammirazione per la nobiltà del sangue. Vero è che le parole barone, conte, marchese, duca le riempivano la bocca e la facevano fremere di piacere, come ineffabili armonie poetiche. Leggendo i giornali, s'indugiava sulle riviste mondane e mandava a memoria filastrocche di nomi e di telette lussuose; era associata al *Salotto*, un giornale odorato di muschio, che le narrava le magnifi-

che prodezze di quella eletta parte dell'umanità, a cui la saggia fortuna ha profuso le sue grazie, e per cui la vita è un sollazzo, non un impiego. S'era, con mille stenti, arredato un salottino secondo i consigli del suo giornale; e per apparecchiarsi alla futura vita di gran signora, aveva stabilito un giorno della settimana per ricever quelle quattro conoscenti che si onoravano di visitarla. Appena conosciuta la moglie del nuovo pretore o del nuovo agente delle imposte, le diceva: «Spero che mi vorrà favorire il martedì ». Nelle conversazioni familiari, ripeteva i ragguagli di balli, di feste, di cerimonie solenni seguite magari fuor d'Italia; e chi l'udiva era tratto a credere ch'ella vi avesse preso parte, tanto ardore e tanta precisione metteva nei suoi racconti e nelle sue descrizioni. Il titolo di cavaliere, di cui suo padre era stato da poco insignito, finì di persuaderla ch'era anche lei nobile, della nobiltà moderna, è vero, ma nobile. Si augurava che i suoi fratelli progredissero rapidamente, non solo perchè migliorassero il loro stato, ma benanco perchè apportassero co' loro gradi un nuovo lustro alla famiglia dei Forneris. Batteva l'erre alla francese, come certi nobili subalpini; e nelle sue carte da visita ella si chiamava Tullia Margherita De Forneris di Vergara. Il motto della sua impresa era: *J'atans mon astre*.

Ma la stella aspettata non compariva mai sull'orizzonte; e tal ritardo, chè altro non poteva essere, incominciava a impensierirla. A lungo andare anche la pazienza dei santi si stracca. Vero è che Tullia Forneris, nei momenti di lucido intervallo, quando cioè parlava in

lei il nativo buon senso, si avvedeva in che condizione la sua superbia e le sue stolide speranze l'avevano ridotta.

Così stavano le cose quando il capitano Raymondi venne a casa. Tullia lo vide e sciamò dentro di sé: “*Voi-là mon astre*”.

Essendo vecchio amico dell'avvocato Forneris, il Raymondi, nei primi tempi della sua dimora in paese, veniva sovente a visitarlo ed a ragionare con lui delle cose del passato. Codesta frequenza in casa rispondeva per l'appunto alle intenzioni di Tullia, che non tardò, con quella sua indisciplinata fantasia, a tenersi sicura del fatto suo.

Il capitano non aveva che quarantacinque anni ed era elegante, serio, ricco; non incarnava, a dir vero, il tipo d'uomo vagheggiato ne' suoi lunghi sogni, ma non ne era poi troppo discosto, nè troppo diverso. Del resto, qualche sacrificio si deve pur fare in questo mondo, dove chi troppo vuole, nulla abbraccia.

Tullia adunque si diede attorno per conquistare quel fortunato veterano; e in poco tempo tanto fece, che il pubblico, facile alle profezie, incominciò a mormorare:

— Il capitano Raymondi sposerà la signorina Forneris.

Ella seppe di codesto buccinamento e se ne tenne. Il capitano, in vero, le dava segni manifesti di simpatia e di amicizia. Entrando in casa, egli diceva: “Buon giorno, cari amici”. Quel “cari” era naturalmente diretto a lei; quel plurale era la dissimulazione d'un singolare che

non ardiva esprimersi apertamente; era chiaro che quel suo innamorato era un po' timido ed esitante. Piacevagli la sua musica, altro segno d'amore. Parlava sempre con calma e prudenza; ma talvolta la sua voce assumeva un'intonazione sommessa, tremula, che le scendeva fino alle radici del cuore, giacchè quella era la voce della passione. Una sera, alla passeggiata sulla strada dei Forni, egli le aveva dato perfino il braccio: c'era la luna e spirava un'arietta fresca che confortava: serata indimenticabile! Un'altra volta erano ritornati insieme dal mercato di Senzarocca; l'incontro era fortuito, ma ella, che aveva posto ogni studio per procurarselo, lo credette voluto da lui, e ne gioì come d'un nuovo trionfo del suo amore. Strada facendo, egli parlò di avvenire, di famiglia, di bisogno di pace e di riposo. Ella si sentì mancare il respiro, poichè temette e sperò lì per lì una formale dichiarazione d'amore e forse anco una domanda di matrimonio; ma sopraggiunse gente, e si cambiò discorso. L'occasione era sfuggita, ma doveva ritornare, doveva.

Questi ed altri simili fatterelli avevano infiammata la sua immaginazione: chiudendo gli occhi, ella vedeva sprazzi di luce fantastica rischiarare orizzonti ignorati; i fantasmi ridenti della sua lunga aspettazione risorgevano adesso più vivi e più seducenti che mai, dacchè erano prossimi ad avverarsi. Ciò che la incoraggiava era l'intima persuasione di essere pienamente degna di lui; anzi, forte del suo ideale di nobiltà, credeva confusamente di compiere un atto di degnazione inchinandosi a sposare il Raymondi, signore stimabilissimo, invero, ma non dei

più illustri titolati.

— O Raimondo, come ti amo! — ella sospirava nelle sue vigilie amoroze.

Ma un tristissimo risveglio era riserbato al suo bel sogno d'amore e di felicità coniugale.

Una mattina d'ottobre la madre di Tullia tornò dalla Messa in uno stato compassionevole: pallida, stravolta, pareva che un malore improvviso l'avesse assalita.

— Ti senti male, mamma?

La buona signora trasse la figlia nella sua camera e le disse gemendo:

— Piccina, povera mia piccina, preparati ad una brutta notizia.

— Che cosa c'è?

— Il capitano sposa la Martina.

— Quale Martina? quale capitano?

— Il Raymondi, cara mia; sposa quella Martina che fu priora di S. Rocco.

— La figlia di Matteo detto il Re?

— Per l'appunto. Li ha proclamati stamane il parroco.

— Ciò non è possibile! — esclamò la giovane, impallidendo. — Ma che! il capitano Raymondi sposare una contadina! È assurdo.

— È vero, pur troppo. M'hanno contata la storia: egli s'invaghì della Martina il giorno di San Rocco. Il parroco, consultato, ha approvato il disegno di un tal matrimonio.

Tullia, ch'era appoggiata al canterano, illividi e si lasciò andare come morta: e sarebbe stramazza sul pavi-

mento, se la madre non l'avesse prontamente presa fra le braccia e sorretta.

— Oh povera me! Tullia, piccina mia!

Riavutasi da quel mancamento, Tullia protestò che non voleva scandali. Amava il capitano, sì, lo aveva amato; ma ella non voleva diventar la favola del paese, nè sparger lacrime inutili.

Ella parlava a voce ferma e franca; e mentre le sue parole scattavano vibranti e superbe, ricuperava sè stessa, la sua forza di volontà, la fede nel suo valore e nel suo grande destino.

La coscienza della sua superiorità, l'orgoglio che aveva radice nel suo temperamento, il proponimento di serbarsi dignitosa a qualunque costo, le fecero ritrovare la sua energia e il suo equilibrio; di modo che ebbe l'animo di affrontare senza conturbarli gli sguardi poco discreti dei compaesani e di accompagnare, come al solito, suo padre alle funzioni della Chiesa. E a chi, con simulata pietà, venne da lei a disapprovare il matrimonio del capitano, ella replicò serenamente:

— Fa molto bene.

Soltanto alla sera, quando si ritirò nella sua cameretta, ella si lasciò andare. Quel lungo sforzo per mantenersi esternamente impassibile, per contenere la tempesta che le ribolliva nel sangue, aveva infiacchite ad una ad una le potenze dell'anima sua. Tutt'a un tratto ella provò un profondo languore, come se il suo cuore si disfacesse a poco a poco; ed ebbe allora la sensazione del vuoto in cui era piombata. Si coricò, e volle cercare di seppellire

nel sonno il suo dolore, ma invano: gli occhi non volevano rimanere chiusi; il dolore cresceva; la disperazione le si affacciava terribile e inevitabile. Non poteva farsi una ragione dell'accaduto, nè contenersi nella solitudine come s'era contenuta di fronte alla gente: è più facile ingannare gli altri che non sè stessi.

Quando i sobbalzi del suo cuore erano meno frequenti e meno dolorosi, ella si sentiva la testa in fiamme, gli orecchi pieni di un ronzio molesto, e un lieve irrigidimento or all'una or all'altra estremità del corpo. Si assopiva talvolta e si risvegliava in sussulto; desta, aveva fremiti improvvisi, dopo i quali restava un momento tutta immobile e smarrita, come sotto un incubo. Riscotendosi, tornavale più lucida, più tagliente l'idea del suo infortunio.

Oh Dio! un'altra sarebbe felice con *lui*; un'altra si chiamerebbe signora Raymondi! Tullia Forneris (in questi momenti non si curava più della particella nobiliare, nè dell'erre francese) rimarrebbe sola ed infelice, mentre una contadina godrebbe la compagnia dell'uomo da lei amato, sognato, adorato! E dir che il suo tormento non avrebbe mai più fine, mai più! Come vivere? e perchè vivere ancora? La sua vita diventava inutile, dacchè tutte le speranze l'abbandonavano. Oh Dio! Ed egli non aveva pietà di lei? Ma perchè non veniva almeno a dirle una parola, una parola di conforto? Perchè non veniva lì sotto alla finestra a gridarle: "Tullia, non piangere; saremo sempre amici"? Una parola, una parola sola! Almeno ella avesse potuto dirgli tutto il suo amore, narrargli i

suoi spasimi segreti, le sue speranze sublimi, i trasalimenti ineffabili! Confessar tutto e poi morire; sì, morire!

A questi pensieri, un dolore così vivo le morse il cuore, ch'ella si mise a gemere, a piangere, a invocare la morte.

— Tullia, mi hai chiamata? – domandò la madre, che fin allora non aveva chiuso occhio ed era rimasta ad orecchi tesi verso la camera della figlia, poichè il cuore le ripeteva che la burrasca, repressa durante il giorno, scoppierebbe la notte.

— Oh mamma, mamma, che male di denti! Oh che inferno! Vieni, mamma; portami un bicchier d'acqua fresca; vieni, mamma.

La povera vecchia, vestitasi in fretta e in furia nell'oscurità, accorse.

— Piccina, non piangere; passerà.

La figlia le gettò le braccia al collo e se la strinse al petto, singhiozzando.

— Mamma, io muoio; mamma, aiutami.

— No, mia povera piccina, no; ci sono io; bada, di là c'è il babbo; non gridare, può udire. Ne sposerai un altro.

— Un altro? Oh no! Mamma, mi sento morire; mettimi una mano sul cuore; salvami, salvami.

Il domani Tullia era trasognata; parevale che il mondo intero avesse subito un grande mutamento e che il luogo dove si trovava, fosse un paese sconosciuto, non il nativo; e stentava a riallacciare il presente al passato, come se si fosse spezzato il legame che li teneva uniti.

Notava con istupore che le cose occupavano ancora il loro posto e serbavano il loro ordine naturale; le sembrava strano che, mentre ella era immersa nell'angoscia, il prossimo continuasse a muoversi, ad operare, a parlare con una serenità ed una tenacia, di cui non comprendeva più le ragioni. Anche il sole, bello e impassibile, continuava a splendere. L'intontimento suo era tanto più ansioso, in quanto che non annullava in lei la visione della rovina del suo amore, e, ciò ch'era peggio, della fortuna toccata alla rustica Martina.

Nei primordî della sua passione, quando ancora aveva l'animo di studiare giorno per giorno il moto de' suoi affetti e de' suoi pensieri, si era persuasa che sarebbe ognora padrona di sè stessa; se il Raymondi non le corrispondesse, ella supporrebbe di aver fatto per celia e di punto in bianco, a suo piacimento, ritornerebbe qual era prima. Ed ora, a mano a mano che la sua mente si schiariva, cercava di mettere ad effetto il suo bel proposito, si sforzava di rompere la catena da cui si sentiva legata; ma i suoi tentativi fallivano e rendevano anzi più crudo il sentimento dell'abbandono in cui si trovava. Il Raymondi le era per così dire penetrato nel sangue, nella carne, nell'anima; strapparselo via era come strapparsi la vita.

— Può darsi che il capitano venga a trovarci, e gli parleremo — aveva detto la madre durante la notte, a fine di acquietarla.

E Tullia lo aspettò per tutto quel giorno, ansiosamente, quasi certa che verrebbe; lo richiamava colla mente e

col cuore; e si rimescolava ad ogni rumore che udisse giù per la scala. Ma il Raymondi non si fece vedere quel giorno, nè l'altro appresso. Dunque l'aveva realmente abbandonata, tradita! Ella lo chiamava proprio traditore: e non aveva ragione? Egli era venuto tanto tempo in casa e le aveva fatto la corte, in modo che anche il paese aveva parlato molto della loro relazione. Dappertutto e da tutti ormai si ripeteva: "Il Raymondi sposa la figlia del cav. Forneris". Egli l'aveva lusingata colle sue cortesie, colle sue strette di mano, colle sue confidenze. Perchè era lì tutti i giorni? Perchè le aveva dato pubblicamente segni di stima e di simpatia? E perchè infine la posponeva ad una villana, rozza e senza garbo? La Martina era forse più ricca di lei? Forse più bella? Aveva, è vero, qualche anno di meno; ma, in fin dei conti, anche lei, Tullia, era giovane, giovanissima anzi rispetto a lui. Ci doveva essere di mezzo un malinteso, poichè era incredibile che un gentiluomo come il Raymondi lasciasse in asso una signorina come lei. Riflettendo bene, si convinse d'essere ella stessa la causa del suo male. Ella aveva avuto il torto di non manifestargli apertamente il suo amore. Sciocca ch'era stata! Aveva sempre creduto che bastassero gli occhi a fargli capire che lo amava, che si struggeva per lui. Non aveva ella parlato? Ebbene, parlerebbe adesso; andrebbe a trovarlo in casa e gli direbbe tutto, tutto. Ci andrebbe di nascosto, all'insaputa di tutti, perfino della madre; giacchè temeva di essere distolta da un passo così importante e così arrischiato.

Abbagliata da quest'idea, impaziente d'ogni indugio,

uscì di casa sul far della sera ed infilò quatta quatta un sentiero che, girando attorno al poggio del Santuario, menava al Ripone, il torrente che taglia in due parti disuguali il borgo di Vergara. Lo varcò ed entrò in un gran prato folto di erba tenera e fresca, sprazzato d'oro dal sole cadente, tagliato qua e là dalle interminabili ombre degli alberi. Non infilò il sentiero che correva nel mezzo del prato, ma svoltò nella stradiciuola che lo costeggiava, e tirò innanzi a passi rapidi e a capo chino, non d'altro preoccupata se non di nascondersi agli occhi della gente sparsa per la campagna. Camminava in territorio di casa Raymondi, fra campi, praterie, boscaglie, vigneti; e a quando a quando esclamava: — E questo sarebbe mio!

Giunta all'ingresso esterno del giardino, si fermò un istante come incerta sul da fare; poi diede un urto al cancello, traversò il giardino a gran passi, entrò nel cortile ed alzò gli occhi sulla grande casa bianca col suo doppio ballatoio e colle persiane verdi.

— E questa casa sarebbe tua! — le susurrò una voce misteriosa.

La fantesca, vistala dalla finestra della cucina, le rivolse una parola di saluto e la invitò a passare innanzi.

— C'è il signor maggiore? — domandò Tullia sorridendo in atto di superiorità.

— Venga — rispose la donna, e la introdusse nella sala.

Il capitano Raymondi stava scrivendo ad un tavolino presso la finestra che dava sull'orto del fattore.

— Oh signorina Tullia! — esclamò, alzandosi. — Venga e si accomodi.

Tullia sedette sul canapè balbettando qualche saluto.

Era tutta sconcertata; la calma con cui egli l'aveva ricevuta le mise un senso di freddo nel cuore e scompigliò l'ordine del discorso ardente col quale meditava di commoverlo, di riconquistarlo, di affascinarlo. Oh Dio! il coraggio le mancava sul più bello; lì per lì non seppe manco trovare un pretesto alla sua visita di sorpresa, e rispose macchinalmente alle domande che egli le rivolse.

— Che mi racconta di bello, signorina? E in che posso servirla?

Ella arrossì, abbassò gli occhi ed emise un sospiro profondo.

Vi fu un lungo silenzio.

Il capitano faceva girare fra le dita un tagliacarte e non pareva impaziente d'udir la risposta.

“Costei è venuta a farmi una scena”, pensava. Infine sentì noia di quel silenzio e di quella posizione, e riprese:

— Dunque?

Ella si riscosse e mostrò gli occhi gonfi di lacrime, colle occhiaie arrossate.

I loro sguardi s'incrociarono e stettero a contatto per un istante; appannati e supplichevoli quei di Tullia, lucidi e freddi quelli del suo interlocutore.

Tutt'a un tratto le lagrime sgorgarono calde e copiose dagli occhi della sfortunata giovane, e le inondarono le

gote: un lagrimar silenzioso più triste e più commovente di qualsiasi pianto rumoroso.

Piangeva, la poverina; eppure in quello stesso momento si formava nell'anima sua il convincimento di non averlo amato, di non amarlo abbastanza. Se il suo fosse stato un vero, un grande amore, non avrebbe ella parlato? Dove erano le parole eloquenti ed infocate che s'era proposto di pronunziare? D'altra parte, il vederlo lì dinanzi a sè, pronto ad ascoltarla, le infondeva una soddisfazione misteriosa e snervante; le faceva quasi pregu-
stare le gioie della vittoria; giacchè non dubitava nemmeno più, allora, di non riuscire a rimuoverlo dal suo proposito di impalmare la Martina.

Il capitano si sentiva in un grave impaccio. Vero è che dopo il suo fidanzamento non era stato scevro d'inquietudini. "Che farà Tullia?" chiedeva a sè stesso. Non la amava, non l'aveva amata mai; pure non poteva negarsi che nei primi tempi della sua dimora in Vergara, l'aveva guardata con un sentimento di stima e di simpatia. Rian-
dando le sue impressioni, ricordava che per alcune settimane era stato occupato da un mezzo proponimento di amarla e farla sua. Ma conosciutala meglio, aveva spezzato il fascino che già incominciava ad avvolgerlo. Tullia non era per certo la donna che potesse avverare un certo suo ideale di moglie; a giudicarla così, a occhio e croce, ella aveva tutte le pretensioni delle signore vere, ed era una provinciale. Di signorine come lei n'erano piene le città. Si aggiunga che la sua altissima statura gli ispirava una inurbana, ma forte voglia di ridere. Come si

può mettere al proprio fianco una spilungona di quella fatta? E gli cadde interamente dal pensiero quando venne a sapere ch'ella aveva la manìa del blasone e che in casa faceva il bel tempo e la tempesta, tiranneggiando i troppo amorevoli genitori suoi. Quando un galantuomo fa di simili scoperte sul conto d'una fanciulla e, peggio, d'una fanciulla non più di prima età, non esita a spiegar le vele per altri lidi. A codeste scoperte sono dovuti molti di quegli abbandoni e di quelle rotture di promesse che il mondo, giudice, non parte in causa, chiama tradimenti, spergiuri, e via dicendo.

Tullia ruppe finalmente quel doloroso silenzio:

— Oh! Raimondo, non avrei mai creduto che foste così crudele!

Ciò detto, ella si levò in piedi, ed a lui, che rimase seduto, parve che la testa di lei si allungasse sino al soffitto. E fu così irriverente e disumana la risposta che gli venne sulla punta della lingua, ch'egli, per inghiottirla e serbarsi rispettoso, balzò in piedi e fece alcuni passi verso la porta, come se volesse fuggire.

— Raimondo! — supplicò la giovane, mettendo in quel nome di battesimo l'amore suo che stava per rompere. — Non lasciatemi così presto; ascoltatevi, degnatevi di ascoltarmi. Se sapeste che sforzo ho fatto per venir qui! Se sapeste quanto ho sofferto! Se sapeste che vergogna provo a trovarmi qui sola in questo punto, in questo stato...

E la sua voce si affiochì e morì nel soffio di un sospiro.

Egli tacque ancora. Era sua intenzione di non parlare, di non discutere, di non giustificarsi; insomma, voleva usare anch'egli una volta in vita sua l'arma dei birboni impenitenti: il silenzio.

Tullia fece un gesto di desolazione e tornò a lacrimare silenziosamente. Poi, avvicinatagli umile e trepidante, prese a parlargli a voce bassa, concitata; e gli narrò in furia le pene ed i gaudî della sua passione, i suoi sogni, le sue speranze, le sue tenerezze, i suoi proponimenti, il suo vero, grande, infinito amore.

Ma la sua eloquenza fu vana, giacchè egli stette impassibile e irremovibile. Quanto più ella si sbracciava per dar forza ed efficacia alla sua confessione, che era un'offerta ad un tempo e una supplica, tanto più si faceva scuro il viso del suo ascoltatore. Il quale ad ogni mossa, ad ogni sfogo, ad ogni pausa di lei si ripeteva mentalmente che nè egli nè gli amici suoi si erano male apposti nel giudicarla una testa calda, romantica, squilibrata, violenta nei suoi desiderî e nei suoi atti.

Pure bisognava risponderle qualcosa; metterla alla porta senz'altro non avrebbe potuto se anche l'avesse voluto, poichè il rispetto alla donna era sì profondamente radicato in lui, che faceva parte integrante del suo carattere.

— Signorina, — cominciò, pacato e guardingo come un diplomatico — mi duole davvero che si sia lasciata padroneggiare da un affetto come quello che mi ha manifestato. Ma io, con mio rincrescimento, non posso contraccambiarglielo. Sono franco; meglio parlar chiaro

subito, che mentire o lusingare. La mia parola è ormai solennemente impegnata e nulla può impedirmi di mantenerla da uomo per bene.

E stesale la mano in atto riverente, disse:

— Buona sera, signorina.

Tullia gli afferrò la mano, se la strinse fra le sue, se la mise sul cuore, gliela coperse di baci, gliela bagnò di lacrime; e prima ch'egli fosse riuscito a svincolarsene, ella gli butto le braccia al collo, gli si avvinghiò, lo baciò furiosamente sulla fronte, sui capelli, scotendolo come se volesse gettarlo a terra, sospirando, gemendo, ripetendo parole frenetiche di tenerezza e di passione.

— Raimondo! Raimondo mio! io t'amo, io muoio per te!

— Basta, signorina, basta. Questo non istà bene. Se ne vada; è tardi; si fa notte. Buona sera. Passerà per la porticina. Non facciamo ragazzate; non faccia scandali. Buona sera.

Ella, ritta come una statua nel mezzo della sala, lo guardava cogli occhi smarriti, non sapendo più bene dove fosse, nè che facesse lì, nè che avesse fatto; ma quando, rimessasi alquanto dalla commozione e dallo stordimento, comprese che la sua causa era perduta, una fiera rivolta scoppiò nell'anima sua.

— Sposate pure la vostra Martina – ella bofonchiò; e soggiunse in tono fatidico: – Ma ve ne pentirete!

Detto questo, si aprì la porta, varcò la soglia, traversò il cortile e se n'andò a furia nell'ombra della notte.

III.

“Ve ne pentirete”, aveva sentenziato Tullia Forneris.

Invece Raimondo Raymondi non se n'ebbe a pentire, giacchè la Martina riuscì proprio una moglie secondo la sua aspettazione: attiva, modesta, amorevole, gentile con tutti, punto superba della sua buona ventura.

Saviamente diretta dal marito, ella non tardò molto a dirozzarsi, a ingentilirsi, ad assumere i modi e il linguaggio d'una vera signora di campagna; in ciò favorita assai dall'istinto di adattamento proprio del suo sesso. In ogni contadinella c'è la stoffa d'una principessa.

Martina diventò dunque la signora Raymondi, ma senza perdere il buon senso della sua schiatta, o, meglio ancora, della sua famiglia, poichè suo padre e sua madre erano tra i più intelligenti e sagaci contadini di Vergara. E al nativo buon senso ella accoppiò ben tosto un garbo, un tatto signorile così appropriato alla sua condizione, che il marito non si stancava di ammirarla e di lodarsi in cuor suo d'averla sposata ed ammaestrata.

I signori del luogo, che in sulle prime le avevano fatto un po' il viso dell'arme, come a una intrusa nel loro cetto, visto poi che non se le cavava male nella nuova vita e che si acquistava la riputazione di ottima sposa e di cortese padrona di casa, presero a stimarla e ad onorarla sul serio; e ciò, caso singolare! senza suscitare l'invidia e il dispetto delle loro signore, le quali, dal

canto loro, non tardarono neppure a prenderla in buona considerazione. Vi fu anzi un momento in cui le famiglie più considerevoli del borgo e dei paesi limitrofi, facevano a gara per rendersela amica.

La signorina Tullia Forneris, dal canto suo, parve rassegnata al suo destino. Non ignorava che ormai erano noti a tutti i particolari della sua memorabile andata in casa Raymondi; pure, quasi per ingannar sè stessa, andava dicendo ch'ella era stata, pel capitano, un'amica disinteressata, e che, del resto, avrebbe potuto sposarlo, se lo avesse voluto. Lo aveva rifiutato non per antipatia, nè per superbia, ma per la troppo grande differenza di età; giacchè, secondo il suo parere, i matrimoni fra uomini maturi e donne giovani vanno di solito a finir male. Con questo però non intendeva far da profetessa di cattivo augurio ai coniugi Raymondi; oh! no, tutt'altro; ogni regola patisce le sue eccezioni, e il caso del capitano e della Martina poteva ben essere una fortunata eccezione.

Il vero si è ch'ella non cessò mai d'amare il suo "traditore"; gli anni trascorrevano e la sua speranza non si estingueva; una voce segreta le ripeteva che tutto non era perduto finchè egli viveva. Chi legge nell'avvenire? Da un momento all'altro poteva accadere un fatto straordinario, bastevole a mutare l'ordine delle cose. Martina prosperava nella felicità materiale e morale; ma è destino che ciò che è troppo bello non duri molto. E l'attesa del grande avvenimento, che doveva darle conforto e compenso del suo indomabile martirio segreto, diveniva talora così acuta e pungente, ch'ella smaniava

d'impazienza e si lasciava sopraffare da sentimenti ignobili e disumani.

Così quando Martina diventò incinta, sperò con tutto l'animo suo che essa fosse disgraziata e morisse di parto. L'atroce speranza, repressa con sforzi inauditi di volontà, guizzava nel suo sangue, avvelenava tutto il suo essere, la prostrava nell'abbiezione, le gravava sulla coscienza come un'ossessione mostruosa. Per vincersi, per fugare il tristo sentimento, che la rimordeva come il ricordo d'un delitto consumato, si mise a dar pubblicamente segni di deferenza alla famiglia Raymondi; e non ebbe più pace se non quando poté dire che la signora Raymondi era sua amica.

Questa strana amicizia le valse un lungo periodo di calma interiore; nel suo cuore esulcerato e nella sua inferma fantasia rifiorì allora il suo idillio antico; le dolci memorie risorsero fresche e ridenti, come se tanta tempesta non vi fosse passata sopra. Poter vedere il capitano, potergli parlare a suo agio, poterne udire le parole, riceverne le strette di mano e gli sguardi, erano cose che le infondevano un senso di arcana letizia. No, non poteva dimenticarlo, nè odiarlo; sovente lo rivedeva nei sogni come una volta; e ciò le era pure cagione di gaudio intimo, e la inanimiva a vivere paziente e rassegnata.

Ma il genio del male si ridestava talora in lei in mezzo alle più belle meditazioni di cristiana pietà. Vedendo che gli anni volavano, e i favori della fortuna continuavano a piovere sul capo della rivale, bramava in certi momenti che un fulmine la incenerisse, o che le morisse

il bello ed adorato figlio, o che un morbo schifoso la deturpasse tutta quanta, e la rendesse intollerabile alla vista stessa dell'infatuato marito. La gelosia, l'invidia e l'odio, tre abbietti sentimenti che hanno un significato distinto, non ne avevano che uno in lei, perchè vi formavano un corpo solo, un solo sentimento, un unico impulso malvagio; e per maggior vergogna, erano coperti dal velo sacrosanto dell'amicizia, e associati intimamente al sentimento d'un amore grande, inestinguibile e disperato.

Durava da una dozzina d'anni codesta miserrima vita della Forneris, quando in Casa Raymondi seguì un fatto di poca importanza in sè, ma che bastò per mettere un filo di sinistra luce nel cuore di lei.

Un giorno si sparse nel paese la notizia che il cav. Raymondi (era stato fatto cavaliere anni addietro) aveva licenziato il vecchio fattore e collocato in suo luogo un giovinotto, certo Filippo Maglione, detto comunemente Pippone, già vaccaro, poi opra, da ultimo capoccia nella stessa fattoria.

Il licenziamento d'un fattore che da tempo immemorabile viveva in quella casa, fece una certa impressione nei borghigiani e attirò su di sè un nuvolo di commenti d'ogni maniera. E siccome Pippone era un bello e gagliardo giovane, così i maligni non tardarono ad insinuare che quella sua elevazione fosse dovuta, come si dice in gergo politico, ad un'influenza femminile.

— Cercate la donna — susurrava qualche bell'ingegno del *Caffè d'Italia*, solito ritrovo dei signori vergaresi.

Dal canto suo, il fattore destituito non mancò di spiegare a modo suo il doloroso avvenimento, e di narrare sottovoce qualche intimo fatterello sul conto del suo successore, anzi soppiantatore, e della formosa sua padrona. Veri o falsi che fossero, codesti fatterelli piacquero ai malevoli ed agli sfaccendati, e formarono così il pugno di neve che, abbandonato sulla china di un monte, rotola e ingrossa finchè non sia una formidabile valanga. Tale è spesso l'origine delle pubbliche opinioni, di quelle opinioni che sono il fondamento della veneranda storia dei paesi e degli Stati.

Ma coloro che conoscevano a fondo quel Pippone, stentaronò a credere che si fosse innalzato solo in forza di un favore di donna. Invero, egli era uno di quegli uomini che sembrano destinati dalla natura a rappresentare ingrandito il tipo della razza da cui sorgono.

Pippone era nato per comandare, non per obbedire. Era poco istruito, ma possedeva tanto buon senso, tanta sagacità e tanta forza di volontà e di carattere, da potersi mettere, nelle faccende rurali, alla pari di qualunque amministratore agrario, fosse pur proveniente dalle regie scuole d'agricoltura.

Subentrato al vecchio fattore, si addimostrò preparato da lungo a quell'ufficio. Era infaticabile ed avveduto quanto il più avveduto dei contadini. Sceglieva, invigilava, dirigeva le opere; procacciava i concimi, le sementi, gli attrezzi; mercanteggiava i cereali, le frutta, il vino, i foraggi, il bestiame; girava mercati e fiere comprando, vendendo, barattando, dando e ricevendo informazioni.

Egli possedeva ciò che molti fattori non possiedono: la conoscenza profonda dell'anima contadina e dei costumi locali.

Il capitano Raymondi n'era ammirato, e l'amava come un amico e quasi come un parente. Non cessava di commendarne le attitudini, l'operosità e l'onestà; e la sua ammirazione crebbe dopo il "bel colpo" fatto da Pippone, comprando a Torino ossami calcinati per concimare i prati. I fieni si quintuplicarono in una sola annata, e la fattoria diede un frutto inaudito. In paese non si era parlato d'altro in quell'anno; ed ognuno era accorso ad osservare, invidiandole, le pingui praterie di Casa Raymondi.

In premio di tanta e sì proficua attività, il capitano gli assegnò per abitazione un quartiere al secondo piano della casa civile. In una stanza ampia, arredata con signorile decoro, Pippone installò il suo ufficio; e colassù l'andavano a trovare tutti coloro che trattassero interessi colla fattoria.

Egli era uomo di poche cerimonie; chiamava le cose col loro nome, alla rustica; aveva un mirabile intuito dell'indole e delle passioni degli uomini, e perciò sapeva pigliare ognuno per il suo lato debole; inveiva contro gl'importuni e gl'indiscreti, e magari li cacciava a spintoni, salvo poi a favorirli d'una bottiglia quando i patti fossero conchiusi. Con questi modi, che in un altro ambiente avrebbero rovinato un uomo ed un negozio, Pippone si acquistò in breve un gran credito nel paese, dove si diceva di lui:

— Ha i polsi duri.

Ma i signori del *Caffè d'Italia*, che non partecipavano punto all'ammirazione dei contadini, andavano dicendo ch'egli era superbo e prepotente, e persistevano nell'affermare che doveva ad un intrigo la sua rapida ascensione.

Nessuno sapeva qualcosa di positivo, eppure tutti ritenevano vero il brutto fatto. Non pareva punto strana una tresca come quella: era naturale che la signora Martina cercasse di consolarsi con un'asta d'uomo come Pippone; tanto suo marito era vecchio e sfiatato! Eppoi ella era di razza contadina, e doveva avere una certa predilezione per gli uomini del suo ceto d'origine: ognuno co' suoi.

Il sospetto prendeva a poco a poco forma e consistenza anche presso i buoni: le reticenze dei discreti, le denegazioni dei semplici davano vigore alle affermazioni dei temerari e dei maliziosi. Si aggiunga che molti erano nemici di Casa Raymondi, perchè il capitano, durante parecchi anni di sindacato, era stato rigidissimo tutore della legge, e si capirà con quale arte, con quale ardore l'insinuazione venisse fatta. Gli offesi dall'antico sindaco gongolavano a ripetere che lo sbirro, così lo chiamavano, navigava in acque poco pulite: chi la fa, l'aspetta; Dio non paga il sabato.

Quando Tullia Forneris riseppe quel che in paese si diceva sul conto di Casa Raymondi, esultò come se le avessero annunciato una eredità inaspettata.

— Ci siamo, — disse — quel ch'io prevedi accade ora;

tardi, ma a tempo.

Rievocò le cose passate, si commosse verso sè stessa per l'umiliazione patita, e salutò giubilante la vendetta che finalmente era arrivata, e arrivata liscia liscia, come una fatalità inevitabile. Ah! ella aveva pianto, aveva sofferto come una dannata all'inferno, aveva sciupata la propria giovinezza correndo dietro ad un fantasma d'uomo. Ma ora toccava a quest'altro la mala sorte!

Ringalluzzita, usciva nel paese e si fermava sulle soglie delle botteghe e sulle cantonate a discorrere colle conoscenti; a spargere e raccogliere ragguagli; a commentare senza fine l'avvenimento della stagione. La gioia del trionfo la ringiovaniva; spianava le rughe della sua fronte; ricoloriva le sue gote avvizzite; metteva lampeggiamenti ne' suoi occhi di solito freddi e severi.

Intanto quei bontemponi del *Caffè d'Italia* misero accertamente in giro la diceria che di nottetempo era stato veduto per le strade di Vergava un misterioso caprone. Oh quante chiacchere suscitò quella leggenda del caprone notturno! quante sguaiataggini! I semplicioni ci credevano realmente, e temevano d'incontrarlo; e un cacciatore lo appostò collo schioppo per parecchie notti, dicendo: "Se è uno stregone, te lo concio io per le feste". La straordinaria apparizione fu perfino narrata nei giornali di Torino, a gran diletto dei frequentatori del *Caffè d'Italia*, che si smascellavano dalle risa. Ed era una delizia insieme e una pietà sentire il capitano cav. Raymondi sentenziare che il caprone doveva essere il frutto dell'immaginazione di qualche allucinato o di qualche

ubbbriaco nottambulo.

Ma non vi fu persona che avvertisse Martina o Pippone di quanto si vociferava nel borgo sul conto loro. E nemmeno i genitori di quella ne seppero mai nulla. Pareva che la gente si volesse rendere complice o favoreggiatrice dell'intrigo, suggerendolo nel caso che non esistesse ancora; ed aspettasse smaniosa un fatto straordinario, uno di quei drammi che fanno epoca nella storia dei paesi.

Ed a fomentare l'opinione pubblica concorse altresì il quaresimalista di quell'anno, don Ramorino, vice-curato e maestro di scuola in una borgata di Vergara.

Codesto imprudente sacerdote nutriva un po' di astio verso la signora Raymondi, perchè essa aveva abbandonato tempo addietro il suo confessionale per iniziarsi a quello del parroco, togliendogli senza ragione l'onore di averla penitente; onore di cui egli più d'una volta si era fatto bello fra i signori di Biandrana, suo paese natìo. Una piccolezza, ognun lo vede; ma spesso le piccolezze feriscono a sangue l'amor proprio degli uomini, e li eccitano a ricattarsi.

Ora essendogli venuta all'orecchio la triste leggenda di Casa Raymondi, egli la ridusse a tema obbligato di alcune prediche focose, nelle quali inveiva contro coloro che mantengono il disonore nella propria famiglia; parlava di donne che accendono un cero a Dio e l'altro a Satanasso, e che nella confessione tacciono i peccati più gravi, e nondimeno ardiscono di presentarsi alla mensa eucaristica, al pane degli angeli; ritornava sovente sul

peccato dell'ingratitude, recando ad esempio la favola del villano che riscaldò nel seno la serpe, da cui fu di poi morsicato; e tonava contro certi mortali che hanno occhi e non vedono, orecchi e non odono, intelletto e scienza e non sanno. Allora l'uditorio capiva a chi fossero dirette quelle sferzate, e più che alle parole del predicatore pensava ai fatti che le facevano proferire. Uno solo dei presenti, ed era era il più interessato a comprendere, non comprendeva che cosa si celasse sotto il velame delle prediche ramoriniane.

IV.

Assorto nella contemplazione gaudiosa della sua felicità domestica, il capitano Raymondi era lontano le mille miglia dal sospettare quanto i suoi compaesani davano ormai per certo, come verità di fede.

Egli non si stancava di ringraziare il Signore di avergli dato una moglie così buona e così virtuosa e un figlio così sano, così vispo e così affettuoso ed intelligente; e ripeteva spesso agli intimi che le gioie della famiglia superano a gran pezza le gioie del mondo; e dicendo famiglia, per una inesplicabile inclinazione del suo pensiero, vi comprendeva anche Pippone, il fattore che teneva le chiavi della sua fattoria e ad un tempo quelle metaforiche del suo cuore. Pippone era in verità l'uomo più addentro nella sua confidenza; amico più che servitore, egli aveva libero accesso alla casa del padrone, alla mensa del quale era chiamato sovente a sedere in grande familiarità.

Non un'ombra offuscava dunque la pace del cuore del vecchio e generoso soldato. Pure egli ebbe talvolta l'intuizione di qualche novità intorno a sè. In casa sua le cose procedevano da tempo un po' troppo lisce e serene. Martina era alquanto mutata da quella d'una volta: lo amava, lo rispettava, gli era sempre infermiera zelante ed affettuosa; ma ella non aveva più le velleità ed i capricci di sposa felice e alquanto guastata dalle accon-

discendenze di lui, come un tempo. Fin troppo saggia parevagli in questo nuovo periodo della loro vita coniugale. Ma una tale scoperta non era proprio quella che potesse turbare l'anima innamorata della virtù e del bene di Raimondo Raymondi. "Ella fa senno", questi si disse, e tornò più soddisfatto a dormire fra due guanciali.

S'accorse poscia che gli amici ed i conoscenti gli usavano maggiori riguardi ed un'affabilità più viva e attenta, che non per il passato. Lo ascoltavano in silenzio, come un oracolo, e approvavano agevolmente le sue asserzioni, le sue massime, le sue bizzarrie; lo riverivano e lo guardavano con occhi più benevoli e meno timidi. Più volte egli si vide fissato da occhi che tempo addietro lo scansavano, o si posavano su di lui indifferenti, e talora anche ostili. Certi discorsi venivano troncati di botto al suo apparire. Don Olivero, il parroco, diradò le sue visite; e quando veniva in casa, vi si fermava poco e faceva il distratto e lo smemorato, adducendo mille pretesti per giustificare il suo nuovo contegno.

Codeste mutazioni, il capitano Raymondi se le spiegava con ragioni soggettive e non scevre di lusinghe per il suo amor proprio. Il pover'uomo credeva che la sua evoluzione sulla via del bene e le sue preclari virtù d'uomo e di cittadino ispirassero al prossimo una grande riverenza, una specie di venerazione. Si figurava che i più vedessero in lui un superstite glorioso di quelle eroiche schiere che cacciarono gli Austriaci dall'Italia, dispersero i tiranni e crearono una patria forte ed onorata.

Credeva che i più avessero dimenticata la sua rigorosa amministrazione sindacale, o gliela ascrivessero a titolo d'onore, e ripetessero con affetto: "Egli era severo, ma giusto; burbero, ma benefico". La sua modestia non rintuzzava, ma rinvigoriva e purificava codesti sentimenti. Perché non doveva egli inorgogliersi di essere stato e di essere tuttavia un buon patriota, un soldato fedele alla sua Patria ed al suo Re? Perché, in pari tempo, non doveva vantarsi di saper conciliare il patriottismo colla religione dei padri suoi?

Pose mente anch'egli all'insolito dirizzone del quaresimalista don Ramorino; ma non ne fece gran caso, sia perchè gli era nota l'enfasi del giovane predicatore, sia perchè suppose che alludesse a quattro o cinque scandallucci seguiti da poco nelle famiglie vergaresi; scandallucci che in un borgo come Vergara sono casi quasi normali d'ogni annata: amoretto clandestini, parti di nubili, scene di gelosia e cose simili. Del resto, sarebbe strano che un buon cattolico andasse in chiesa per sentirsi spiegare dal pulpito i misteri di casa sua.

Era il venerdì santo, un giorno freddo, nuvoloso, malinconico, che armonizzava pienamente colle meste funzioni della chiesa. Il capitano Raymondi, che, nonostante le intemperie, non aveva perduto una sola predica in tutta la quaresima, si era recato anche quella mattina ad udire la parola di Dio.

Verso le dieci, ritornando a casa, per abbreviare il suo cammino infilò il viottolo che passava rasente al casamento dei Cecchi e menava dritto dritto al cancello

esterno del suo giardino. Egli aveva ancora il cuore scosso dalle meditazioni fatte intorno al dramma svolto- si diciotto secoli addietro sul Golgota, dove un giovane divino, nel fior dell'età, s'immolava per la redenzione de' suoi fratelli. La natura assecondava a meraviglia i suoi pensieri: gli alberi erano ignudi ancora; appena qualche gemma di ciliegi e di meli accennava a schiudersi. Sui prati biancheggiava ancora un po' di brina; solo qua e là, lungo le siepi solatie, faceva capolino qualche ciuffetto d'erba novella, primo indizio di imminente primavera. Tirava un po' di vento; il cielo era basso e grigio; l'orizzonte ristretto e triste.

Alla svolta del viottolo, quando egli entrava nel sentiero che costeggiava il podere della Moia, vide venire avanti dalla parte opposta una donna alta, vestita di nero, con un fazzoletto a uncinetto in capo e con un'andatura lenta e dinoccolata, come di persona che aspetta qualcuno camminando. La figura nera cresceva a mano a mano che s'avvicinava e si disegnava come un'ombra sul piano arato del podere e sullo sfondo della campagna.

Il capitano, riconosciutala, si fermò su' due piedi e stese una mano in atto cortese e lieto:

— Buon giorno, signorina Tullia. Lei da queste parti? Che viene dalla fattoria?

Tullia non strinse la mano di lui, non rispose, non sorrise; gli si fece dappresso, lo affissò negli occhi, storse la bocca ad un sogghigno e disse lentamente, duramente:

— Sentite. Voi mi avete abbandonata, ma ora vi danno quel che vi meritate.

— Eh? che? che? – fece il capitano riscotendosi.

— Sì, tutti lo dicono, perfino il prete dal pulpito.

— Cosa dicono? cosa? – balbettò il povero vecchio impallidendo, corrugando la fronte.

— Cosa? cosa? – replicò Tullia, girandogli attorno; egli pure si girò su sè stesso come un automa. – Cosa? Che vi disonorano e che mezzo mondo ride alle vostre spalle.

Il Raymondi alzò una mano e gridò.

— Menzogna! menzogna!

— Non è menzogna, è verità – ella soggiunse a voce bassa, trattenendogli il braccio. – Sì, vostra moglie e Pippone ve le fanno portare...

E gli toccò la fronte coll'indice teso.

Una nube passò davanti agli occhi del capitano, il quale, anzichè protestare, afferrò la zitellona per un braccio e tremante, con accento supplichevole, con un filo di voce, mormorò:

— Ditemi tutto; ditemelo, ve ne prego, per carità.

Ella si svincolò da lui con una stratta e si scostò di due passi, sbirciando la mano con cui egli reggeva la mazza.

— È presto detto, signor mio: Pippone ha sedotto la vostra signora, oppure la vostra signora ha sedotto Pippone; il fatto si è che ve le fanno, e come! Ah! ve l'ho pur detto io che ve ne sareste pentito! Ah! oggi a me, domani a te. Ve l'ho pur detto io! ah! ah!

— Tullia, Tullia... vi prego...

Ma Tullia, come la vipera che abbia scoccato un morso al piede d'un nemico, s'allontanava in fretta a capo chino, col sangue sossopra, cogli occhi pieni di lacrime amare, e ripeteva a denti stretti:

— Ho pianto io, piangi anche tu!

Il capitano rimase lì immobile come una statua; e Tullia era già scomparsa dietro le siepi, ch'egli continuava ancora a guardare attonito nel sentiero dov'essa era passata; così il villanello contempla le traccie sinuose lasciate nella polvere dal serpe che ha traversato la via in un meriggio canicolare.

Quando il povero uomo volle muoversi, durò fatica a sollevare il piede dalla terra. Improvvisamente gli alberi, il terreno, l'aria, il cielo presero a girare sotto il suo sguardo come se un cataclisma stesse per travolgere il mondo. Egli barcollò un momento e s'abbrancò al tronco d'un gelso. Il moto rotatorio ed ondulatorio delle cose rallentò a poco a poco; e allorchè cessò del tutto, il Raymondi videsi dinanzi un quadro nuovo: il sole appariva a traverso le nuvole, e pioveva sulla campagna un biancore diffuso simile ad un vasto e fantastico sorriso di scherno. Egli si raccapazzava un po' per volta; ecco: questo è il podere della Moia; di qua il paese, di là il Ripone, laggiù casa Raymondi. Ed egli chi era? Ah! sì, egli era il padrone di quella fattoria.

Riprendendo coscienza di sè e della sua situazione, vide come in uno specchio la sventura che lo aveva colpito. Tutto un passato lungamente contemplato in una

visione d'oro e di rosa, svaniva in quel punto davanti agli occhi della sua mente. La sua Martina, la madre di suo figlio, la consolazione della sua vecchiezza, lo ingannava! Pippone, il suo protetto, il suo beneficiato, la sua creatura, lo disonorava! Ma sono possibili tali infamie? Ma Iddio, giusto e onnipotente, le permette?

Era sì violenta e sì complessa la commozione ond'era padroneggiato, ch'egli non l'avvertiva punto; soltanto provava la sensazione di essere in balia d'una forza misteriosa che lo reggeva, lo trasportava, lo spingeva ad un atto grande e terribile. Martina e Pippone lo tradivano ignominiosamente nella sua stessa casa, quasi sotto gli occhi suoi! E da quanto tempo? e come? e fino a quando? E tutto ciò era vero? Non era per avventura l'orribile visione d'un orribile sogno? Ed era vero che un momento innanzi quella disgraziata Tullia aveva parlato? Non delirava egli? Appena venutagli la persuasione intera e lucida d'essere stato davvero a fronte a fronte della denunziatrice, e di averne davvero udito le tremende parole, l'idea della vendetta e della giustizia scoppiò nell'anima sua.

“Tutti lo dicono, perfino il prete dal pulpito!”

Il suo disonore era dunque già noto a tutti; dunque le tirate di don Ramorino erano rivolte a Casa Raymondi! La luce si faceva nel suo cervello scombuiato. “Vi ha di quelli che mantengono il disonore nella propria famiglia”. Era lui, certo, lui, capitano, cavaliere Raimondo Raymondi! “Vi sono donne che servono il Signore e il demonio al tempo stesso”. Era lei, la sua Martina. Orro-

re! “Vi racconterò una favola che calza al pensiero nostro: c’era una volta un contadino che trovò un serpe assiderato dal freddo; ne ebbe pietà, lo raccolse, se lo mise amorevolmente in seno; ma il serpe ridestatosi a vita...” Ecco Pippone! Egli lo aveva raccolto nel fango, l’aveva mantenuto, amato, accarezzato, messo all’onore degli uomini, ammesso alla sua tavola, nel grembo della sua famiglia; ed esso, come il serpe della favola, aveva morso il suo padrone, il suo amico, il suo benefattore; morso nel cuore, nell’amore, nell’onore, nella parte più vitale di lui. Scellerato! La certezza del tradimento gli penetrava a poco a poco nel sangue, nella carne, nell’anima, lo avvelenava tutto. Dio buono! Dio giusto! Dio santo! “Certi mortali hanno occhi e non vedono, scienza e non sanno”. E allora un bisbiglio correva per la chiesa: era un ammiccarsi, un fioccar di commenti maligni. Ed egli, Raimondo Raymond, si era trovato in mezzo a quella gente, oggetto di quegli ammiccamenti, ludibrio di quelle lingue, argomento di riso a quella moltitudine!

— Ah infami! me la pagherete! — bofonchiò d’un tratto alzando un pugno verso casa sua, dove *essi* dovevano trovarsi.

Si strascinò passo passo in fondo al podere, a pochi metri dal cancello del giardino, e li sostò alquanto pensando a quel che dovesse fare. Ecco, pochi minuti ancora e poi egli si sarebbe ritrovato in casa, in vista di *loro*. Che cosa farebbe? che direbbe? come si comporterebbe con *essi*?

E rabbrividì nell’accorgersi che la sua mente si osti-

nava ad associarli nella colpa.

Il sole era di repente scomparso dietro folte nubi, il cielo s'era richiuso; una foscaggine lieve ed inquieta vagava nell'atmosfera. Era proprio un momento da lacrime.

Il capitano Raymondi s'andava a poco a poco rimettendo dallo sbalordimento della prima commozione; già il cuore suo non martellava più con tanta violenza; le sue labbra non tremavano più; soltanto le sue mani avevano brevi e rapide contrazioni, come smaniose di colpire. Alzò e girò lo sguardo; giù per i prati e per i campi non si vedeva anima viva. Uno stormo di passere faceva una gazzarra assordante tra i rami dei castagni, laggiù sul poggio del Santuario; più giù scrosciava il Ripone gonfio di acque per lo squagliamento delle nevi sulle Prealpi; dalla cascina veniva il canto chiocciato di due galline e il rauco muggito d'un vitello. Codeste voci esterne poterono distrarre un istante l'infelice vecchio e lasciargli il tempo di riprender fiato e di esaminare con minore agitazione la condizione sua.

Sedutosi sullo steccone d'un pergolato, i gomiti appoggiati sui ginocchi, le tempie fra le mani, egli voltò e rivoltò il caso suo nella mente, cercando un modo ed una via di uscirne con il minor male possibile.

Anzitutto si disse che conveniva frenarsi e non lasciarsi sopraffare dall'ira e dal dolore, due cattivi consiglieri. Egli era l'offeso, non l'offensore; la coscienza stava quindi dalla sua parte. Animo adunque e calma, o capitano.

Erano o non erano colpevoli?

Potevano essere innocenti. Quante volte la calunnia non ferì a morte persone meritevoli d'ogni più alto onore! La condotta più onesta, le più sante intenzioni, le azioni più meritorie vengono spesso spesso travisate dall'umana perversità e convertite in altrettanti titoli d'infamia. Qual è il giusto, qual è il virtuoso, qual è il galantuomo che non siasi qualche volta sentito cader sul capo il fango dell'ingiuria e della calunnia? La bontà attira la cattiveria come l'elettricità positiva attira la negativa; l'innocenza provoca l'odio dei perversi. Cristo, ch'era uomo e Dio, era pur stato vittima della calunnia e della malvagità umana. Forse non c'era ombra di vero in tutto ciò che quella sciagurata zitellona gli aveva affermato con tanta sicurezza. Esaltata e visionaria era sempre stata quella donna! E poi si capiva che s'era fatta delatrice a quel modo per vendicarsi dello scorno antico. Potevano essere ancora innocenti.

Ma egli in quel momento doveva crederli colpevoli. Sì, Martina e Pippone lo tradivano.

Un tradimento tale è un delitto, e un delitto merita un castigo. Ma esiste nel Codice penale una punizione per un delitto come quello? E se vi esiste, è essa adeguata? Eppoi non si potevano condurre i giudici a punire un reato che naturalmente nessuno conosceva per certo, poichè era da supporre che *essi* non si erano amati in pubblico. Inoltre la giustizia civile procede con tante cautele, con tante formalità, con tanta lentezza, con tanta pedanteria, che lascia tutta la sua efficacia, se non il

suo rigore, per istrada. Da parte, per ora, la giustizia.

Una pena peraltro gli pareva necessaria; egli non poteva neppur immaginare di lasciar impunita un'infamia come quella. Fin da quel giorno Casa Raymondi doveva lavarsi d'ogni vergogna. Che fare? Non v'era altro partito che uccidere uno dei due traditori. Quale? Martina? Pippone? Chi era il più colpevole?

Uccidere! Egli si figurava d'uccidere davvero. Ecco una rivoltella carica; la si impugna; si punta; si piega un dito; un colpo, un grido: Pippone stramazza fulminato. Scena orrenda! Sopravviene gente; accorrono i carabinieri; si arresta l'uccisore, lo si lega, lo si traduce in carcere. — E chi è quell'assassino? — Il capitano Raymondi. — Egli ha ammazzato l'amante di sua moglie, ha vendicato il suo onore. — Ciò non toglie che sia un omicida.

No, Raimondo Raymondi non ucciderà il suo fattore.

Ancora: la rivoltella è sempre lì piena di piombo micidiale. È notte. Il capitano è in letto, accanto alla moglie sua, alla sua Martina, che dorme tranquilla come una innocente; egli allunga una mano, afferra l'arma, l'abbocca all'orecchio della dormiente, move un dito: un tonfo sordo rompe appena il silenzio notturno. Che è accaduto? Martina, nel fior dell'età, è passata dal sonno della vita al sonno della morte. Eccola lì distesa sul talamo, colla bella testa sfracellata, cogli occhi spenti. Spunta il giorno; vengono i carabinieri, il pretore, il cancelliere, tutto il paese.

— Hanno ammazzato la signora Martina.

— Chi è l'assassino?

— Il capitano Raymondi.

— Infame!

— No, ha vendicato il suo onore; i giurati lo manderanno assolto.

Carcere, Corte d'assise, giudici, avvocati, giurati, curiosi, giornalisti!

No, il capitano Raymondi non ucciderà sua moglie.

Gli si affacciò allora, piena di sinistre lusinghe e molto spicciativa, l'idea d'uccider sè stesso. Appuntar l'arma micidiale qui sulla tempia e chiuder gli occhi serrando la mano! Un lampo, ed eccola finita! Se non che si ricordò dell'orrore misto di sprezzo che sempre gli aveva ispirato il suicidio, questo vile mezzo di sottrarsi all'infamia, alla giustizia, alla responsabilità; e disse con accento risoluto: "Il capitano Raymondi non farà la fine d'un sergente furiere accusato di prevaricazione". Eppoi, uccidendosi, lascerebbe impuniti i due delinquenti e macchierebbe il nome onorato della sua famiglia. Noi non apparterremmo interamente a noi stessi nemmeno se ci reputassimo svincolati dalla paternità di Dio, il che sarebbe assurdo; noi apparteniamo alla famiglia che ci ha allevati ed educati, alla patria che ci ha dato i natali, alla umanità che ci onora della sua fratellanza e della sua protezione. I pagani potevano uccidersi senza scrupoli, perchè a loro non erano consentiti altri più grandi sentimenti che quelli di morire eroicamente per la patria e per la tribù; ma i Cristiani conoscono una patria che tutte le patrie sovrasta, una legge che domina tutte le altre leggi, un amore che abbraccia tutti gli amori e li su-

blima.

Cristiano di nome e di fatto, Raimondo Raymondi rimosse con isdegno così la tentazione del suicidio come quella dell'omicidio.

Anche qui la visione del "poi" gli soccorse come argomento supremo per rattenerlo da sì violento partito. Il suicidio non rimoverebbe punto lo scandalo, ma ne susciterebbe forse uno più grave e più vergognoso. Si indagherebbero i motivi della morte volontaria e si metterebbe a nudo l'onta della famiglia; ed Emanuele, orfano, sarebbe additato come figlio d'un suicida e d'una adultera.

Al ricordar il figlio, il cuore gli diede un nuovo balzo in petto. Povero bambino! Se la mamma aveva fatto del male, egli non c'entrava per nulla, egli era innocente. Ma era davvero suo Emanuele?

A questo atroce dubbio tenne sospeso il respiro, finchè non poté assicurarsi mentalmente della passata onestà di Martina. Del resto, il piccino aveva gli occhi, i capelli, la voce, gli istinti dei Raymondi; era suo, sì, lo avrebbe giurato colla mano sul fuoco. Codesta intima certezza gli infuse un po' di gioia nel cuore angosciato e lo richiamò a proponimenti meno truci. Bisognava pigliare una risoluzione ragionevole e conforme ad umanità: e non gettarsi pazzamente al delitto, non compiere una tragedia, non isparger sangue.

Ma quale risoluzione?

Sfidar a duello Filippo Maglione? Idea ridicola e vana! I villani battono, se occorre, ma non si battono; e

hanno ragione. D'altra parte, s'è mai sentito che un padrone abbia sfidato un sottoposto? Ciò sarebbe stato contrario alle più elementari leggi della gerarchia, di quella gerarchia che in tanti anni di servizio militare egli aveva imparato a venerare.

Scacciarlo dunque? Ecco l'idea buona, quella che sarebbe venuta di primo acchito al più semplice dei mortali. Il buon senso conosce talora le vie più brevi meglio di qualunque scienza e sapienza.

Conveniva però scacciarlo alla cheta, con molti riguardi; se no, il temuto scandalo nascerebbe da sè. Vedete caso singolare! un padrone che si trova nella necessità di usar riguardi allo scellerato che gli ha contaminato la casa, l'onore, la vita! E dir che egli aveva amato e accarezzato codestui, a segno da ricordarlo nel suo testamento! Si poteva dare un accecamento maggiore del suo?

Scacciato Pippone, gli rimaneva però in casa la moglie, la sua Martina, e non più pura, ma rea d'un turpe tradimento. Oh Dio! che fare? Potrebbe egli perdonarle? Amarla come prima, quando ella confessasse, a richiesta, il suo peccato e si mostrasse pentita? Non gli passava nemmeno per la mente di scacciarla ignominiosamente, e di separarsene secondo la legge. Che farebbe il capitano Raymondì senza la sua Martina? Come vivrebbe ancora? Chè la moglie e il figlio erano ormai i soli conforti, la sola grande consolazione della sua acciaccosa vecchiezza. Vi sono persone necessarie alla vita di certe altre, come il sole e l'aria sono necessari ai vegeta-

li: togliete la famiglia al povero Raymondi, e lo vedrete morir di crepacuore.

— Oh Tullia, Tullia, come ti sei vendicata! — egli gemeva.

In questo solenne momento del viver suo, mentre una luce misteriosa gli rischiarava gli abissi della coscienza umana, egli scopriva le occulte radici degli affetti che reggono il mondo; egli vedeva il suo passato e il suo presente e il suo avvenire come raccolti in uno specchio. Passato miserrimo! Era trascorso di disinganno in disinganno, correndo dietro ad un fantasma che gli fuggiva innanzi come un fuoco fatuo. Infine, sulla soglia della vecchiaia aveva creduto d'aver afferrato quel fantasma di felicità vera e completa; ed ecco che esso gli svaniva sotto gli occhi, lasciandogli in fondo al cuore il sentimento d'una irreparabile perdita, come della morte della miglior parte di sè stesso.

Allora, nero e sinistro, sbocciò in lui il fiore del pentimento: forse avrebbe fatto meglio a sposare la Tullia. Forse è veramente un delitto il respingere un cuore che ci ama disperatamente. Forse egli aveva abusato della sua condizione: infatti, se fosse stato povero, Martina, giovane e bella com'era, lo avrebbe sposato? No; ella lo aveva sposato perchè era ricco. Le ricchezze mutano l'ordine naturale delle cose e degli affetti. L'aveva comprata sua moglie; sì, comprata! Una compera fatta sotto il manto della legge e dell'onestà, ma, nonostante, anti-naturale: un lenocinio palliato, una specie di prostituzione aveva legato lui, maturo e sazio di piaceri, con una

giovanetta vergine, ingenua, florida. Una sentenza severissima gli correva alle labbra: il vecchio che sposa una giovane commette un peccato che grida vendetta al cospetto di Dio: non indarno si abusa di una creatura umana: la colpa ha in sè il germe d'una adeguata pena: l'errore chiama l'errore, l'abisso chiama l'abisso.

— Oh Tullia, Tullia, non tu sola ti sei vendicata!

Questi pensieri, misti a pensieri ed immagini che la parola non può cogliere e fissare, passavano turbinando nella mente del venerando vecchio, piegato su sè stesso come oppresso dal peso del destino. Come basta una puntura di animale velenoso ad abbattere un gigante, così basta una parola infame a metter lo scompiglio e la rovina in un'anima nobile e delicata. Raimondo Raymond si sentiva ormai annichilito, irreparabilmente perduto.

Si rilevò affranto, colle gambe aggranchite, con un senso di freddo giù per le reni. Ma aveva preso una risoluzione. Proponevasi di non suscitare subitamente una tempesta in famiglia; voleva studiar ben bene Martina e quell'altro prima di condannarli e di castigarli. Per un riflesso d'idee assai naturale in tanta tempesta, egli tornava a dubitare che non ci fosse nulla di vero; l'animo suo non sapeva credere la sua Martina adultera, il suo Pippono traditore. Era in lui un'innata tendenza alla bontà ed alla benevolenza, che non poteva d'un tratto vincere; egli, di fatto, non riusciva mai a figurarsi gli uomini interamente malvagi; aveva un bisogno costante di credere ne' suoi simili, nella loro virtù fondamentale, nella

nobiltà del loro modo di sentire, di pensare e di operare. Senza codesta fede nel suo prossimo, la vita, quale che si fosse, sarebbegli parsa trista e manchevole. Fede terrena, che egli non ravvisava discorde da quella più alta, più pura, più bella nella divina Provvidenza. Che diverrebbe la società umana se cessasse codesta vicendevole fiducia tra uomo e uomo, codesto tacito patto di amore e di solidarietà?

Ed ecco che la religione, per un processo morale che sfugge alle anime volgari, gli veniva in aiuto appunto in quel terribile momento: un'arcana letizia penetravagli nel cuore esagitato al considerare che Gesù Cristo aveva sofferto, rassegnato, dolori ben più crudeli de' suoi, Egli che, dopo mille vilipendî, era stato inchiodato vivo sopra una croce. Eppure non i suoi persecutori, non i suoi giustizieri erano rimasti vittoriosi.

— A Te, buon Dio, a Te offro questa mia sventura; assistimi in questa tremenda prova; conservami degno di Te.

Esaltato nel sentimento della sua fiducia in Dio, entrò nel giardino, lo traversò a passo lento ma sicuro, e giunto nel cortile, si diresse macchinalmente alla scala di sinistra, quella che menava al quartiere del fattore. Voleva anzitutto veder costui, guardarlo in viso, frugargli l'anima per gli occhi, sfiscaleggiarne gli atti e le abitudini.

Adagio, adagio, quasi in punta di piedi, salì gli scalini ad uno ad uno, appoggiandosi al muro e studiandosi di non rompere l'alto silenzio che incombeva sulla casa.

Da molto tempo non era più stato nell'appartamento

del fattore, e però s'andava immaginando di ritrovarvi qualche novità e fors'anco qualche indizio dell'infame intrigo. Giunse sul pianerottolo del secondo piano, ansando; il cuore, un po' per l'ansia e un po' per la fatica del salire, gli ballava in petto. Origliò alla porta: nessuno. Il battente era solo accostato; egli lo spinse pian piano e, rimossa la portiera, guardò nella stanza. Gli si parò davanti uno spettacolo vergognoso: Pippone adagiato in una poltrona accanto al caminetto e Martina fra le braccia di lui, con un braccio intorno al collo, capo contro capo, nell'atteggiamento del più molle sopore amoroso. La luce della finestra, avvivata dalle bianche tendine, carezzava la nuca di lei e suscitava un vago riflesso lucido sulle sue chiome nere, abbondanti e alquanto scompigliate. Il fuoco crepitava e si svolgeva in lingue di fiamma, che si allungavano e si torcevano brontolando nella bocca del camino. Non altro rumore si udiva intorno al magnifico e terribile gruppo dei due amanti.

A quella vista il capitano sentì come scompaginarsi le viscere; le gambe gli si piegarono sotto, ma non cadde; raccolse in un impeto gli avanzi della sua antica energia di soldato, spiccò un salto e li afferrò per la gola, rugendo:

— A me, a me, canaglioni!

Destatasi in sussulto, Martina balzò in piedi e mise un grido, uno solo; Pippone sobbalzò, si ripiegò e menò un pugno poderoso sul petto dell'assalitore, il quale alzò le braccia aperte, balenò un istante, emise un gemito e cadde riverso sul pavimento.

— Assassino! – bofonchiò, agitando le braccia per difendersi dal fattore, che gli fu sopra coi pugni stretti, l'occhio torvo, in atto di volerlo finire.

— Martina, aiutami; Martina, mi ammazza! – gemette il povero vecchio, atterrito, come fuori di sè.

Martina corse a chiudere la porta, e con voce sorda, rauca, additando il marito che annaspava colle braccia e colle gambe, come nella convulsione dell'agonia, ripeteva:

— Non gli dare! Oh Dio mio! Non lo toccare! Muore! Oh povera me! Alziamolo; aiutami; piglialo qua sotto; portiamolo giù nel nostro letto.

Pippone girava turbato per l'ufficio e guardava giù nel cortile a traverso i vetri, se mai vi fosse gente che potesse aver udito.

— Muore! Oh povero mio Raimondo! Oh! che abbiamo fatto, che abbiamo fatto! Vieni, Pippo, vieni; prendilo, portiamolo giù.

Un terror pazzo la scoteva tutta.

— Presto, Pippo, presto! Oh Dio mio! Dio mio!

Il capitano non dava più segni di vita: era svenuto. Venne Pippone e lo guardò costernato; poi pian piano, aiutato dalla donna, se lo recò fra le braccia e lo portò di peso giù nella camera nuziale. Martina lo seguì, sorreggendo pietosamente il capo del marito, conquista da un dolore infinito e insieme affannosamente preoccupata dal dubbio di non poter nascondere tanto delitto.

Lo adagiarono sul letto matrimoniale e gli composero il capo sul guanciaie. Videro allora che un filo di sangue

gli scendeva misto a schiuma da un angolo della bocca e che le sue labbra s'erano fatte paonazze.

— Raimondo! — chiamava la moglie, china su di lui, intenta a forbirgli la bocca. — Raimondo, o Raimondo! sentimi. Sono io, la tua Martina! Senti.

Tutt'a un tratto, come tocco da una corrente elettrica, il capitano ebbe un lungo tremito nervoso; le sue narici sibilarono, i suoi denti stridettero, gli occhi si spalancarono.

— Raimondo! Sono io, la tua Martina! Perdonami.

Egli richiuse gli occhi e ricadde immobile.

— Raimondo! Raimondo! Mi perdoni, non è vero? Mi perdoni?

Allora egli guizzò una seconda volta; parve udisse, poichè riaperse a fatica gli occhi: due occhi travolti, col bianco grande, schizzati di sangue, atoni. Un nuovo tremito lo scosse, e accennò di voler rilevar la testa; ma gli fallirono le forze e si prostese, mandando un breve rantolo.

— Mi perdoni? Sarò buona, farò penitenza. Mi perdoni? Raimondo! Raimondo! Raimondo!

E quando s'avvide ch'era morto, ruppe ogni ritegno e mandò due gridi acutissimi.

Pippone l'afferrò per le braccia.

— Zitta, per carità. Non gridare. Attenta, veh! Alla gente parlerai tu sola; dirai che io non c'ero; spiega tu il fatto a modo tuo. Ma bada: se ti sfugge una parola su quel ch'è accaduto di sopra, siamo perduti.

La gente, accorsa poco dopo da ogni parte, si accalca-

va alla porta della cucina dove la serva, tornata allora dalla bottega, narrava piangendo la morte improvvisa del suo buon padrone. I signori soltanto salirono a vedere; e tutti avevano parole di lode per il defunto e di compianto per la famiglia. Il medico, venuto da lontano, giunse trafelato e salì le scale di corsa.

Abbandonata sur una seggiola contro la sponda del letto, Martina, tutta in lacrime, raccontava singhiozzando la storia dolorosa agli amici che le stavano intorno.

— Oh povera me! Oh povero mio figlio! Dov'è il mio Emanuele? Chiamatemelo. Ecco. Ero giù in sala. Il capitano tornò dalla chiesa; era freddoloso, smorto più del solito; mi dice che sta male. Lo piglia un nodo di tosse. Misericordia! gli vien sangue in bocca. Io grido, io chiamo la serva; la serva non c'è. Esco sulla scala, chiamo il fattore, che ode e scende in fretta. Gli dico: “Maglione, il padrone sta male; aiutatemi a portarlo su in camera”. Si fa la scala. Il povero uomo non ne poteva più; Maglione lo sosteneva, quasi lo portava con il braccio. Io tremavo come una foglia; appena potevo salire. Lo si mette in letto; mi guarda, mi stringe una mano e mentre gli do un bacio, egli mormora: “Martina, mi sento morire; Emanuele!...” e spira. Oh me sventurata! Oh povero figlio mio! Oh per pietà cercate mio figlio, fatelo venire, ch'io lo veda, che possa veder suo padre. Povero nostro figlio!

Ritto in un angolo, le braccia al sen conserte, accigliato, Pippone scoteva la testa e brontolava:

— Ho perduto un padre! Sì, ho perduto un padre! Mi

voleva bene come a suo figlio. Povero padrone!

Il medico, un giovane Grillo che dava del tu alla scienza medica, indovinò di primo acchito la causa della morte del capitano Raymondi.

— Aneurisma! – esclamò volgendosi ai conoscenti e salutandoli. Poi ebbe una buona parola anche per la vedova:

— Signora, – disse – non c'è nulla a fare. Era vecchio e un po' malandato. Si faccia coraggio.

Ciò detto uscì accompagnato dagli amici, che gli si stringevano ai panni per udir la spiegazione del come gli aneurismi producono la morte.

In quel punto s'intese in fondo al cortile un rumore di raganelle e di tabelle accompagnato da uno schiamazzo fanciullesco, e si vide spuntare una frotta di ragazzi, tra cui spiccava il biondo e vispo Emanuele agitante in aria il suo stridulo strumento. Tornavano da un lungo giro nel paese, dove avevano col loro chiasso portato l'invito ai riti della chiesa, in lutto quel giorno.

— Mamma, mamma! – gridava il piccolo Raymondi – babbo, babbo! guardate, udite!

Egli voleva che i suoi genitori lo vedessero in brigata e sentissero come la sua raganella faceva concerto colle altre.

Ma rimase un po' sconcertato quando vide nel cortile tanti contadini e tanti signori sulla soglia di casa. Tutti lo guardavano mesti e silenziosi; egli cercò cogli occhi suo padre; ma non lo vide, e il suo stupore crebbe. La serva lo chiamò a sè, e stringendolo fra le braccia, gli

diede il triste annunzio.

— Il babbo è morto? Il mio babbo? Ma perchè?

— Povero piccino! – mormorò la buona donna, e ruppe nuovamente in lacrime.

PARTE II.

I.

Tullia Forneris non s'era ancora rimessa dalla commozione dell'incontro con il capitano Raymondi, quando corse in paese la voce ch'egli era morto.

— L'hanno ammazzato, — ella pensò — o s'è ammazzato.

Ma un'angoscia ignorata le invase d'un subito il cuore e le soffocò in gola la terribile affermazione.

Svampata la passione della vendetta, colpita a pieno in petto dalla funebre novella, ella si lasciò andare sfinita sopra un canapè e pianse a lungo, come se le fosse toccata una grande sventura.

Raimondo Raymondi, l'uomo tanto amato e tanto odiato, l'unico suo vero e grande amore, era morto! E con lui erano morte le sue speranze, svanite le ultime ombre del suo bel sogno; da quel punto in poi ella non potrebbe più considerarsi giovane, perchè non è più giovinezza dove non è più speranza, nè amore, nè ragione di segreta tenerezza. Oh com'è triste il sentirsi vecchi, irrimediabilmente vecchi prima che giunga quell'età che

si chiama vecchiezza; il vedere sfiorito il giardino misterioso della fantasia prima che le nebbie e le brine dell'autunno lo ricoprano e lo devastino! Com'è amaro il pensiero di dover passare in lutto e in solitudine la seconda metà della vita, quell'età in cui, col sentimento della fatale discesa verso la tomba, si vorrebbe più intenso il sentimento di tutto ciò che gioconda l'esistenza umana! Oh com'è acerba la certezza di vivere inutilmente, poichè non si è potuto vedere schiuso quel mistero da cui zampilla la vita degli uomini! Oh triste, tristissimo destino della nubile involontaria!

Ed al pensiero della sua misera condizione morale s'aggiunse il rimorso d'una indegna azione, di una infamia. Ella non osava più credersi estranea alla fine improvvisa e misteriosa del povero Raymondi. Ricostruiva la scena della Moia; ricordava ad una ad una le parole dette e le udite, i gesti di lui, le sue ultime supplicazioni; lo vedeva fiero e terribile entrare in casa ed assaltare i due amanti. Una lotta tremenda, un dramma raccapricciante! Poi vedeva il povero vecchio atterrato, soverchiato, soffocato. Oh Dio, Dio! S'ella non avesse parlato, quell'atroce assassinio non sarebbe seguito; oh no! Il capitano sarebbe vissuto nell'ignoranza, tranquillo come un pesce nell'acqua, contento di sè e del mondo, e non avrebbe disturbato l'amore di quegli altri...

— Io l'ho ammazzato, io — gridò allora dentro di sè; e fu uno di quei gridi che svegliano tutti gli echi d'una coscienza non ancora fatta sorda dall'abito del mal fare.

Nemmeno Martina, che pur non era perversa, nè in-

grata, rimpianse così profondamente il povero capitano.

Gli è che Martina si trovava in quella età dei trent'anni, nella quale il piacere di vivere soffoca qualsiasi preoccupazione morale, e ch'ella era perdutoamente innamorata del giovane suo complice. Da anni lo amava, sebbene da men d'un anno fosse caduta in peccato; sorta a poco a poco, cresciuta nell'ombra, avvolta in quel fascino che allaccia due vigorose giovinezze messe accanto dal caso, la sua era una di quelle passioni di compensazione, che il mondo facilmente perdona e che certi filosofi non si peritano di considerare come legittimi correttivi dei matrimoni sbagliati.

Quanto più scrupolosa e riluttante era stata al tempo de' dolci pensieri, tanto più era divenuta audace e arrendevole dopo quel passo che doveva metterla in una nuova e fatale via. Di padrona ch'ella era, diventò in poco tempo una umile ancella del suo fattore; il quale, cessate le prime inquietudini della conquista, ritrovò tosto l'equilibrio di uomo nato a imperare, non a vivere schiavo d'amore. L'amore per lui non era che un mezzo di potenza e non rappresentava che una parte secondaria nella sua vita; mentre era la primissima cosa per il cuore della povera Martina, che ne sentiva tutta la malia.

Questa era la condizione psicologica di Martina e Pippone quando sopravvenne, inaspettata e fulminea, la morte del capitano, pericolo e non ostacolo del loro amore.

In sulle prime rimasero sbigottiti e paventarono terribili conseguenze; ma dappoichè il loro segreto fu chiuso

nella tomba col povero vecchio, tornarono a respirare liberamente, anzi più liberamente di prima, e guardarono pieni d'un arcano contento la lunga via che si apriva loro innanzi. Martina non poteva neanche immaginare un distacco dal suo Pippo, come per vezzo lo chiamava; e Pippone, dal canto suo, vedendo che Casa Raymondi era divenuta per lui un campo franco, disse: "Qui sono, e qui starò".

A onor di Martina, convien registrare ch'ella mirò subito al matrimonio, come quello che poteva dare stabilità e legittimità alla loro unione. Ma lo stato delle cose non era punto favorevole al suo onesto disegno. Ella non possedeva nulla, tranne l'usufrutto d'una parte del patrimonio del figlio; e Pippone, dal canto suo, non era neppur padrone d'un tugurio ove potesse ricoverarsi con la sposa quando pur si fosse risoluto di darle il suo nome. Non potendo adunque sposarsi, stabilirono di convivere clandestinamente, eludendo l'opinione pubblica e la possibile vigilanza del piccolo Emanuele e dei parenti di lui.

Ma i parenti, troppo lontani da una parte e troppo semplici dall'altra, non sognarono nemmeno di immischiarsi nelle faccende segrete di Casa Raymondi: la vedova Martina era l'amministratrice legittima delle sostanze di Emanuele, e Pippone il fattore della famiglia; che c'era a ridire? Quanto al padroncino, perchè non desse noia e non perdesse il suo tempo, fu dalla madre collocato in collegio a Torino.

In tal modo i due amanti poterono trascorrere lieta-

mente lunghi anni, non d'altro curandosi se non di occultare il loro amore e di rimuoverne a volta a volta le cause di disturbi e di pericoli.

II.

Durante quei felici anni Pippone non dormì fra due guanciali, ma si venne apparecchiando per mandare ad effetto il suo antico disegno, un disegno che aveva preceduto e accompagnato il suo amore per la generosa e incauta padrona.

Nei primi anni di servizio egli era stato scrupolosamente onesto, e non aveva pertanto risparmiato se non i piccoli ma legittimi guadagni; ma dopo la morte del capitano, rimasto padrone assoluto del campo, aveva mutato metodo e s'era dato ad accumular quattrini furtivamente, favorito in ciò dalla buona fede e dalla accondiscendenza dell'amante padrona e dall'inesperienza del padrone minorene e infatuato di lui. Perciò, in pochi anni, riuscì a mettere insieme una decina di migliaia di lire; somma che sarebbe parsa ingente a qualunque contadino di Vergara, ma che tale non pareva a lui, poichè le sue vedute si erano allargate e la sua fame di ricchezza era divenuta acuta e insaziabile.

Forte dell'amore di Martina e dell'amicizia fiduciosa di Emanuele, e reso ardito dal pensiero di possedere di già un capitaletto che potrebbe salvarlo in caso di sfortuna, diede allora principio alla sua grande e lungamente vagheggiata impresa.

Si fu sua prima opera indurre il padrone, uscito allora di minorità, ad atterrare gli alberi d'alto fusto, che popo-

lavano ed arricchivano i poderi sparsi di Casa Raymondi.

In quel tempo il legname era assai ricercato e pagato caramente; non era perciò conveniente di lasciare in piedi quei roveri, quei noci, quei castagni, quegli olmi, frassini, pioppi, ecc., che rappresentavano un bel capitale e che non fruttavano se non uggia ai prati e ai campi. Non sarebbe stato meglio avere in tasca cartelle di rendita che alberi nelle terre? Quanto rendevano quelli? Alla Banca invece i capitali fruttano infallibilmente, aumentano, si raddoppiano da sè: non s'ha che da andar a riscotere alla fine dei semestri. Che si può, per contro, riscotere da quegli alberonacci? Ombra e foglie secche: troppo poco. Si capisce che i contadini amino le piante grosse: essi hanno idee ristrette e primitive; e sono attaccati alle cose immobili, perchè non conoscono l'arte di far fruttare il danaro; ma i signori, oh! i signori se ne levano presto l'ingombro, e danno aria e sole alle loro terre.

Emanuele, cresciuto in collegio e fra gli svaghi della sua età e del suo cetto, non aveva alcun concetto pratico degli interessi materiali, a segno che ignorava persino quanto potesse valere il suo patrimonio. Egli era vissuto, e viveva tuttavia, come un innocente pupillo sotto la direzione della madre, tenendosi pago di riceverne quattrini quando ne abbisognava, e non pensando neppure d'aver il diritto o il dovere di conoscere lo stato delle cose sue. D'altra parte, egli aveva una fiducia illimitata nell'onestà e nella prudenza del suo Pippone, uomo

ch'egli amava come un fratello, e fors'anco di più; onde gli consentì tosto di convertire quei giganti di legno in oro sonante, o, meglio, in carta ignobile.

Ma la madre si oppose risolutamente a quella determinazione.

Ella si stupiva che avessero concepito un'idea come quella.

Che bisogno c'era di atterrare gli alberi? Perchè Casa Raymondi doveva dare un sì tristo spettacolo al paese? Lo dicessero essi, lo dicessero: o che c'era forse bisogno di denaro? No, grazie a Dio; chè quantunque le spese fossero aumentate, tuttavia si poteva tirare innanzi comodamente, e con onore.

E ad osteggiare un tal partito, la consigliavano pure i suoi genitori. Questi vivevano a parte, da buoni nonni contadini, punto insuperbiti per la sorte della loro unica figlia, nè preoccupati di quanto accadesse in casa di lei: casa signorile, dov'eglino entravano timidi e compunti come in una chiesa. Il loro dovere l'avevano fatto; toccava adesso a Martina di fare il suo. Ma se Martina li consultava, non le erano avari dei loro umili consigli. Ora, quando essi seppero che Emanuele e il sor Pippone avevano, come si dice, letta la sentenza agli alberi d'alto fusto, dissero alla figlia:

— Perchè spogliare le proprietà del loro più bell'ornamento? Ciò sarebbe un disonore per Casa Raymondi.

Oltre agli avvisi dei genitori, poteva eziandio molto su Martina l'affetto ch'ella nutriva per le terre e ciò che

vi si trovava.

Volevano gettar giù quegli alberi ch'ella aveva tanto amati ed ammirati!

Bambina ancora, quand'era lontana le mille miglia dal supporre che diverrebbe la signora Raymondi, li aveva invero guardati con un senso di meraviglia e di simpatia. Nè i compaesani suoi li ammiravano meno di lei. Dove si impiantava il ballo pubblico a San Rocco? Sotto i castagni giganteschi e secolari di Casa Raymondi. Dov'era maggiore la raccolta delle castagne, delle noci e persino delle ghiande? Nelle terre dei Raymondi. Più tardi, fattasi adulta, ella aveva consentito a sposare il capitano Raymondi in virtù del fascino che esercitavano su lei le possessioni di lui e gli alberi che vi torreggiavano, come maestosi simboli di potenza. Divenutane padrona, quante belle passeggiate aveva fatto all'ombra dolcissima dei castagneti, dei rovereti, dei pioppeti! Quante soste nella selva degli ontani sul margine del Ripone! Quante rimembranze eran legate a quei tronchi annosi, a quei rami frondosi, popolati di nidi e pieni di fremiti e di cinguettamenti! Martina non sapeva che fosse un paesaggio; ma sentiva nondimeno quanta bellezza e quanto decoro venisse ai suoi poderi da quella grandiosa famiglia di alberi, che or si volevano mandare colle radici in aria. Ella scopriva in sè, non senza stupore, l'antica contadina, colle idee e coi pregiudizi della sua schiatta, colla passione tenace della proprietà, con il buon senso formidabile delle anime primitive.

E Pippone, non meno tenace di lei, insisteva nella sua

proposta, tempestava, voleva spuntarla ad ogni costo.

Erano due forze della stessa natura, ma di misura diversa, che tentavano di elidersi a vicenda, senza urti e senza schianti.

Emanuele, preso fra i due contendenti, anzichè troncare il nodo della questione con un atto d'autorità, volle blandire l'una e l'altro. Disse alla madre: "Sta tranquilla; m'incarico io di mettergli la testa a segno"; e a Pippone: "Vedi? la mamma non vuole; va matta, lei, dei suoi alberi; sono idee sciocche, lo ammetto; ma io non so che farci; quando sarò fuori, aggiustati con lei".

Egli tornò, infatti, a Torino col pretesto degli studi; e Pippone, rimasto solo in campo, riassalse Martina, sicuro di vincerla.

Ma s'ingannò; chè ella gli tenne fronte come non aveva fatto mai, spingendosi fino a minacciarli qualche estrema risoluzione.

— Non voglio, non voglio, non voglio!

Pippone protestava e bestemmiava. Ah! lei giocava di testa! lei voleva comandare! lei si divertiva a contrariarlo! Badasse ai fatti suoi: Filippo Maglione non era avvezzo a simili modi; egli aveva la testa dura più di chicchessia, e non era ancora nato chi potesse insegnargli a trattar gli affari di campagna.

Ed alle minacce fece seguire i fatti.

Quasi a un tratto egli smise di lamentarsi e di leticare, talchè parve rassegnato a darla vinta alla padrona. Ma in pari tempo divenne calmo, freddo e sarcastico, come non era stato mai! Non le si mostrava avverso, nè astio-

so; ma l'affliggeva con ciò che più tormenta i cuori innamorati: l'indifferenza. In certi momenti spingeva la sua finzione sino a trattarla come un'estranea, affettando quella cortesia esteriore che gela il cuore di chi non vive che per il suo amore. Il più raffinato libertino sarebbe stato meno accorto e meno destro di lui nel ferire l'animo di una donna come Martina; egli non aveva studiato la psicologia, ma intuiva meglio del più sagace psicologo dove fosse il punto debole, il lato vulnerabile di colei che, padrona di nome, in effetto gli era più serva della serva che tenevano in casa. Aveva mosse ed atti da gattone che si palleggia il topo fra le zampe: le faceva carezze che l'avvilivano; le mostrava sorrisi che la torturavano, tanto erano equivoci; le susurrava parole che le facevano salire il rossore alla fronte: pareva che egli si divertisse a manomettere e a contaminare gli affetti e i sentimenti che quella povera creatura aveva serbato sani e puri anche nei furori della passione.

Poi mutò registro, e diventò permaloso, irascibile, brutale. Un nonnulla bastava a farlo scattare: e allora erano smanie, gridi, bestemmie da far tremare la casa. Nè si placava facilmente: le maniere dolci e affabili non lo rabbonivano, ma eccitavano maggiormente la sua collera. Si chiamava infelice; tacciava d'ingratitudine l'amante; minacciava d'andarsene per sempre da quel luogo di pena: pareva insomma un terremoto. Passata la furia, vagava qua e là a capo basso, cogli occhi biechi e il muso lungo un palmo.

Martina non sapeva più da che verso pigliarlo; e si ac-

corava tanto più di quel contegno, in quanto che egli si mostrava tranquillo e sorridente quando era fuori di casa, in compagnia dei suoi amici e delle sue amiche.

Pippone era in quel tempo molto in voga a Vergara. Giovane, robusto, ben pasciuto, ben vestito, bello per quel che faceva la piazza, amato appassionatamente da una bella vedova, attiravasi le simpatie non solo delle contadine, ma delle signore ancora. Una leggenda s'era formata intorno al suo nome; una misteriosa aura circondava la sua testa; le donne lo sognavano, e si lasciavano volentieri corteggiare da lui. Ed egli, invanito, aveva una dolce parola o un pizzicotto per tutte, e camminava a testa alta per il paese, come il gallo della Checca che tutte cerca e tutte becca.

Martina non ignorava queste cose; ma anzichè affliggersene, se n'era sino allora compiaciuta, sia perchè non poteva credere che Pippone avesse ad esserle infedele, sia perchè non le era discaro di sapersi amante riamata d'un uomo da tante vagheggiato e desiderato. Confusamente ella pensava che la bellezza e il fascino del giovane giustificassero agli occhi del mondo l'amore, che l'astringeva a vivere in una condizione equivoca e riprovevole; nè mai aveva sentito in sè altra spina se non quella che da tal condizione le veniva, vale a dire un sordo rimordimento di coscienza congiunto ad un vago timore di qualche infortunio.

Ma dopo il contrasto per la vendita degli alberi, la buona ventura e le galanterie di Pippone cominciarono a darle noia; la gelosia, serpe misteriosa che s'annida in

fondo ad ogni cuore, si destò in lei e prese a morderla, da prima leggermente, poi con forza e assiduità dolorosa. Già debole di fronte all'uomo amato, si sentì allora più debole che mai, e comprese subito che una fatalità l'aveva avvinghiata: così l'infermo, avvistosi che il suo male è incurabile, comprende in un tratto l'inesorabile destino che lo aspetta.

Contristata dal contegno di Pippone, sospettò rivali in ogni dove. Studiava ogni atto di lui; ne meditava ogni parola; raccoglieva senza posa indizi e prove del tradimento immaginato; si turbava profondamente al vederlo in colloquio con qualche donna, fosse pur brutta ed attempata; e provava uno strazio indicibile al sentirlo conversare allegramente con le donne che passavano nella strada vicina.

Lo spiava giorno e notte; e la paura di irritarlo, di offenderlo, di parergli sciocca e ridicola, le imponeva una circospezione ed un riserbo, che accrescevano il suo travaglio. Voleva e doveva dissimulare dinanzi a lui e più dinanzi agli estranei. Il pensiero dell'energia brutale di lui la intimidiva. Ne' tempi andati ella aveva ammirato la forza e la prepotenza del suo amato; ma ora, nell'amarezza della passione gelosa, vedendo quella forza e quella prepotenza pronte a rivolgersi contro di lei, la poveretta ne rimaneva tutta sgomenta. Una lotta con Pippone! Le era possibile? E dire che la umiltà, l'amore, la dedizione incondizionata, assoluta, non contavano più nulla! non contavano più nulla i mille sacrifici fatti per lui, per la sua, per la loro felicità! Perocchè ella aveva

lottato contro tutto per conservarsi il suo Pippo; aveva sfidato l'opinione pubblica, il pericolo di venir scoperta dal figlio, le insidie dei malevoli, per tenerlo in casa! Riandava il passato ed esaminava la propria condotta, a fine di vedere quanti e quali fossero i suoi torti verso di lui. Sì, più volte aveva altercato con lui segretamente per futilità, per capriccio, per smania di rendersi più cara, per sollazzarsi, per rompere la monotonia dei giorni eguali e scoloriti; ma quelle battagliuole erano state fuggevoli nubi d'estate, dopo le quali la vita acquistava un sapore nuovo, come la pace dopo la guerra. Ah! il suo più grave torto era quello d'aver impedito di abbattere gli alberi, d'aver causato una vergogna alla famiglia. O perchè Pippone aveva avuto quell'idea?

Il vero perchè le balenava in fondo al cervello; ma ella era tanto invaghita del suo Pippo e tanto lo stimava, che scacciava quell'idea indiscreta per non offenderlo neanche in ispirito.

Se non che egli oramai non le parlava più di alberi, nè d'altre faccende, come se la loro confidenza si fosse interrotta.

— Pippo! — ella gli andava dicendo ne' rari e brevi momenti di intimità — Pippo, tu sei molto cambiato; io non ti ritrovo più. Che cosa hai? Sei ammalato? Ti manca qualche cosa? Qui sei libero e padrone; io ti voglio sempre bene, sempre bene; e tu, cuor mio bello, mi sfuggi; e par che ti diverta a farmi penare. Che ti è accaduto? Che ti ho fatto?

E Pippone a protestare ch'egli non s'era mutato per

nulla; e a pregarla di smettere e di non seccarlo più oltre con quei suoi lamenti senza ragione.

Ella si rinfrancava alquanto, proponendosi di non affliggersi più; ma poco dopo ritornava alle solite inquietudini ed ai soliti dolori. Durava continuo in lei il timore di perderlo, o, ch'era peggio, di vederlo affezionato ad un'altra donna. La gelosia le era entrata nell'animo, e vi si era assisa come signora; ed era una gelosia inconscia, impetuosa, contro la quale non valeva nulla il suo volere, nè il suo dispetto. In certi momenti, per sottrarsi a quella tortura, ella desiderava e ricercava una rottura definitiva con lui: meglio una catastrofe che quel lento martirio segreto! Voleva liberarsi da lui, mandarlo via, magari andarsene lei stessa lontano lontano, pur di porre un termine a quelle angosce. E immaginando lo stato di libertà, come ne godeva! Non aver più quella catena al piede; non aver più quelle spine nel cuore! Allora coglievala un confuso sentimento di vergogna della sua condizione; un bisogno di far vita nuova, di dimenticare il passato e di rientrare nella via regolare e legale. Ma tutt'a un tratto, invasa da una tenerezza infinita per lui, rigettava ogni proponimento di cacciarlo e tornava a vezzeggiarlo. No, no; ella non poteva vivere senza il suo Pippo; egli le era necessario come l'aria e la luce; senza amore ella non sapeva più vivere. E così, dopo averlo bistrattato nel suo pensiero, gli si buttava supplichevole fra le braccia e mutava la voce dell'odio in poderosa voce d'amore.

— Oh Pippo, oh bene mio! Parlami, sorridimi, ab-

bracciami; di' che sei mio ancora, tutto mio; di' che mi ami ancora, che mi amerai sempre, sempre, sempre! Oh come io t'amo! Oh quanto sei bello, quanto sei caro!

Un giorno ella provò un gran dolore a sentirsi dire dal figlio Emanuele, tornato da Torino:

— Mamma, ti vedo molto cambiata: fosti malata? O non stai bene ora?

— Sto benissimo, e non ho avuto alcun male, grazie a Dio.

Si esaminò allora nello specchio. Era vero: si era assai mutata in quegli ultimi mesi. Invecchiava. Fattasi più grassa, ella si sentiva ora meno agile ne' suoi movimenti; le linee del suo viso si erano un poco alterate; ai lati del naso e della bocca si accennavano certe increspature della pelle, che davano non so qual asprezza alla sua fisionomia; gli occhi suoi, un po' per il pianto e un po' per le veglie dell'insonnia, avevano assunto una lucentezza liquida ed inquieta, come se volessero irradiare il suo occulto dolore. Nelle sue folte chiome apparivano digià non pochi fili bianchi: brina nunzia dell'autunno. La sua decadenza era visibile. Per giunta le angoscie mute la sfibravano, le toglievano ogni brio, le guastavano il piacere della vita; sicchè ella lasciavasi andare ad una negligenza esteriore che la faceva parere più brutta e più invecchiata. E tremava al pensare che Pippone forse la trascurava e l'abbandonava appunto per codesta trasformazione. Ah buon Dio! Ella non voleva invecchiare anzitempo; il suo cuore le ripeteva ch'ella non era e non doveva ancora essere una vecchia. Ed inorridiva se con-

siderava che un giorno o l'altro, in un impeto di collera, il suo Pippo le scaraventerebbe sulla faccia questa terribile parola: *Vecchia*. No, ella non voleva ancora darsi per vinta: lo amava troppo ancora; non poteva farne senza a niun modo; priva di lui, sarebbe morta di crepacuore.

Laonde, quando Emanuele le domandò che fosse avvenuto dell'idea d'abbattere gli alberi, ella rispose tranquillamente:

— Mi par che il nostro Pippone abbia ragione: è meglio atterrarli.

III.

E furono atterrati!

Quale avvenimento per Martina! Ella s'avvide tosto d'aver dato un consenso superiore alle sue forze. Che strazio davanti a quella strage d'alberi secolari e carichi di ricordi! Sembrava che glieli strappassero dal cuore. La notte li sognava; udiva di lontano i colpi spietati delle scuri; udiva il tonfo e il fracasso della caduta di essi. Poveri alberi! Dondolavano un poco nell'aria, agitavano furiosamente le vette, poi rovinavano a terra come giganti fulminati.

E nei poderi s'aprivano degli spazi chiari non mai veduti; e l'aria stessa e il cielo parevano rimanere attoniti a tanto eccidio vegetale!

Martina provava in effetto quella vergogna che da lungi si era immaginata: ella non andava neanche più in chiesa per non farsi scorgere dalla gente; poichè le pareva che il paese, il circondario, il mondo intero dovesse beffarla per aver consentito al disonore di Casa Raymond.

Ma non la sola idea del disonore l'affliggeva e l'avviliva; ciò che più l'accorava era il presentimento che il danaro ricavato dagli alberi sfumerebbe in un batter d'occhio, com'erano sfumati i capitali di riserva della famiglia in quegli ultimi anni. L'interesse aveva nel suo animo una potenza che pareggiava, se pur non superava,

quella dell'amore; onde doppia era la fonte delle sue amarezze e delle sue inquietudini.

Quella volta potè peraltro trovare presto una consolazione al suo immenso dolore. Pippone ridiventò di punto in bianco affettuoso e tenero come nei tempi antichi, quando le rinnovava i più fervidi giuramenti d'amore in mezzo a' trasporti ineffabili di passione. Egli giubilava per la deliberazione finalmente presa, e in petto si gloriava di aver conseguito una nuova e sì grande vittoria. Occupato le intere giornate a dar ordini, a dirigere l'opera dei manovali, dei segantini, dei conduttori, alla sera soltanto si dedicava a lei; ma con quale ardore! con quale gentilezza! con quale entusiasmo! L'idillio antico rifioriva; era una seconda luna di miele, più bella e più gradita della prima, perchè non amareggiata da scrupoli, nè da rimorsi, nè da paure!

Martina vi si abbandonava ciecamente, mettendo nel suo abbandono non so qual oscuro sentimento di disperazione. Dopo tanti e tanti affanni, non trovava più nulla di buono e di bello al mondo, tranne l'amore. La passione sua ardeva, fiammeggiava dopo tanti ignorati patimenti; ella viveva in una ebbrezza, che la trasfigurava tutta, che la ringiovaniva, che le ridava la primitiva freschezza e la antica vivacità. Ora che il fuoco d'amore la illuminava dall'interno, ella appariva bella e mirabile come non era stata mai. Era come un fiore maturo, che mostra aperta la sua pomposa corolla prima che le ombre della sera scendano ad oscurarlo.

Avendo il cuore pienamente contento, ella non istentò

a fuggire le sue ubbie di gelosa e a ritrovare il sentimento della sua superiorità sulle temute rivali. Nessuna poteva contenderle il suo Pippo, nessuna poteva rapirglielo. Così rinfrancata, ella ritornò disinvolta, arguta e perfino amabilmente mordace con quelle che più le avevan dato ombra. La sua felicità era così viva ed abbondante, che traboccava e si spandeva intorno a lei, sul prossimo. Divenne caritatevole come non era stata mai; indulgente con tutti i peccatori; benevola, affabile cogli umili. In ogni opera di beneficenza ella figurava tra i primi. Si dava cura dei poveri, delle partorienti, delle fanciulle da marito, delle scolare, delle cose di chiesa, degli innamorati del vicinato. Faceva da paciera nelle contese, e proteggeva le donne sventurate.

Casa Raymondi, in grazia del buon carattere di lei, divenne il ritrovo delle brigate sollazzevoli. Ivi si vegliava, si giocava alle carte e a tombola, si fumava, si ballava, si mangiava, si passava insomma allegramente il tempo. Poveri e ricchi vi trovavano accoglienza schietta e cordiale, onde il nome della signora Raymondi era portato alle stelle.

E con essa era lodato e magnificato Pippone, l'uomo senza del quale non si moveva foglia in Casa Raymondi.

Pippone si era ingentilito nei modi, nel parlare e nel vestire; tantochè veniva accolto con piacere in tutte le brigate signorili del luogo. Era ormai lontano il tempo in cui i signori si spassionavano a deriderlo e a calunniarlo nelle conversazioni del Caffè. Ora ognuno parlava di lui con serietà e rispetto; e nessuno sdegnava di ingraziarse-

lo a fine di poter godere la utile amicizia della casa in cui egli, sovrano assoluto, regnava.

I poveri gli levavano il cappello, gli davano del signore e lo tenevano in maggior conto che non gli altri signori, perchè era largo e cortese con tutti quelli che a lui ricorressero. È vero che egli largheggiava della roba altrui; ma il popolo del contado non va tanto pel sottile, e bacia volentieri la mano che dona, senza curarsi donde venga il dono.

Ma è destino che le cose troppo belle non durino a lungo. Quella vita piena di pace, d'amore, di giocondità, di soddisfazione d'ogni maniera, venne turbata appunto da colui che più se ne compiaceva apertamente, come quello che, per sua disgrazia, non ne vedeva che la parte esteriore.

Emanuele, stanco della vita cittadina e invaghito della campestre, deliberò di rimanere a casa tutto l'anno in compagnia della sua cara madre e del suo diletteissimo Pippone.

Egli era ormai nel ventiquattresimo anno di sua età, e non aveva ancora superato l'esame di licenza liceale. Codesto ritardo negli studi era dovuto anzitutto al fatto, ch'egli amava lo studio come il fumo negli occhi; e in secondo luogo alla sciagurata persuasione, che a lui, nato ricco, non fosse punto necessario. Egli credeva in buona fede che le scuole e i libri fossero cose inventate per tribolare i giovani; onde aveva ognora considerato i maestri suoi come nemici del suo bene, e si era divertito a farli disperare. Degli istitutori e delle persone di servi-

zio era stato il flagello addirittura. Parecchie volte era stato espulso dai collegi, ammonito e castigato nelle scuole, rimandato agli esami; ma Pippone col danaro aveva sempre accomodato le faccende, e fatto dimenticare le sue capestrerie. A ventiquattro anni, adunque, Emanuele Raymondi, il discendente di illustri latinisti e di giurisperiti insigni, non era ancora uscito dal girone dantesco degli studi secondari.

Ma in Vergara da tre anni dava a credere di essere studente universitario; e gli amici fingevano di crederlo.

La presenza d'uno scavezzacollo pari suo apportò dapprima un aumento di giocondità nella vita della famiglia. Con lui incominciò un'èra nuova di baldorie e di mattie. Poi gli amici, con un tratto semiburlesco, lo elessero consigliere comunale; e questa elezione fu seguita da una interminabile serie di feste e di sbornie. Casa Raymondi sembrava fosse in perpetuo carnevale.

Ed Emanuele e Pippone parevano Oreste e Pilade. Inseparabili; quel che diceva l'uno, l'altro approvava; giravano insieme per il paese e per le stalle, come contadinotti; bazzicavano coi peggio arnesi del borgo; riempivano del loro chiasso le case degli amici; si godevano insieme i trionfi della loro volgarità, cui gli amici chiamavano lepidezza, spirito, disinvoltura. Non v'era brigata amena a cui non prendessero parte; non festa nei contorni a cui non intervenissero con un codazzo di parassiti; e sovente correvano insieme a Torino, dove passavano i giorni e le notti in divertimenti ignobili e costosi, vantandosi poi sguaiatamente delle loro prodezze

clandestine. Andavano insieme a caccia, altro pretesto di gloriose baldorie; ed erano i primi ad introdurre le novità cittadine nel paese. Le prime biciclette viste correre sullo stradale di Vergara furono dei nostri due campioni. Nè occorre dire chi facesse le spese di quella “baraonda tanto gioconda”.

E mentre le spese crescevano a quel modo, le entrate della famiglia scemavano a vista d’occhio. Già il danaro ricavato dalla vendita degli alberi era sfumato; e la fattoria rendeva meno, quando appunto, per i nuovi bisogni, avrebbe dovuto rendere più del solito.

Pippone, che aveva preveduto e desiderato quel momento critico, vide giunto il tempo di effettuare la seconda parte del suo segreto disegno, e propose risolutamente al padrone di vendere le terre e comprare cartelle del Debito pubblico.

— Sarebbe un ottimo affare, caro mio. L’oro correbbe a rivi in casa. È così cara la terra! e non frutta l’uno per cento; mentre il danaro dà il cinque sicuro...

Il padrone, come l’altra volta, si persuase presto di quanto l’amico gli veniva insinuando; ma non volle assentirvi senza il consiglio della madre.

A sentir parlare di vendita, Martina cascò dalle nuvole.

— I poderi! Ora i poderi! Ma perchè?

Pippone non sbraitava; ma si vedeva che ne aveva l’idea fissa in mente. Egli non trascurava occasione di ritornare fresco fresco sulla sua proposta; e quando, al termine delle annate, poteva dimostrare che le spese per

i lavori dei poderi quasi agguagliavano quello delle entrate, si mostrava trionfante e ripeteva: “L’ho detto io!”.

Il vero si è che le terre, dacchè egli le trascurava per attendere agli spassi della famiglia, andavano sempre più a male, e non remuneravano se non scarsamente le scarse cure loro prestate.

Si volle allora condurle a mezzadria, come una volta, e si bandì il concorso. Ahimè! pochi mezzadri concorse-ro; e que’ pochi affacciarono pretese inaudite e per nessun rispetto accettabili. Dopo l’atterramento degli alberi, Casa Raymondi aveva agrariamente perduto il suo credito. La terra disalberata può essere, in quella parte del Piemonte, paragonata ad una donna schiomata, ch’è orribile a vedersi, e nessuno più la vuole.

Nè miglior esito ebbe il tentativo di affittare i poderi; poichè le ragioni dei mezzadri sussistevano anche per gli affittaiuoli, con questo di peggio che essi non potevano guarentire i pagamenti in caso di annate cattive.

E le annateolgevano per l’appunto poco prospere. La crittogama vendemmiava i vigneti anzi tempo; e come se essa non bastasse, un altro malanno faceva capolino nel territorio: la peronospora. Poscia, per completar la sventura, venne un inverno così rigido, così glaciale, che fece morire quasi tutti i vitigni. Carrate e carrate di legna di vite entrarono quella primavera nel cortile. Dio, che disdetta, che iattura! C’era da piangere. Erano quelle le viti che il capitano, buon’anima sua, aveva fatto piantare e coltivare con tanta cura; e che formavano da tanti anni il vanto dei vigneti di Casa Ray-

mondi. Oh le belle annate d'un tempo! Nell'autunno i tini rigurgitavano di mosto; e nelle altre stagioni Pippone girava qua e là coi saggi per vendere il vino agli osti! Oh le belle botti di nebiolo, di moscato, di neretto, di grigio, di barbera! Ed ora un freddo siberiale aveva ucciso ogni speranza!

— Ve lo dissi io? — ripeteva Pippone. — Vendiamo, vendiamo. Ma già, qui dentro io non conto più nulla; se si continua di questo passo, sarò messo fra gli imbecilli.

E come se il cielo assecondasse la sua causa, cadde quell'anno una grandinata terribile, che distrusse le biade e rovinò gli alberi da frutto rimasti in piedi. Fu uno spettacolo raccapricciante! Alla povera gente non rimasero che gli occhi per piangere e la lingua per lamentarsi. E siccome gli sventurati propendono a vedere nelle sventure un castigo dei peccati, così alcuni vergaresi dissero che gli scandali nati in paese, e specialmente l'intrigo di Martina e Pippone, avevano attirato sul paese l'ira del Signore.

Martina allora cedette.

Nella primavera dell'anno seguente le terre di Casa Raymondi furono vendute all'asta pubblica. La vendita durò quattro settimane, e fu un grande avvenimento. Per quattro settimane Vergara rimase sottosopra; da ogni buco si vedevano spuntare geometri colle canne e gli squadri; scribi e farisei con fasci di carta sotto l'ascella; e giù pei poderi era un continuo apparir di biffe col quadretto di carta bianca; e il popolo percorreva in lungo e in largo ogni luogo, come se quella fosse roba del comu-

ne.

I poderi furono divisi in tanti appezzamenti e stimati in ragione della loro coltura e della loro posizione.

Pippone diresse in persona tutte le operazioni; e si mostrò tanto sicuro e sereno in ogni congiuntura, che si poteva dire essere egli proprio nato per quella sorta di faccende. L'esito della vendita corrispose pienamente alle previsioni; anzi, data la condizione delle campagne, superò l'aspettazione di Pippone medesimo. Perchè quasi tutte le famiglie del paese e non poche dei villaggi limitrofi concorsero all'incanto. Gli è che in quel tempo abbondava il danaro in Vergara, a motivo dei lavori lucrosi compiuti dai Vergaresi in Francia ed in Svizzera. Da parecchi anni l'ufficio postale riceveva annualmente manciate di vaglia esteri; onde quasi non c'era capo di famiglia che non avesse il suo morto nel saccone del letto o nelle profondità misteriose delle vecchie cassapanche. E così quei contadini che da tanti anni guardavano con occhio d'invidia le terre dei Raymond, vi poterono finalmente entrare da padroni, e farvi il nido.

Emanuele provò una gioia vivissima al vedere nel suo cassetto tante migliaia di lire nette e sonanti; e abbracciò e baciò il suo Pippone, come se questi ne fosse stato il donatore. E l'impresa compiuta fu naturalmente coronata da una serqua di feste e di baldorie, secondo l'uso della casa.

Chi lo crederebbe? Martina soffersene meno per i poderi che per gli alberi. Si sarebbe detto che anch'ella non amasse più la terra, la sua terra. Gli è che l'amore sover-

chiava in lei ogni altro sentimento, e occupava tutte le potenze sue: ormai ella non aveva più altra ambizione se non quella di vivere docile e sommessa al suo Pippo, idolo dell'anima sua. Nella fioritura ideale della sua tarda e cieca passione, avevala colta una certa sazieta delle cose materiali, e insieme una ardente speranza di trascorrere il rimanente della vita in una quiete soave, tra il figlio e l'amante.

Se non che ben presto fu afflitta da un nuovo e più doloroso disinganno. Ella aveva sperato che Pippone, dopo quel secondo trionfo, supremo trionfo! rinnoverebbe le effusioni d'amore seguite all'atterramento degli alberi. Altri mesi di gaudio ineffabile ella si aspettava. Invece Pippone si veniva raffreddando. Non faceva più il maligno, nè il distratto; ma restava tiepido e di umore eguale. Erasi mutato anche nelle abitudini. Non cercava più i divertimenti rumorosi, nè più s'abbandonava a quegli scatti di allegrezza che tanto piacevano a Martina e a Emanuele, e che suscitavano quella degli amici. Ora si serbava penseroso e grave, come se pensasse ai suoi trentacinque anni, e volesse parere uomo compiuto e posato; e se ella gli domandava che cosa avesse, rispondeva invariabilmente:

— Io? nulla.

Quando però lo mise alle strette con amabile violenza, egli soggiunse:

— Che vuoi, cara mia? Penso che qui in mezzo a tante ricchezze, fra tanto lusso, io sono un povero ignudo bruco. Avessi almeno un tugurio da poter dire: “Questa

è casa mia; è il premio delle mie fatiche e de' miei sacrifici!”

Saputa la ragione di quella tristezza, Martina trasse un respiro di sollievo, e giubilò pensando tra sè che era venuta l'ora di dargli una nuova grande prova d'amore.

IV.

— Il signor Pippone ha comperato la casa del Ceriolo – si diceva in Vergara un mesetto dopo.

Pippone aveva infatti comprato una bella casa di recente costrutta, e l'aveva pagata lire seimila, somma presa a mutuo dal suo padrone ed amico Emanuele Raymondi.

Curiosa la storia di quel mutuo!

Una mattina – era il giorno del suo onomastico – recapitò per posta al signor Pippone una lettera contenente una metà del foglio bollato dell'obbligazione stipulata tempo addietro: era Emanuele che in quel modo gli augurava buona festa.

Simulando una grande sorpresa e lasciandosi andare ad un giubilo che non era tutto finto, Pippone corse incontro al giovane padrone, lo abbracciò e baciò ripetutamente, chiamandolo con enfasi suo benefattore, suo fratello.

— Sì, tuo fratello dell'anima – soggiunse il giovane profondamente commosso. – Dopo la mamma, tu sei la persona ch'io più amo al mondo.

Martina, com'era convenuto col figlio, si finse ignara di quel muto augurio; e quando Pippone, a tavola, gliene parlò, ella lodò l'atto generoso e delicato di Emanuele, aggiungendo:

— Non è che un modesto segno della nostra ricono-

scenza per i servizi che avete reso e che rendete continuamente alla nostra casa.

E dicendo “nostra” ella abbracciò con uno sguardo l’amante ed il figlio, che le sedevano di rimpetto, contenti come due pasque, sebbene d’una contentezza diversa.

La casa nuova non era grande, nè bella, nè comoda come casa Raymondi; ma per Pippone aveva un pregio inestimabile: era sua, interamente sua. Oh! finalmente anch’egli aveva una casa; anch’egli aveva qualche cosa al sole; anch’egli entrava nella riverita classe dei proprietari, cessando d’esser un nullatenente, come dicono i segretari comunali, o un proletario, come dicono i dotti. Quella casa rappresentava in realtà il suo primo ed ardente ideale; un ideale che sarebbe stato, vent’anni addietro, follia sperare avverato. Egli vi si recava, vi si fermava ore ed ore; la esaminava in ogni sua parte, la contemplava col cuore gonfio di gioia; e mentre i manovali l’assettavano e vi collocavano i mobili (anche questi donati da Emanuele), egli riandava il suo passato e pensava al suo avvenire. Considerando il suo passato, ne traeva motivo d’un sentimento d’orgoglio singolare, di quell’orgoglio che a un certo punto assale i nuovi arricchiti e coloro che da umili origini si levarono a condizione altissima. Chi gli avrebbe detto, quando pascolava le vacche altrui o dormiva nella stalla come un animale, ch’egli sarebbe giunto a possedere una delle belle case di Vergara e insieme... sapeva egli solo ciò che possedeva oltre la casa! Quanto cammino fatto! che salita! Egli

aveva compiuto un miracolo; e, per convincersene, bastava dare un'occhiata ai suoi compagni d'infanzia rimasti nei cenci.

Pensando al suo avvenire, ne pregustava la felicità. Era sul fiore degli anni, sano come un pesce, forte come un toro; aveva dunque tutte le condizioni per godersi i piaceri della vita agiata. Che doveva fare? Prender moglie e formarsi una famiglia tutta sua, che portasse il suo nome e perpetuasse la sua stirpe. Ormai era stanco di stare in casa d'altri, e di servire. Poichè in casa Raymondi, gira e rigira, egli era stato sempre un servitore; amato dalla padrona, amato dai padroni, ma servo. Ed era sazio di Martina, sazio fino alla nausea. Egli sognava una moglie giovane, bella, fresca, pura, che gli desse figliuoli e gli tenesse buona compagnia; e doveva convivere con una mezza vecchia, noiosa, gelosa, brontolona, appiccaticcia come la pece, innamorata come una gatta! Egli bramava la libertà e l'indipendenza, e doveva, Dio sa quanto tempo ancora, rimanere schiavo in quella casa, come un bell'uccello in gabbia. Una gabbia dorata, se vuoi; ma non meno penosa di tutte le altre gabbie. No, no: non si poteva più durare quella vita; bisognava romperla ad ogni costo.

E lo stimolavano a risolversi anche le chiacchiere dei compaesani.

— Pippone si ammoglierà, vedrete — si diceva in paese.

Le donne che avevano ragazze da marito gli facevano il viso bello, lo accarezzavano, lo stuzzicavano, lo cir-

cuivano, e magari gli domandavano a bruciapelo se non pensasse a cercarsi una sposa. Le fanciulle se lo rubavano cogli occhi, e sognavano di andargli a rigovernare la casa; quella casa dalla facciata bianca e dalle persiane verdi, dove si doveva stare come in un palazzo reale. Filippo Maglione era dunque giunto a quel momento della vita in cui l'uomo cessa d'esser uomo e diventa un partito matrimoniale.

Era cosa sì naturale che Pippone, pervenuto a tal punto, pensasse di pigliar moglie, che persino Emanuele vi pensò.

— Ora che ha la casa, il nostro Pippone dovrebbe ammogliarsi – disse un giorno sorridendo.

— Davvero – ella soggiunse, sforzandosi di non arrossire.

— Si sta troppo bene scapoli, caro mio – replicò Pippone ridendo di quel suo riso sarcastico pieno di volgari sottintesi, che tanto piaceva al giovane padrone.

— Se prendi moglie tu, la prendo anch'io.

— La moglie di chi?

— Dico sul serio: se tu ti sposi, mi sposo anch'io.

— Tu? – disse la madre sorridendo. – E la sposa? dove l'hai?

— In qualche luogo c'è, non dubitare.

Martina credette che il figlio facesse per celia, e non diede peso alle parole di lui. Ma non dimenticò quel discorso; e la sera, mentre Emanuele era fuori con una brigata d'amici, ella vi ritornò su con Pippone.

— Hai sentito ciò che t'ha detto oggi Emanuele?

— Che cosa?
— Di prender moglie.
— Me lo sento dire sette volte al giorno.
— Che ne pensi?
— Io? Non ho perso il cervello, grazie a Dio!
— Ti pare che sia cosa sì brutta il matrimonio?
— A me non mi pare niente, perchè io non ci penso punto.

Ella chinò la testa, stette alquanto pensosa, poi riprese a voce mutata:

— Pippo, dammi retta.
— Eccomi.
— E se tu gli dessi un po' ascolto?... Dico a Emanuele.

— Anche tu, dunque, vuoi ammogliarmi?

— Forse che faremmo male?

Quel “faremmo” passò come un lampo sinistro nella mente del giovane.

— Che te ne pare? – ella ripeté con un filo di voce, piena d'una dolce speranza.

— Che idea! Da quando t'è venuta?

— M'è venuta visitando la tua bella casa.

— Si sta bene qui.

— Si sta bene, è vero; ma io starei meglio colà, quando fossi legalmente tua. Sentimi, Pippo. Finora io t'ho amato di nascosto; ed ora vorrei poterti amare apertamente, senza scrupoli e senza vergogna. Vorrei mettermi in regola in faccia a Dio ed agli uomini. Vorrei chiamarti mio sposo; sospendermi liberamente al tuo braccio; la-

sciarmi guidare da te. Sono stanca di fingere e di dissimulare; stanca di vivere in questa situazione. Rientriamo nella buona via, Pippo, e saremo felici.

Pippone, nascosto il suo pensiero, rispose:

— Maritandoti, perderesti la pensione.

— Non importa.

— Importa assai, cara mia: io ho la casa, ma non i mezzi per mantenerti.

Ella fu lì per domandare: “Come? non hai nulla in serbo?” Ma temette di offenderlo, e continuò dolcissimamente

— Tu avrai l’impiego qui; perchè sono sicura che Emanuele ti terrà al servizio...

“Servizio!” pensò amaramente il giovane.

— E poi io ho una bella dote. Potremo vivere comodamente, se non da signori.

— Ed Emanuele sarà contento?

— Lo sarà; ci ama tutt’e due, e ci vuol felici. Del resto, se anche egli non volesse, io non indietreggerai per questo: io sono padrona di me.

— E che direbbe la gente?

— Dica quel che vuole la gente; io non la curo; l’abbiano sempre sprezzata, e la sprezziamo ancora.

— Che capriccio t’è venuto! Stiamo benissimo e tu vuoi turbare le cose.

— No, Pippo, non è un semplice capriccio la mia idea. Comprendimi bene, te ne prego. Noi dobbiamo regolare la nostra condizione; andare innanzi a questo modo non si può più senza pericolo; Emanuele non è

più un bambino; da un momento all'altro può capire, può sapere, e allora!... Io ho combattuto contro tutto e contro tutti per il nostro amore; ma non mi sento così coraggiosa da affrontare un figlio. Dio mio! Solamente al pensare che Emanuele possa buttarmi in viso un rimprovero, arrossisco di vergogna. E poi egli può ammogliarsi...

— Vuole la Paolina — interruppe Pippone, lieto di darle una brutta notizia.

— Quale Paolina? — domandò ella con sorpresa, incredula.

— La bella Paolina, la figlia del Favria.

— L'ortolana? Finora non m'ha detto niente; ma lasciamo stare la Paolina e le altre ragazze. È vero però che può prender moglie. E quando una donna sia qui dentro, che faremo noi? Che diverrò io? Potremo nascondere a colei il nostro amore come lo nascondiamo ad Emanuele? No. Staremo male tutt'e due. Invece, se ci sposiamo, tutto andrà pel meglio; se Emanuele non vorrà che restiamo qui, ci ritireremo in casa nostra, capisci? in casa nostra...

Martina parlava, parlava, e si inteneriva al suono delle sue parole e alla visione della vita coniugale avvenire.

Pippone la guardava stupefatto, con un senso di gelo nel cuore. Non mai come in quel momento gli era sembrata brutta e repulsiva. Egli si immaginava legato indissolubilmente a lei, e intento a' suoi uffici di marito, e rabbriviva dall'orrore. Passavano gli anni; ed ella invecchiava, invecchiava sempre più; i suoi capelli diven-

tavano rari e bianchi; le sue carni ammencivano; il suo volto si copriva di rughe. Ed egli doveva dormire accanto a quella vecchia; mangiare alla stessa tavola con lei; condurla a spasso, darle il braccio, e presentarla agli amici, dicendo: “Questa matrona non è mia nonna, nè mia madre, ma mia moglie”.

Vedendolo cogli occhi fissi al lume, in atteggiamento grave, Martina lo credette affascinato dalla sua proposta, e susurrò con infinita dolcezza:

— Il cuore mi dice che ce la faremo buona insieme.

Seguì un momento di silenzio profondo; l’anima della povera donna pendeva ansiosa dalle labbra di lui.

— Non parli?

— Non so che dire. Il tuo disegno è bello...

— Ah!

— Bello, bellissimo; ma...

— Ma?

— È troppo tardi.

— Tardi? perchè? Mi credi forse vecchia? Che c’è di nuovo?

— Piano, piano; tu corri troppo; non c’è nulla di nuovo, nè di vecchio. Lasciami soltanto parlare – egli terminò con un gesto d’impazienza.

— Parla, cuor mio bello; tu hai ragione; stasera sono un po’ nervosa; parla, Pippo, parla.

— Tutto ben considerato, io dico che il matrimonio adesso sarebbe un frutto fuor di stagione.

— Non si fa mai tardi ciò che è bene.

— Ascolta. Il mondo vedrebbe confermati i suoi so-

spetti, e direbbe: “La signora Raymondi e Maglione si sono sempre amati; si amavano già senza dubbio quando ancora viveva il capitano, buona anima sua; tant’è vero che ora si sposano”. No, Martina, non dobbiamo far parlare la gente, che ha già parlato anche troppo di noi. Non stiamo bene così? Che ci manca? Non temere; io non prenderò mai moglie, mai, dico, e amerò sempre te sola.

V.

Quel nuovo disinganno gettò Martina in una cupa afflizione.

Le parole di Pippone non bastavano più a darle la pace dell'animo; ella credeva ancora nell'amore di lui, e si sforzava di figurarselo eterno; ma non sapeva liberarsi da un confuso presentimento di casi dolorosi e di sventura.

In quelle ore di melanconia profonda, si appartava e stava ad ascoltare il proprio dolore: piangeva nella solitudine, e fingevasi gioconda in cospetto altrui. Giù giù provava il bisogno d'una affezione vera, esclusiva, consolatrice; d'un amore possente, quale l'aveva intravisto qualche volta in Pippone stesso, e quale, pur troppo, non vi trovava più. Un cuore che ama, appena tocco dal dolore, sente in che modo gli si corrisponde, e non si fa più illusioni vere su quelli che lo ingannano o lo abbandonano.

Sentendosi sfuggire l'amore, ricercò allora con ansietà un conforto nell'affetto del figlio; ma questi, non che confortarla, pareva intento ad amareggiarle vieppiù la vita. Non che fosse un cattivo figliuolo, no; ma era leggero e volubile come un farfallone; vacuo come una zucca; incapace di prender nulla sul serio, nemmeno le cose sue. Onde non solo non era in grado di procacciare qualche consolazione alla madre, ma non sapeva nem-

meno immaginarsi che ella potesse averne di bisogno: chi non capisce, non patisce.

Se non che i giovani dello stampo di Emanuele Raymondi, se sono inetti a consolare, sono peraltro attissimi a procurare affanni a chi li governa. Ed un grave affanno egli procurò per l'appunto a sua madre in quel triste momento della sua vita.

Pippone aveva detto il vero quando le aveva annunziato che Emanuele era innamorato della Paolina.

La Paolina, figlia dell'ortolano Giovanni Favria, era in voce d'esser la più bella fanciulla di Vergara. Aveva già portato la "Carità" a San Rocco, ed era corteggiata da tutti i giovani, poveri o ricchi che fossero; sicchè la stalla di suo padre non era mai deserta l'inverno, al tempo delle veglie. L'estate, specie al sabato e alla domenica sera, si ballava al suono della fisarmonica nell'aia di casa Favria e i ballerini, come si può credere, non mancavano alla Paolina, la quale, dal canto suo, aveva un sorriso e una parola per tutti. Ella sapeva d'esser bella e non s'adontava che a lei lo dicessero con parole sonanti; ma sapeva anche difendersi dai mosconi importuni ed audaci.

Emanuele Raymondi, che frequentava le brigate contadine come un contadino, prese a bazzicare nella stalla e nell'aia del Favria, e si lasciò prendere nel cerchio di fuoco della bella Paolina, la eroina d'una canzone popolare allora di moda.

Lo sbocciare dell'amore in un'anima leggera e vuota come quella del Raymondi, è un fenomeno veramente

singolare, come singolare sarebbe il veder zampillare all'improvviso una fonte da un terreno arido.

Egli non aveva amato mai sul serio e non sapeva realmente che fosse l'amore; eppure era scettico rispetto alle donne. Ne aveva praticato molte, ricche e povere, ruvide e raffinate; ma da quei contatti superficiali e fuggevoli non aveva mai riportato sensazioni vigorose, nè commozioni profonde. E pigliando alla lettera i giudizi sulle donne de' suoi amici in genere, e di Pippone in ispecie, s'era formato un concetto volgare della donna, nella quale non vedeva che un essere inferiore e uno strumento di piacere, più o meno venale. "A conti fatti, diceva affettando una grande esperienza, tutte le donne sono civette, salvando mia madre". Soprattutto egli non aveva mai compreso come pensatori, romanzieri, poeti, artisti si fossero ispirati, purificati, nobilitati amando certe figurine che, a metter molto, avevano il valore di bambole da bazar. Doveva essere un'illusione convenzionale di codesti signori il potere dell'animo femminile; ed è per questo ch'egli non pigliava sul serio le storie di amore e di passione narrate in certi libri famosi.

Ma dappoichè frequentava la Paolina, un mutamento strano era seguito nel suo cervello e nel suo cuore. Una commozione inusitata l'invadeva quando le si appressava e più quando le parlava e ne udiva le parole: non mai musica gli aveva fatto l'effetto di quella voce robusta, vibrante e pur così dolce, così fluida. Non v'è canto d'uccello che possa stare a paragone della voce di una bella fanciulla come la Paolina. Egli stavale accanto ore

intiere. ascoltandola come incantato; assecondando conversazioni che con altri gli sarebbero parse noiose da morire; subendo il fascino di quegli occhioni neri, sgranati e ombreggiati da cigli nerissimi, e ammirando quella persona svelta e flessuosa a cui gli abiti semplici ed umili davano non so qual nuova grazia. Un mondo ignoto si apriva dinanzi alla sua fantasia inebriata; ed egli sentiva nel suo intimo che fino allora la sua vita era stata sciocca ed inutile, e che soltanto da quel momento incominciava veramente a vivere.

Ma coll'amore si veniva svolgendo in lui una timidità insolita, ed un ridevole timore che la madre sua avesse a scoprire il suo affetto per la Paolina. Non sapeva perchè, ma presentiva che la madre non vedrebbe di buon occhio quella relazione con l'ortolanetta. Ortolana! la parola sonava al suo orecchio stesso come un nome di scherno, e si doleva in cuor suo che la si potesse applicare ad una creatura come la Paolina, cui egli avrebbe collocato sull'altare accanto alla Madonna. E siccome non è vero amore senza generosità, così egli si proponeva di riparare i torti della fortuna elevando la cara fanciulla al posto che le conveniva; voleva, cioè, farla padrona di Casa Raymondi e collocarla al fianco di sua madre.

Non si creda però che la ragazza gli si mostrasse molto arrendevole e di facile conquista. Di carattere allegro e gioviale, non ancora soggiogata dall'amore, la bella Paolina aveva l'abitudine di celiare sopra ogni cosa, e discorreva sempre con una grande franchezza di lin-

guaggio e di modi. Le melanconie non le andavano; e quando era sola, intenta a sarchiar le aiuole, o a raccogliere i baccelli, o a badar l'asino dei bindolo, ella cantava come una calandra. Erano i suoi canti arie piemontesi che, dette da lei, assumevano un'intonazione particolare, inesprimibile; ci si sentiva l'inconscio tripudio d'un cuore sano, d'un'anima pura e ricolma di tutti i fiori della giovinezza. Talvolta cantava anch'ella la canzonetta della bella Paolina, sicchè esilarava la gente che l'udiva e accresceva l'entusiasmo de' suoi ammiratori.

Emanuele Raymondi l'ascoltava sovente da lontano, nascosto fra gli alberi, e poi all'improvviso sbucava nell'orto.

— Che spavento! — ella esclamava, e rideva giocondamente drizzandosi sulla persona, mostrando i denti fitti e candidi fra le rose della bocca, illuminandosi in viso come una dea campestre. E dea pareva veramente in quell'angolo di natura, tra le distese di cavoli e di insalate, tra i piselli ed i fagiuoli rampicanti, tra i fiori degli erbaggi e delle siepi. Ella animava colla sua presenza l'orto e il magnifico paesaggio circostante; e il giovane, insensibile per l'innanzi agli spettacoli della natura, ricercava ora quei luoghi ammirevoli e s'inebriava d'un piacere novissimo, nel quale l'immagine della fanciulla non occupava sempre il primo posto. Egli s'avvide allora che sul nostro capo s'incurva un cielo profondo, dal quale gli astri ci guardano con occhi tremolanti e fascinatori.

E mentre la primavera della vita fioriva nell'anima

sua, intorno gli fioriva il pettegolezzo popolare, accompagnamento inevitabile d'ogni amore rusticano.

— La sposerà? — Non la sposerà? — Farà, come suo padre, uno sproposito. — Che! egli non ci pensa neppure al matrimonio. — La Paolina lo canzona. — No, lo ama — E la signora Martina sarà contenta? — No, dicono che si oppone. — I matrimoni s'hanno a far tra pari. — Comare Anna dovrebbe guardare un po' di più la Paolina. — Non temete, la si guarda da sè. — I Favria sono volponi.

Intanto il fuoco di Emanuele si fece incendio; e allora egli si consigliò sul da fare col suo amico e confidente Pippone.

— La devo sposare?

— Sei giovane, ricco, indipendente: puoi fare a modo tuo.

— Che dirà la mamma?

— Parlarlene.

— Mi perito. Vuoi parlarlene tu?

— No, mio caro: io non ci devo metter bocca. La faccenda è troppo delicata.

— Hai ragione; a lei ne parlerò io stesso.

Avvisata da Pippone, Martina attese con ansia dolorosa che il figlio venisse a manifestarle il suo proponimento; ma Emanuele, colto forse da dubbi e timori, non si risolveva mai, e scansava ogni discorso sull'argomento, pur continuando a frequentare l'orto dei Favria. Allora, presa da impazienza, volle rompere il ghiaccio ella stessa. Una mattina andò a portargli il caffè in letto, e, sedutasi al capezzale, prese a carezzarlo come quando era

fanciullo, certa che quelle carezze gli darebbero animo a parlare.

Nè s'ingannò. Emanuele, dopo lunga esitazione, prese una mano della madre, la tenne alquanto fra le sue in atto amoroso, poi, sorridendo, le narrò in poche parole la sua passione. Poche parole, ma sì calde ed eloquenti, che la madre si commosse profondamente. Quelle parole, in cui vibrava tutta l'anima di suo figlio, suscitarono un vortice di sentimenti nel suo cuore, e la fecero pensare al proprio amore, alla passione propria. Come si rassomigliano gli amori! Ella si trovava intera nel figlio; a segno che in un certo istante ebbe l'illusione di udire la propria voce uscire dalla bocca di lui.

— Ora, mamma, aspetto il tuo consiglio: devo sposarla?

Un'ombra coprì tutt'a un tratto il viso di lei; un tremito passò dalla sua mano a quelle del figlio. Il momento temuto e desiderato a un tempo, era giunto finalmente: la domanda tanto attesa era venuta; ed ella tremava d'incertezza e di sgomento.

— Oh Emanuele mio! Io direi di no.

Il giovane sobbalzò, come ferito.

— Ti lascio libero, sai; — riprese la madre — fa quel che credi. Però ti dico subito che cotesto matrimonio non ci... non ti sarebbe punto conveniente.

— O perchè, mamma? La Paolina mi piace.

— Ecco perchè, Emanuele: noi siamo ricchi, noi siamo signori, noi siamo tenuti in grande considerazione in Vergara e nei dintorni... Invece la Paolina non è che la

figlia d'un ortolano.

Il giovane s'imporporò e ribattè con foga:

— La Paolina è una buona e una brava ragazza. Io la conosco, io; e i suoi parenti sono gente dabbene, quantunque poco ricchi.

— Vedi, caro mio; tu non mi hai inteso; io non nego che colei sia una ragazza per bene; ma è d'una condizione diversa dalla tua, troppo diversa dalla tua. Non dico che sia colpa sua se è ignorante e rozza; ella è come l'ha fatta la sua famiglia, poverina. Ma tu devi comprendere che in casa nostra sarebbe fuor del suo luogo naturale, e farebbe meschina figura.

— Che importa? La ammaestreremo, mamma, la educheremo, la solleveremo fino a noi. Bella e intelligente com'è, diverrà un fior di signora: la vedrai quando sarà vestita a modo...

La signora Raymondi tentennò il capo in segno d'incredulità.

— T'inganni. Un'ortolana sarà sempre un'ortolana, fosse anche coperta d'oro.

Il giovane abbassò il capo, accigliato.

“Anche tu, mamma, eri una contadina, anche tu” le rispondeva mentalmente.

La madre intuì il suo pensiero e lo sforzo fatto per nascondarlo, e soggiunse tosto a voce intenerita:

— Capisco, la povertà non è un difetto. Ma vedi, io aveva sognato un matrimonio più bello per te. Tu potresti sposare una signorina bella quanto Paolina, e per giunta fornita d'una buona dote, e di famiglia meno

umile. Quante signorine sarebbero felici di poterti sposare! Del resto, c'è tempo ancora; tu non hai che ventisei anni; i signori non si ammogliano così presto come i contadini. Dammi retta, aspetta un altro poco.

— Aspettare! aspettare! Oh come si soffre!

— Dunque l'ami proprio davvero?

— Se l'amo! L'adoro, mamma, l'adoro.

— Sarà un capriccio passeggero. Codesti riscaldamenti di testa sono frequenti tra i giovani. Quando si sente la prima volta il cuore battere forte, non si pensa più ad altro che a sposare; ma passata la vampa, sottomentra la calma; la ragione allora dice quel che è bene e quel che è male.

Ed altre belle ragioni espose la madre; ma egli non davale ascolto: stava lì seduto, colle mani sulle coltri e cogli occhi fissi alla finestra, assorto nella visione della sua diletta, pieno il cuore d'una tenerezza infinita; pareva che il suo amore si fosse sfranchito or che l'aveva palesato a sua madre.

— Mamma, tu acconsentirai, non è vero? Tu sai quanto ti voglio bene; tu sai che non so contraddirti: fammi adunque questo favore, di' una parola, e tutto sarà finito.

Infastidita da quell'ostinazione e forte della sua autorità morale sull'animo di lui, Martina rompe le ambagi e gli negò risolutamente il suo consenso.

— Non voglio, ecco tutto.

Allora scoppiò lo sdegno del giovane innamorato.

— Tu non vuoi? Voglio io. Sono io qui il padrone, io,

io, io! T'ho consultata per riguardo, capisci, non perchè mi occorra il tuo consenso. Emanuele Raymondi sposerà chi gli pare e piace; e guai a chi si proverà a metter bocca in mezzo, o tenterà di porgli innanzi ostacoli.

Ciò dicendo, egli batteva i pugni sul materasso e spingeva le coltri co' piedi; lo sdegno e l'ira lo trasfiguravano; era irriconoscibile.

La madre balzò in piedi, indietreggiò alcuni passi, incrociò le braccia sul petto, corrugò la fronte e le ciglia, e disse con accento di angoscia:

— A tua madre? Tu parli così a tua madre? Tu ti ribelli a tua madre? A che punto, Dio mio, a che punto!

Alzò una mano in atto di maledire, e soggiunse:

— Fa quel che vuoi; ma ricordati... ricordati...

— No, No, mamma, non dir nulla; — supplicò egli, squassato da un terrore subitaneo — perdonami; è stato un colpo di sangue alla testa.

E rompendo in singhiozzi, si gettò bocconi sul guanciale.

La madre stette immobile a guardarlo, senza sentirne pietà. Ella non poteva in verun modo consentire a quel matrimonio, che avrebbe sconvolto lo stato delle cose e cacciato lei medesima in seconda linea. L'idea sola d'una nuora come la Paolina in casa, dove s'annidava il mistero del suo amore, le sollevava tutte le potenze dell'anima, tanto che sarebbe piuttosto morta anzichè approvare quel matrimonio sciagurato.

— Oh mamma, mamma mia! — gemeva Emanuele, agitandosi come disperato sul letto.

— Emanuele! — ella chiamò infine avvicinandoglisi e accarezzandogli la testa ed il collo. — Non piangere più, mi fai troppo pena. Chetati, bimbo mio; sentimi, senti la tua mamma, la tua buona mamma.

Il viso affondato nel guanciale, i pugni stretti contro le tempie, Emanuele taceva e continuava a respirare affannosamente: e pareva non un uomo, ma un bambino afflitto: tanto è vero che in cospetto della madre l'uomo è sempre fanciullo.

— Rimettiti e dammi retta. Tu ben sai che io ho parlato pel tuo bene, non per contrariarti.

Abbassò la voce e gli mise la bocca contro l'orecchio.

— Fatti coraggio. Ora non ti dico altro, perchè sei troppo agitato e non mi comprenderesti. Una cosa dovresti considerare prima di prendere una risoluzione tanto importante.

— E qual è cotesta cosa? — chiese Emanuele alzando il viso stravolto e cingendo un braccio al collo della madre, che si ripiegò sulla sponda del letto.

— Così, figlio mio, così; bacia la tua mamma, che non vive che per te, che non ha altri al mondo che te. Ecco. Sì, tu sei il padrone, io non ti posso impedire di far quello che più ti piaccia: ma pensa che la Paolina è fatta più per un contadino, per un operaio, per un bottegaio, che non per un signore pari tuo. Pensa che essa non ti porta un soldo di dote. Pensa che tuo padre, se fosse ancor vivo, si opporrebbe, ne sono sicura, ad un simile matrimonio. So io qual era il sogno del povero babbo! Egli meditava di farti crescere sano e robusto, e

poi di darti una bella professione e di renderti capace di sostenere l'onore dei Raymondi, che sono sempre stati uomini più bravi degli altri. Di sopra ci sono ancora i loro libri. Io ti ho messo agli studi; ma tu finora li hai trascurati. Ora è venuto il tempo di mettere la testa a partito. Senza titoli ora nel mondo non si è più nulla, tu lo sai. Ebbene, io ti dico: prendi almeno la licenza liceale, e cercati un impiego; poi penserai ad ammogliarti. Guarda, se tu quest'anno sei buono a buscarti la licenza liceale, al tuo ritorno andrò io stessa a domandarti la mano della Paolina.

— Me lo prometti?

— Te lo prometto.

— Bene. Andrò a Roma, dov'è l'amico Giordanengo, e vi frequenterò un liceo; e ch'io non possa più rivederti, se nel luglio del prossimo anno non tornerò glorioso e trionfante colla licenza in tasca.

VI.

Sceso dal treno alla stazione di Podio, d'onde era la mattina partito Emanuele, Filippo Maglione attraversò il villaggio, e stava appunto per svoltare nella strada di Vergara, quando un fischio suonò alle sue spalle.

— Pippone.

Si voltò e vide quel furbo di sette cotte dell'ortolano Favria, il padre della Paolina, che veniva sorridendo alla sua volta.

— Oh Giovanni! Dove sbucate?

— Vo in cerca d'erba di prato. E tu?

— Vengo da Torino, e vo a casa.

— Mi hanno detto che il tuo padrone è partito.

— Sì, è partito oggi per Roma; studierà laggiù quest'anno.

— Se studierà! Colui spende male i suoi quattrini.

Pippone fece l'orecchio del mercante, e soggiunse:

— Venite a Vergara con me?

— Vengo, ma passo per San Pietro. Vuoi accompagnarmi? Mi fu detto che in quel di San Pietro ci sono parecchi prati da falciare a modico prezzo.

— Andiamo – disse Pippone, e s'incamminarono insieme, di buon passo.

S'era alla fine di settembre, e una dolce luminosità era diffusa nell'aria serena di quel pomeriggio. Qua e là nei campi si vedevano contadini intenti ad ammontare

sulle prode gli stocchi recisi del granturco, e a spargere il frumento sui terreni arati e fumiganti al sole. Ma i due viandanti non erano uomini da occuparsi di paesaggi o d'altre piccolezze; la terra, per loro, non aveva voci misteriose, come per i poeti, nè altre bellezze fuorchè quelle de' suoi prodotti.

— Mi sembri di cattivo umore, Pippone.

— Sono un po' annoiato, vedete.

E quasi altro non si dissero fino a San Pietro.

Colà trovarono il proprietario d'una prateria posta sopra un rivo, e gli dissero la loro intenzione.

Quel contadino li squadro entrambi, soffermandosi a osservare il ricco vestito di Pippone; poi gettò la zappa in terra e disse con voce dispettosa: — Questo è il prato mio.

Era un prato rettangolare, intersecato da un fosso e da due filari di salici, e coperto da un tappeto d'erba folta e fresca, costellata di ranuncoli gialli come l'oro.

L'ortolano e Pippone girarono intorno al prato, lo esaminarono attentamente, ne stimarono l'erba, e poi raggiunsero il proprietario che s'era sdraiato sul terreno, accanto alla sua zappa.

— Vi fa? — sbuffò.

— Sentiamo il prezzo — rispose il Favria.

— Ottanta lire.

— Trenta, e non un centesimo di più.

Quegli li guardò biecamente, si levò in piedi, si rimise la zappa in ispalla e se ne andò borbogliando:

— Per Dio santo! Per Dio santo!

Altro non diceva, e agitava una mano in segno di collera. Ma quando fu al bivio si rigirò e gridò con quanto fiato aveva in gola:

— Trenta lire! Asini di Vergara! Morti di fame! Pitocconi! Trenta lire! Asini, asini!

Era già scomparso, e le sue grida risonavano ancora per la campagna solitaria.

— È matto.

— Quei di San Pietro ne hanno tutti una vena.

E ridendo, ripresero la via che per San Pietro e Ontanatico mena a Vergara. Procedettero un pezzo senza guardarsi e senza far motto, come assorti tutt'e due in gravi pensieri; poi, a un certo punto, Pippone si fermò e mise una mano sulla spalla del compagno, dicendo:

— Sentite, Giovanni.

— Che cosa c'è?

— Voi dovrete maritare la vostra Paolina.

— È troppo giovane ancora, e ne ho bisogno io in casa.

Tacque un momento, poi domandò:

— E a chi, se mai?

E pensava ad Emanuele, il preteso innamorato della sua figliuola.

— A me, per esempio.

Il Favria inarcò le ciglia.

— A te? E vuoi tu prender moglie?

— Perchè no?

— Tu mi canzoni!

— Ve lo dico sul serio.

L'ortolano lo guardò fisso fisso, e strizzando un occhio, gli disse a bruciapelo:

— Pippone, a me non me la fai bere, capisci: io non sono un Raymondi io!

— Vi ripeto che dico sul serio.

— Ma... e l'altra?

— Chi volete dire?

— La tua gallina d'oro.

Pippone sorrise e disse:

— Tacete: ormai ne son pieno fino agli occhi.

— Briccone! – esclamò l'ortolano, e diede in una sghignazzata. – Ora che hai il buzzo tondo, tu sogni carne fresca e tenera. E credi che Giovanni Favria t'abbia a servire? Eh, eh, la so anch'io la storia del lupo, mio bel tipo!

Pippone lo lasciò sfogare; quel rinfaccio furbesco lo divertiva, come una geniale tirata.

— Avete finito, Giovanni? Allora parlo io. Vi domando la mano della Paolina; e ch'io possa morire, se fo per celia.

— Curioso!

— Voglio finir questa vitaccia, voglio farmi una famiglia; e mi par d'averne il diritto dopo tanti sacrifici.

— Sacrifici che t'arricchirono.

— È vero. Dunque, se mi date la Paolina, io la sposo, ed anche presto.

L'ortolano si fece serio e pensieroso, e camminò un tratto in silenzio, guardando in terra.

— E che pegno mi dài?

— La mia parola.

— La tua parola? Non la stimo un soldo.

— Parola di galantuomo.

— Eh, Pippone mio, quando il tuo diavol nacque, il mio andava a scuola.

Pippone rise; e messa una mano nella tasca del petto, trasse un portafogli di cuoio nero, grosso, stretto da un nastro elastico, e lo aperse.

Il padre di Paolina lo guardava di sbieco, atteggiando la bocca ad un sorriso di curiosità e di aspettazione; e sussultò quando l'amico gli fece sventolar sotto al naso cinque biglietti di cento lire, rossi come il fuoco.

— Prendete, Giovanni: questo è il pegno.

— Come?

— Prendeteli, mio caro Favria; ora vedete che la mia parola vale più d'un soldo.

L'ortolano afferrò i biglietti a mano tremante, li guardò un istante alla luce del sole, li piegò in due e li ripose mormorando:

— Diavolo d'un Pippone! vuol diventare mio genero! Toh, ne sono contento; io fui amico di tuo padre; fummo di leva insieme. Un galantuomo anche lui, e non minchione. Io t'ho sempre stimato, caro Pippone; tant'è vero che non ho mai smesso di darti del tu. Il giorno delle nozze te lo restituirò questo danaro; te lo restituirò tal quale.

— Non parlatemi di restituzione. Badate soltanto di prestarmi il vostro aiuto, perchè io mi possa trarre dagli impicci senza tante noie. Se sapeste come ne sono stuc-

co! La è diventata più noiosa della pioggia d'autunno, e attaccaticcia come la pece.

— L'ho sentito dire. Ella temeva che il figlio volesse sposare la mia Paolina.

— Io le tolgo il timore. Ma mi par mill'anni di poterle dare l'addio. Ci vorrebbe un caso, un caso straordinario... Capite?

— Un caso? Capisco, capisco. Avrai il mio aiuto; inventerò io una farsa. Noi altri paesani sappiamo girarli e rigirarli sulla palma della mano questi signori; non è vero, Pippone?

— Ci vuoi poco.

A Ontanatico entrarono in un'osteria e cenarono allegramente insieme. Il Favria, in balia d'una eccitazione vivissima, non cessò di cianciare; parlò di sè, della sua famiglia, del suo orto; pareva non capisse più nella pelle dalla contentezza.

— Caro Pippone, troverai in me un suocero senza pari. E mia figlia? La mia Paolina è una ragazza piena di senno e sarà un gioiello di moglie. Non ha un gran corredo; ma è di buon cuore e lavora volentieri. Quando una donna è onesta e lavora, che si può volere di più? Dico, bene?

Pippone gli dava ragione in tutto, anche quando non lo ascoltava e pensava a' fatti suoi; e intanto gli rinfrescava il vino nel bicchiere, lieto della parlantina del suo futuro suocero. Uscirono a notte fatta, e si tennero a braccio fino a Vergara, lodandosi a vicenda e giurandosi eterna amicizia.

— Ora passerai a casa mia, dove ne berremo ancora un bicchiere, e faremo quattro chiacchiere con la mia Anna, che a quest'ora avrà una predica lunga come un passo da spifferarmi.

Ciò dicendo, varcarono la callaja ed entrarono nell'orto.

— Piano, Pippone, piano; stuzzicherò Anna, e la sentirai a berciare.

S'accostò all'uscio di casa e picchiò: toc, toc, toc.

— Chi c'è? – chiese una voce di dentro.

— Toc, toc, toc.

Anna venne, aperse, e visto il marito cogli occhi scintillanti, indizio di sbornia, incominciò a batter la solfa.

— Siete qui? Oh finalmente! Siete cotto, eh? Abbiamo aspettato tutta la sera per cenare. Ma sì, aspettalo, cotesto bettoliere; lo dico sempre io che sarebbe capace di scuffiarsi i beni di sette chiese e di sette conventi, cotesto ubbriacone!

— Calma, calma, padrona mia – le andava dicendo il marito, facendole gesti buffi e grotteschi.

Pippone si fece avanti e s'interpose:

— Abbiate pazienza, Anna. L'ho trattenuto io; la colpa è mia.

— Buona sera, signor Pippone – ella disse rabbonendosi tutt'a un tratto. – Venga avanti, s'accodi.

— E i ragazzi? – chiese il marito.

— Son già a letto.

— E la Paolina?

— È nella stalla a mungere le mucche.

— Vieni, Pippone, vieni; voglio farti vedere la giovenca comprata all'ultima fiera.

Pippone capì a volo e gli tenne dietro.

Nella stalla trovarono la Paolina seduta sur una panchetta con un secchiello fra le ginocchia e le mani alle poppe d'una mucca: il latte schizzava mormorando nel secchiello e vi suscitava una grossa spuma. Un lume appeso al muro la illuminava di fianco e proiettava la sua ombra sullo strame, contro la mangiatoia.

— Babbo, siete tornato? Buona sera, signor Pippone.

— Buona sera, Paolina.

Ella sollevò un poco la testa, sorrise e continuò a mungere con gran disinvoltura.

— Vuole del latte, signor Pippone?

— Grazie, Paolina.

— Noi vogliamo latte di pergola – disse il padre.

— Dunque il signor Emanuele è partito per Roma?

— Sì, e sei tu, Paolina, che lo hai fatto fuggire – rispose Pippone.

— Io? E perchè?

— Era innamorato di te.

Allora la bella Paolina dette in uno scoppio di risa.

— Oh bella! Oh bella! Era tanto innamorato di me, che se n'è andato lontano più di cento miglia per non vedermi!

VII.

Se ne' giorni lieti l'amicizia è un bene, nei tristi è una necessità per il cuore dei buoni.

Poco fortunata negli affetti domestici e sfortunata nell'amore, Martina ricorse alle consolazioni dell'amicizia, ch'ebbe la ventura di ritrovare non fra i signori del paese, che usavano in casa, ma in una modesta maestra di scuola, non nativa di Vergara, e già da lei raccomandata al Consiglio comunale nell'occasione della sua nomina.

La differente età non impedì il sorgere di cotesta amicizia, che a poco a poco si fece viva e ardente tanto nel cuore sano e tranquillo della giovane, quanto in quello piagato e afflitto della povera signora Raymondi.

La maestra Maria Castagneri veniva quasi tutti i giorni a visitarla; l'accompagnava nelle passeggiate; l'aiutava nelle faccendine di casa, e la giocondava colla sua vivace conversazione. In compagnia di lei, Martina si sentiva ringiovanire; e si distraeva, per quanto era possibile, dalle cure segrete che le premevano il cuore, assaporando le delizie di quella dolce intimità femminile, che ci alimenta di minime cose e di confidenze quasi fanciullesche.

Maria parlavale della sua famiglia, del suo paese nativo, dei ricordi di collegio, delle amiche d'infanzia, della sua scuola e delle sue scolare, dei minuti incidenti della

sua vita; ed era così schietta e così candida, ch'era un diletto a sentirla e a vederla. Martina, dal canto suo, si mostrava meno espansiva, ma non meno affettuosa; le narrava le vicende della sua esistenza; le ragionava del povero marito, del figlio lontano, di Pippone, dei conoscenti; non le confessava certo la causa prima de' suoi affanni, ma così a mezz'aria facevale capire che un dolore segreto gravava sull'animo suo.

Poco addentro nei misteri di Casa Raymondi, e ignara degli intrighi amorosi, la giovane credeva che le pene dell'amica derivassero dalla condotta poco soddisfacente del figlio e dal timore ch'egli avesse davvero a sposare la Paolina, oltrechè dalla sua prematura e lunga vedovanza. In Martina ella vedeva la signora onorata, la madre pensosa, la vedova fedele, degna di aureola; non sospettava neppure l'innamorata, l'amante, e, peggio, la concubina. A dir vero, non aveva mai saputo a quali uffici fosse addetto Pippone in Casa Raymondi; ma da quanto ci vedeva e udiva, argomentava che fosse una specie di maestro di casa, un factotum, e non andava più in là. Sapeva però che codesto Pippone occupava un gran posto nella famiglia, ed era di carattere imperioso, violento, un po' beffardo e un po' grossolano di linguaggio; e che Martina lo circondava di cure e di riguardi, e gli usava somma indulgenza; ma non sospettava punto l'esistenza di relazioni men che oneste fra padrona e servitore.

Una sera di giugno, Maria, aspettata per il caffè, tardò alquanto a venire; e Martina stava per mandare la fante-

sca a prendere notizie, quando la maestra giunse trafelata e grondante di sudore. — Mi scusi, signora Martina...

— Venga, venga, maestra; sempre a tempo. Sa? ho una buona notizia da darle.

— E sarebbe?

— Emanuele ha conseguito la licenza liceale, e domani ritorna. Legga.

E le porse la cartolina in atto familiare, perchè Maria era la sua lettrice e la sua segretaria.

— Oh bene! Me ne rallegro.

— Finalmente ha saltato il fosso; il passo più difficile è fatto; la laurea potrà pigliarla anche senza studiare.

— Le pare?

— È così, maestra: lo zio del capitano, buon'anima sua, diceva che la laurea si dà anche agli asini.

— I tempi, signora, sono mutati.

— Non creda; asini laureati ce ne furono, ce ne sono e ce ne saranno sino alla fine del mondo.

— Ma lei, maestra, stasera è un po' agitata; che ha? Non si sente bene?

Maria si fece di bragia.

— Sono un po' commossa, perchè prima di venire sono stata dal parroco a compiere un dovere poco piacevole.

— Oh come? Che c'è di nuovo?

— Abbiamo dovuto levare la Favria dalla compagnia delle *Figlie di Maria*.

— Quale Favria?

— La Paolina dell'orto, la fidanzata del signor Ema-

nuele.

— Oh! Che mi dice? Perchè?

— Una brutta cosa: si dice che sarà madre.

Martina fece un gesto di sorpresa e di meraviglia.

— Davvero?

E si sentì come levare un macigno di sul petto.

— Me n'incresce per l'innocente creatura che nascerà — disse quasi per soffocare un senso di allegrezza che le sorgeva, mal grado suo, nell'animo.

— Se il signor Emanuele l'ama ancora... poverino, che delusione al suo ritorno!

Maria era molto affezionata al giovane Raymondi e soffriva realmente al pensare che gli era riserbato un gran disinganno.

Non del suo sentimento era in quel momento Martina, la quale nella disgrazia della povera fanciulla vedeva sciogliersi un grave problema per la sua famiglia.

— Non tutti i mali vengono per nuocere, maestra. Quella ragazza non faceva proprio per noi; io lo dissi e ridissi ad Emanuele; ma egli, inesperto e innamorato, s'ostinava a decantarla.

— Allora nessuno poteva biasimarla, stando a quel che si dice.

Martina proseguì severamente:

— Come ha finito la bella Paolina! Era troppo civetta; troppi farfalloni le svolazzavano intorno, e i genitori non badavano a lei. Ma speriamo che un buon matrimonio accomoderà le uova nel paniere. E mi dica: si sa chi è il seduttore? È quel Pasquale dei Cascinoni, che da

tanto tempo le faceva il cascamoto?

— Pare di no. Si dice invece che sia...

— Chi?

— Una persona di nostra conoscenza.

— Brava! Io conosco tutti quei del paese, per sua norma: come posso indovinare?

— Un uomo che...

— Suvvia, non si periti: spero che non sarà il mio Emanuele.

E rise.

— Oh no! Io però non posso credere che il signor Filippo...

— Quale Filippo? – interruppe Martina, adombrandosi.

— Il signor Pippone.

— Il nostro Pippone?

Ella affermò col capo.

— Non è vero – proruppe la vedova.

— Pare anche a me; ma dicono di sì.

— Impossibile; è una menzogna; è una delle tante calunnie, inventate a danno di quest'uomo, che troppi invidiano. Pippone, mi creda, non è capace di un'azione così indegna.

— La signorina Forneris, direttrice delle *Figlie di Maria*, ha detto...

— Non mi dica ciò che ha detto quella zitellona. Sappia, maestra, che colei è sempre stata la più acerrima nemica di me e della mia casa.

— Scusi; ella non ha parlato nè di lei, nè della sua fa-

miglia...

— E che ha detto?

— Che sa dalla Paolina stessa che il signor Pippone...

— Bugiarda, mille volte bugiarda! Ha sempre fatto così quella perticonà; ed è per questo che nemmeno un cane l'ha voluta. Vuole sentirne una curiosa? Coi voleva sposare ad ogni costo il mio capitano, buon'anima, ed è venuta qui, in questa medesima sala, a piangere, a supplicare... Da allora in poi non ha mai più deposto il suo astio verso Casa Raymondi, dove non potè entrare.

— La Paolina l'ha confessato anche al signor parroco.

— E il parroco lo crede? – chiese Martina ansiosa.

— Come no, se la ragazza stessa glielo ha palesato? Pare che ormai si sappia e si dica in tutto il paese. Solamente noi, che viviamo appartate, non sappiamo nulla... Signora, si sente male?

Martina, fattasi livida come una moribonda, tremava a verga a verga: la trista verità le era penetrata nel cuore come una lama di coltello.

— Non è nulla, maestra; sto benissimo. Soltanto m'ha fatto pena questa notizia. Da Pippone non ci aspettavamo un'azione tale. Lo consideriamo come della nostra famiglia; egli ha molte obbligazioni verso di noi, e non doveva darci questo dispiacere. Veda, maestra: io l'ho sempre protetto, sempre beneficato, e un po' per volta ho preso a volergli bene... come a un figlio, come a un fratello... capisce? Mi doveva usare qualche riguardo; a me che tanti riguardi ho usato a lui...

Gli occhi le si empirono di lacrime, e un singulto profondo le eruppe dal petto angosciato.

Maria intuì allora ciò che non aveva mai sospettato, e sentì pietà della sua amica e sdegno verso colui che la faceva soffrire in quel modo.

— Il signor Pippone è un uomo senza cuore, se... non nutre sentimenti di gratitudine verso i suoi benefattori.

— Se sapesse, maestra, quanti sacrifici abbiám fatto per lui! Ed egli fa a noi come l'asino al corbello.

Un tonfo risonò nella casa: era il portone che si richiudeva dietro le spalle del signor Pippone.

— Eccolo qua! – esclamò Martina rasciugandosi gli occhi in furia; – non diciamogli nulla; è tanto permaloso, che potrebbe offendersi.

Pippone veniva innanzi a passo fermo, battendo superbamente i tacchi sul pavimento, tirando con forza dietro a sè gli usci; e entrò risoluto nel salotto, dove le due donne attonite e silenziose l'aspettavano.

— Buona sera – disse ad alta voce, girando gli occhi di falco intorno alla tavola, rischiarata dalla lampada; e, veduta la signorina Maria, le andò incontro con un fare tra cortese e burlevole.

— *Magistra*, mi mandi al *cielo* – le disse contraffacendo la voce d'una scolaretta supplichevole.

Maria, che in cuor suo gli aveva levata la stima, lasciò cadere lo scherzo, e volse gli occhi all'amica, credendo di vederla corrucciata; ma, con suo stupore, la vide tutta ridente, e l'intese dirgli con affabilità:

— Pippone, pigliate il caffè?

— Non ne ho voglia stasera.

— Allora fumate?

E spinse verso di lui la sigariera.

Pippone si servì tranquillamente, come di cosa propria, e si allungò sul canapè in atteggiamento di padrone non curante degli ospiti.

Maria comprese in quel punto di che natura fosse l'affetto che li legava, e si spiegò l'improvvisa trasfigurazione di Martina all'apparire di lui. Un senso di rammarico e di disgusto si impadronì subitamente dell'animo suo; talchè, non potendo più reggersi in quella situazione, si levò in piedi e prese commiato.

— Assassino; – ella gridava col po' di fiato che poteva riavere – me la pagherai: le pagherai tutte in una volta; andrò io dalla giustizia a dirle chi sei e che cosa hai fatto. Lasciami; va via; non toccarmi più colle tue mani: via di qua; esci; questa non è più casa per te; ne hai fatte troppe qui dentro; vattene.

Pippone diede due passi indietro: ma veduto ch'ella si rialzava minacciosa, le tornò addosso per trattenerla.

— Zitta, non ti muovere più.

— Ammazzami, – ella urlò – ammazzami come hai ammazzato mio marito.

— Taci, Martina; non dire sciocchezze; taci.

— No, voglio gridare, perchè tutti sappiano che sei un assassino.

— Zittati, per carità; pensa che la gente può udire.

— Voglio farti andare in galera.

— Pensa che hai un figlio.

Ella sussultò, come ferita; a quella parola, un raggio di luce si fece strada nella sua mente sconvolta.

— Un figlio! — mormorò, — È vero: ho un figlio; e domani verrà. Oh Dio, che castigo! O figlio mio, o Emanuele, vieni a vedere in che stato si è ridotta la tua povera madre.

Ciò detto, piegò la testa e ruppe in pianto disperato.

PARTE III.

I.

A Roma Emanuele Raymondi si era divertito, e, contro l'uso, aveva studiato con alacrità e con profitto.

In mezzo a tante cose nuove per lui, il suo spirito ed il suo cuore si erano rinfrancati, la sua immaginazione raffreddata. Non era dunque molto profondo il suo amore per la Paolina, se così facilmente poteva guarirne, se non gli aveva cagionato neppur uno di quegli spasimi che torturano gli eroi delle novelle e dei drammi; la madre non s'era dunque ingannata quando gli aveva detto che quel suo amore non era che un capriccio effimero, uno di quei riscaldamenti di testa frequenti nei giovani, e che non durano di solito più d'una stagione.

L'amico Giordanengo, professore di belle lettere in un istituto militare, aveva fatto del suo meglio per rendergli gradito il soggiorno nella capitale, e per invogliarlo a istudiare. Essendo scapoli entrambi, per non isciupare il tempo si erano fatti un metodo di vita con relativo orario fisso: tante ore per le lezioni, tante per mangiare, tante per passeggiare e per divertirsi.

Il professor Giordanengo, fior di galantuomo e insegnante valentissimo, sapeva a meraviglia l'arte di mettere una nota allegra in ogni vicenda della vita usuale; cosicchè iniziò Emanuele ai propositi più severi e più giudiziari senza assumere, nemmeno alla lontana, l'aria d'un maestro o d'un direttore spirituale, e senza punto annoiare il suo compagno e discepolo.

Emanuele, entrato in un nuovo circolo di vita, comprese allora quanto tempo avesse perduto e quanto lavoro gli occorresse per ricuperarlo e per conquistarsi un posto onorevole nel mondo. E comprese eziandio quanto sciocco pregiudizio fosse stato il suo, di credersi ricco perchè possessore di un modesto patrimonio, e di considerarsi come dispensato dagli studi e dal lavoro perchè ricco. Quello era un pregiudizio da provinciale, anzi da paesano: ed egli si rammaricava di averlo con tanta boria professato.

Di Paolina rammentavasi talvolta con un sorriso di compatimento, simile al sorriso che gli veniva sulle labbra quando confrontava nella sua mente la vita di Roma con quella di Vergara, remota terra subalpina. E sorrideva al leggere le lettere della mamma, che gli ricordavano la quiete patriarcale della casa paterna e la semplicità dei costumi del paese nativo. Quelle lettere, dettate dalla madre e stese dalla maestra Maria, gli recavano come la voce d'un altro mondo. La buona maestrina pareva proprio fatta per rendersi interprete degli umili pensieri e degli ingenui affetti della mamma, poichè scriveva con una semplicità e un candore che suscitavano la meravi-

glia del professor Giordanengo. Spesso, coll'assenso della signora Martina, ella si faceva lecito (era la sua frase) di aggiungere un rigo per conto suo. Erano poche parole, estremamente delicate e un cotal poco argute, ma d'una argutezza affettuosa e scevra di malizia. Una volta osò scrivergli che al suo ritorno la mamma ed ella gli avrebbero tagliati i baffi colle forbici. Ma appena spedita la lettera, ella s'era sentita rimordere la coscienza; parevale di aver abusato della confidenza, d'aver passato il segno della discrezione, e per più giorni stette inquieta, come nell'attesa d'un rimprovero per la sua audacia. Invece Emanuele mandò una lunga lettera giocosa, che non solo la tranquillò, ma le diede coscienza d'aver scritto cosa non disdicevole ad una tenera amica della madre di lui, e un poco di lui medesimo.

Pippone pure gli scriveva qualche volta per raccontargli il numero dei morti, dei matrimoni, e per ragguaagliarlo di certe baldorie fatte cogli amici soliti; e soleva esclamare: "Peccato che tu non ci fossi! Ad ogni modo, terminava, credo che non vorrai rimanere eternamente in Roma, nè farti papa".

— Caro Pippone! — mormorava Emanuele, — e tessava al Giordanengo le lodi del lontano amico, commovendosi al pensiero di rivederlo.

Codesta corrispondenza, benchè poco assidua, non rimase senza effetto nell'animo del giovane; il quale, trascorsi alcuni mesi e scemato il fascino di tante novità, incominciò a tediarsi ed a guardar Roma con indifferenza.

E col tedio sorse e crebbe in lui un desiderio indistinto ma tenace di rivedere i luoghi nativi; poi cotesto desiderio si tramutò in una brama impaziente, febbrile, che gli toglieva la volontà di applicarsi agli studi e la gioia di vivere. Ricordava continuamente, e talvolta a suo malgrado, gli amici di quassù, gli svaghi semplici e rustici ma gradevoli d'una volta, le brigate in cui egli era riverito ed amato; Vergara, il Ripone, lo sfondo delle Alpi, passavano e ripassavano nelle visioni della sua fantasia e ne' suoi sogni: e le sue ricordanze erano così vive, ch'egli passeggiava talora nelle vie di Roma coll'illusione completa d'essere in Piemonte, accorandosi quando una parola dei passanti lo richiamava alla realtà.

Nel tumulto de' suoi ricordi, una immagine più delle altre gli sorrideva: era l'immagine di Paolina, cui egli non poteva evocare senza sentirsi scorrere una soavità ineffabile nelle fibre e nel sangue. La sognava ad occhi chiusi e ad occhi aperti, idealizzandola fino a farne un tipo di bellezza e di virtù. La vista d'un fiore o d'un pugno di verdura lo trasportava di botto nell'orto di Giovanni Favria: un orto che rideva nella sua immaginazione come il paradiso terrestre nella mente dei fanciulli. La vedeva venire sul margine della gora, succintamente vestita, con una mano nella tasca del grembiule, lesta e sorridente, circonfusa della limpida luce dei vesperi subalpini. Evocava cose e scene a cui non aveva per il passato posto mente: spesso, vedendo un cavallo attaccato ad una carrozza, rivedeva l'asino del bindolo, e con esso

l'acqua del pozzo che si ripartiva a rivoli nei solchi dell'orto, e le aiuole stellate di fiori, e la siepe dei biancospini fioriti, e il fazzoletto rosso di mamma Anna spiccante fra il verde degli ortaggi.

Accortosi delle segrete cure dell'amico, il professor Giordanengo lo pregò di scoprirgliene le cagioni; e saputele, lo esortò ad acquietarsi nel pensiero di sposare l'amata fanciulla, o come diceva lui, la sua Venere dell'orto.

Così Emanuele, incitato dall'amore e dalla speranza, superò l'esame di licenza liceale e salutò con giubilo il giorno del ritorno. Il Giordanengo venne con lui per passare le vacanze in Piemonte e fargli da testimone nelle vagheggiate nozze.

Or eccoli a Torino! Ed ecco un uomo di mezza età, con una gran barbona sulla faccia adusta, che loro sorride dalla folla assiepata all'uscita della stazione di Porta Nuova.

— Pippone! — grida Emanuele, e corre a gettargli le braccia al collo, in un trasporto d'affetto, che direi fraterno, se un fratello fosse capace d'un affetto così intenso come il suo.

Poi gli presentò il Giordanengo, e s'avviarono a una trattoria.

Emanuele esultava; scoteva il braccio di Pippone, tempestava lui di domande, e riguardava con gioia le vie di Torino, la bella, la buona, la materna Torino.

Alla trattoria prese a motteggiare l'amico, perchè s'era lasciata crescere la barba.

— O Pippone! ora mi sembri un sergente furiere dei zappatori.

— Me la invidii? Sappi che questa barba è la mia forza.

— La barba fa il filosofo – sentenziò ridendo il professore.

— E gli orsi – aggiunse Emanuele.

Pranzarono allegramente; ed erano alle frutta ed al vino prelibato, quando il discorso, seguendo la legge fatale delle conversazioni maschiline, cadde sull'amore e sulle donne.

— A proposito di donne, – disse il Giordanengo – mi dia un po' notizie d'una certa Paolina, bella come un angelo, che fa perdere i punti cardinali a certi messeri.

E ammiccò Pippone, il quale, benchè preparato su quell'argomento, non potè a meno di trasalire e di farsi rosso, giacchè li credette informati dei fatti suoi.

— Sì, dammi notizie di Paolina – soggiunse Emanuele, arrossendo a sua volta, sebbene d'un rossore diverso.

— È sposa.

— Sposa?

— Sei servito – esclamò il Giordanengo, battendo una mano sulla spalla dell'amico.

— E con chi? – chiese Emanuele impallidendo.

— Con me – rispose il maestro di casa.

— Con te? Ah burlone! Tu mi vuoi canzonare; non è vero?

— Dico sul serio, e con mio rincrescimento.

— O come? o come?

Pippone pronunciò allora alcune parole a bassa voce.

— Madre? — gridò il giovane, sobbalzando, pieno di sorpresa e di dolore. — Madre la Paolina? Madre? E sei tu che... me lo dici?

— Te lo devo pur dire.

— E non hai pensato che io l'amavo? che dovevo sposarla io? Tu mi hai dunque tradito! Da te non mi aspettavo un tratto come questo; non da te!

Pippone chinò il capo, fingendosi avvilito e confuso.

— Condannami, chè sono un colpevole. Ma ascolta-mi prima di condannarmi.

— Che puoi dirmi?

— Lascialo parlare — disse il professore. — Cosa fatta, capo ha; or bisogna vedere come è andata la faccenda.

Pippone rispose:

— Andò così. Quando tu partisti per Roma, io soffer-si come non avevo mai sofferto per la tua partenza; mi pareva d'aver perduto un occhio del capo. Ero pertanto un po' indispettito verso di quella ragazza, ch'era stata la cagione della tua risoluzione d'andar a Roma. Un giorno dello scorso autunno ella passò nel sentiero della fontana ed io la vidi. La chiamai: si fermò; la invitai a sedere sul ciglione: sedette. Allora le dissi che tu l'ama-vi. “Bella novità, mi rispose; il signor Emanuele me l'avrà detto cento volte”. “E tu non gli credesti?” “No, no: io non sono una ragazza per un signore come lui”. “Eppure ti voleva proprio bene”. “Sarà; ma che sarebbe di me ora se gli avessi creduto? Egli è partito senza dir-mi una sola parola; e si dice che scappò a Roma, perchè

la signora non voleva che mi parlasse”. – La rividi altre volte nell’inverno, e la richiesi d’amore: mi corrispose. Non avevo scrupoli, perchè ti credevo guarito del capriccio; anzi, a dirtela schietta, io non avevo mai preso sul serio il tuo amore per quella ragazza.

— Ma dimmi: come hai potuto sedurla? Era una ragazza onesta a prova di fuoco, e tu me ne parli ora come d’una conquista facilissima.

— Come fu? Non potrei dirtelo con esattezza; una parola tira l’altra: ci si riscalda, ci si perde la testa... e poi ci si pente.

— Te ne penti?

— Se me ne pento! – esclamò Pippone con un gesto desolato. – Non mi posso più vedere in Vergara, dove non mi si dà più requie: tua madre mi rimprovera e mi ripete che t’ho fatto un torto gravissimo, e ha ragione; il padre Favria minaccia di accoppiarmi se non la sposo; gli amici mi noiano coi loro scherzi; il paese intiero non si occupa più che di me e del mio caso. I nemici miei gongolano. Alla canzone della Paolina hanno aggiunto qualche verso per me, e me la fanno cantare dalla ragazzaglia. Tu sai che io non curo le chiacchiere della gente; ma pure in certi momenti mi sento salire il sangue alla testa, e mi piglia una voglia strana di picchiare qualcuno. Aspettavo appunto il tuo ritorno per domandarti un consiglio.

— Quale?

— Voglio piantarla; voglio buttar sul tetto le chiavi della casa e andarmene in Francia, in America, magari a

casa del diavolo, pur di levarmi da Vergara.

Emanuele aveva ascoltato non senza compatimento la storia di Pippone; ma quando intese il suo disperato proposito, non potè più frenare la sua commozione.

— No, Pippone, no; tu non devi lasciare il tuo paese; tu devi invece fare il tuo dovere di galantuomo.

— Ti domando perdono, Emanuele, amico mio, fratello mio.

— Non solo ti perdono, ma ti prego di legittimare presto il tuo... peccato. La poveretta non dev'essere lieta in quello stato; ella non deve patire, non deve.

E stese la mano a Pippone, che gliela strinse con ambe le sue, mostrandosi profondamente commosso.

— Ecco una soluzione che vi fa onore! – esclamò il professore Giordanengo; e voltosi al cameriere, disse sorridendo:

— Porti il caffè; l'incidente è chiuso.

II.

La comitiva giunse a Vergara la sera del giorno stesso, poco dopo l'Avemmaria.

Martina, vestita a festa, pettinata con gran cura, accesa in viso, la ricevette sulla soglia, al lume della luna.

— Mamma!

— Figlio mio!

Madre e figlio si abbracciarono con trasporto, gemendo tutt'e due, come se non fosse gioia ma dolore ciò che provavano in quel momento. E veramente non mai come in quel punto essi avevano sentito il bisogno di trovarsi vicini, stretti l'uno all'altra, e di mescolare i loro sospiri e le loro lacrime, e di confortarsi a vicenda nella comune afflizione.

Casa Raymondi splendeva di lumi e pareva preparata a ricevere gente in letizia, mentre in realtà riceveva un padrone col cuore pieno d'angoscia e una padrona colla disperazione nell'anima.

Reiterati gli abbracciamenti, le carezze, i baci, le tenere domande, le feste, Martina si volse al nuovo ospite e lo pregò di scusarla se in quegli istanti d'allegrezza s'era scordata de' suoi doveri. Il Giordanengo, commosso, balbettò qualche complimento, e con essa entrò in una vasta sala, nel mezzo della quale biancheggiava e scintillava una tavola quadrata, con intorno alti seggioloni di noce scolpito, allineati, come aspettanti.

Là dentro, in quell'ora, pareva rispecchiata la signorile agiatezza della famiglia; e il Giordanengo si godeva appunto le prime sensazioni di quell'ospitalità larga e serena, quando dall'uscio del fondo vide venire innanzi, timida e maestosa a un tempo, una figura di donna, bianca come un'apparizione di sogno.

Egli balzò istintivamente in piedi e si inchinò riverente, pur non sapendo a chi s'inchinasse.

— Oh maestra! — esclamò Emanuele, abbagliato da quell'apparizione; e corse incontro, le pigliò affettuosamente la mano fra le sue, si disse felice di rivederla, e la presentò all'amico con parole di sincera ammirazione.

Bella era la maestra Maria Castagneri; bella in ogni ora e in ogni veste; ma quella sera superava sè stessa, tanto splendeva in quel semplice ed elegante abbigliamento, al fulgore di quei lumi, tra lo scintillio della mensa, sul fondo scuro della sala. Ogni donna ha un'ora di gloria nella vita: quella fu l'ora di Maria.

— Bella! — sussurrò il Giordanengo a Emanuele; e questi:

— E buona.

Lenta dapprima e un po' fredda, la conversazione si andò animando fino ad assumere quell'intonazione allegra e confidenziale, che rinfranca i cuori, dissipa gli scrupoli della timidezza e avvicina gli animi. Soddisfatta di sè stessa, piena d'una arcana giocondità, Maria poté, senza nuocere alla propria modestia, mostrare le doti del suo spirito; onde il Giordanengo compì il suo profilo morale dicendo:

— Ed anche colta e briosa.

Ferveva l'allegria della cena, quando s'udì un suono di passi nel cortile e il guaiolare festoso del cane.

Era un gruppo d'amici che venivano a salutare Emanuele.

— Avanti, avanti.

— Dov'è lo studente?

— Oh eccolo qui il romano, eccolo qui!

E giù strette di mani, abbracci, baci, saluti.

Poco dopo sopraggiunse un'altra brigata di conoscenti, e altri ancora alla spicciolata; tantochè prima delle undici il segretario comunale, fatto il novero dei presenti, potè dire con gravità comica:

— Seduta plenaria.

E intanto schioccavano le bottiglie stappate, volavano i turaccioli, traboccavano i bicchieri spumeggianti, risonavano le risate insieme col cozzo dei cristalli, prorompevano gli augurî e i brindisi nel vocio generale assordante.

— Viva l'allegria!

— Viva Roma!

— Viva Vergara!

— Viva Casa Raymondi!

Pippone, secondo il solito, faceva gli onori della casa: stimolava a bere quelli che bevevano poco; motteggiava i più famosi bevitori; passava di conversazione in conversazione; e dava a tutti del tu, così come Emanuele, comportandosi con un'aria da padrone che avrebbe stupito i presenti, se questi non fossero stati, per lunga con-

suetudine, avvezzi a considerarlo più padrone del padrone vero. A un certo punto egli uscì e scese nella canova per cercarvi certe bottiglie antiche sepolte nella sabbia; e Martina, passando per la cucina, gli tenne dietro quatta quatta.

La canova, immersa nelle tenebre, si allungava come una galleria sotto la casa. Ella inoltrò fra due file di botti secolari, in parte vuote e tarlate, e si fermò in un circolo di luce nel fondo, dove Pippone dissotterrava le bottiglie a una a una, cautamente.

— Pippo – ella chiamò dolcemente, con uno strano senso di paura nel cuore.

Egli si drizzò, appoggiò una mano sull'asta della marra e disse:

— Ah! è lei?

— Ebbene?

— Che cosa?

— Gli hai detto che... andrai via dalla nostra casa?

— Non sono matto.

Ella emise un respiro di sollievo e di gioia.

— E come l'hai trovato? La amava ancora?

— Altro che amarla! veniva per sposarla. Se l'avessi saputo, non sarei andato ad aspettarlo. Mi fece una scenata... Fortuna che c'era il professore... altrimenti... chi sa come sarebbe finita!

— E ora come faremo? Vuoi tu proprio lasciarci?

Pippone guardò in terra un momento, poi disse:

— Per me non ho voglia nè d'andare, nè di restare. Sei tu che gridi, che picchi, che mi vuoi scacciare... Poi-

chè ti piace di finirla, finiamola; e addio.

— No, Pippo; io non voglio finirla. Facciamo la pace? Sai, del sangue se n'ha tutti nelle vene; ma poi passa la furia, e l'amore rinasce. Non è vero?

Egli non rispose, ma fece un gesto ambiguo col capo.

— Ti prego, Pippo; non facciamo scandali. Ora c'è lui, e dovremmo dargli spiegazioni. Rimani, Pippo, e perdonami.

Pippone si riscosse, la guardò fisso negli occhi, sbalzò un sorriso e tese le braccia:

— Vieni qua, bimba, vieni qua.

Ella scoppiò in lacrime.

— Se non avessi giudizio io, tu ci perderesti in due colpi – egli proseguì. – Vieni qua, vieni. Guardami bene; mi vedi, eh? Ora di' ancora che non ti amo: dillo ancora, bambinona, dillo!

Ella si abbandonò sul petto di lui, e sollevò le mani – quelle mani che ventiquattro ore avanti l'avevano colpito – a carezzarlo.

III.

Abbracciata e baciata la signora Raymondi, e ringraziati i signori che erano venuti in comitiva ad accompagnarla, la maestra Maria Castagneri traversò l'aia silenziosa e infilò la scala che menava alla sua camera.

Giunta sul ballatoio, guardò giù nel buio e risalutò:

— Buona notte a tutti quanti.

— Arrivederla – gridò ultimo Emanuele.

Un momento dopo le due finestre s'illuminarono.

— Ella è al sicuro – disse Martina, e la comitiva, assecondandola, ritessè le lodi della gentile maestra.

Maria, al ritrovarsi sola nella sua fida cameretta, provò un vivo senso di sollievo e di piacere, come chi esca al fresco da un'aria ambiente troppo calda e odorata. Quella era stata per lei una serata vertiginosa, onde aveva bisogno di quiete e di silenzio per raccapezzarsi e ordinare le varie impressioni nella sua memoria. Si spogliò lentamente, vagando per la camera, sentendosi ancora nella testa il frastuono di Casa Raymondi; poi si coricò, e spenta la candela, chiuse gli occhi per addormentarsi senza indugio.

Ma il sonno, contro il solito, tardò assai a venire quella notte. L'eccitazione che l'aveva dominata durante la sera, perdurava in lei vivissima; il suo cuore ribolliva, la sua mente fiammeggiava, la sua fantasia galoppava nel mondo delle immagini e dei sogni. Ella si trovava in una

di quelle ore brevi della vita, nelle quali il reale diventa fantasia, il fantastico reale, e possibile ciò che a mente fredda pare non solo impossibile, ma assurdo.

Maria ricordava la cortesia autorevole di Martina, i complimenti del professore Giordanengo, ch'ella ammirava, l'amabilità un po' ironica di Pippone, le deferenze cavalleresche di tutta la compagnia; ma solamente il ricordo di Emanuele aveva la virtù di riempirla di allegrezza e di sospenderle il sonno.

Ella nutriva per lui una viva simpatia. Avevalo caro per il suo disinteresse, per la sua spensieratezza signorile, per la schietta bontà del cuore, e un poco anche per la sua eleganza e la sua bellezza. La dimestichezza colla madre, la corrispondenza epistolare, la frequenza in casa, dove tutto parlava di lui, e l'attesa del suo ritorno avevano fomentato la simpatia, generato l'amicizia, gettato forse il primo germe d'un affetto ch'ella non osava nemmeno confidare a sè stessa.

Nel pensiero d'Emanuele s'addormentò finalmente, e dormì tranquilla fino al mattino. Quando si destò, una luce scialba e uggiosa entrava nella sua cameretta; un lungo fruscio giungeva fioco al suo orecchio: pioveva.

La testa sull'alto guanciaie, le palme sotto la nuca, le braccia nude ripiegate ai lati, ella guardava cogli occhi semiaperti la pioggia che rigava l'aria e il cielo plumbeo che s'incurvava sulle vette degli alberi e sui tetti rossi delle case.

Era il giovedì, giorno di vacanza, e nessun dovere la sollecitava. Il sonno avendo ristorato e calmato i suoi

nervi, ella aveva la mente serena e il corpo pieno d'un vigore rinnovato: felice disposizione per godersi il tepore del letto e la dolcezza del riposo. E si godeva appunto quell'ora deliziosa quando un'immagine gradita le sorrise dal fondo del suo mondo interiore; era un bel viso di giovane, con i baffi appuntati, con gli occhi scintillanti, incorniciato da capelli tagliati a spazzola e folti fin sulle tempie. Ella lo contemplò a lungo, beandosi nel suo sorriso, giocondato da uno di quei soavissimi presentimenti che accompagnano il nascimento dell'amore nei cuori puri e semplici. Una visione incantevole; un vero sogno d'un mattino d'estate!

Se non che la buona fanciulla, avvezza alla dura disciplina della realtà, sentì tosto il bisogno di bandire dal suo cervello quelle fantasticherie, e di frenare i moti segreti del suo cuore; e per rompere più facilmente l'incanto, balzò dal letto, si vestì, s'affacciò ad una finestra e guardò fuori sulla campagna rinfrescata.

La pioggia fitta e lenta rumoreggiava tra le fronde d'un grosso noce che s'innalzava nel mezzo del prato sottostante, e sgocciolando lungo i rami, si frangeva scivolando di foglia in foglia, spruzzava di goccioline lucide e tremule l'erba del terreno. Correva nell'aria un vasto mormorio: era una musica monotona, assidua, sorda, che le accarezzava mollemente l'udito, che la richiamava al ritmo del sonno. Ella dilatò le narici e fiutò l'aria impregnata di misteriose fragranze; la aspirò a piena bocca, e se ne sentì rinfrescati la gola e il petto. Copriva il prato un tappeto erboso stelletato di fiori; ammantava

i castagni dello sfondo un fogliame denso, cupo, in moto, pieno di luccicori improvvisi e confuso di un velo diafano di vapore. Angusto l'arco dell'orizzonte; chiuso e basso il cielo; la mole delle Alpi sommersa nelle nubi; la pianura allagata di nebbia, rotta qua e là dall'ombra dei campanili e dei poggi: quadro cupo, quasi pauroso, e pur pieno d'un arcano fascino, e rispondente allo stato d'animo della maestrina, or sopraffatta da un senso d'infinita tristezza.

Svanito il dolce sogno mattutino, Maria si sentì ri-piombata nella volgarità della sua esistenza, legata alla catena d'un dovere ingrato e faticoso, scontenta non dell'ufficio suo, nè di sè, ma della sua condizione, e disperata d'un avvenire migliore. Onde si staccò senza rammarico da quella contemplazione, e scese sollecitamente nella sua scuola a pianterreno.

La scuola era uno stanzone con una grande finestra che dava sul cortile e con una porta a vetri, nel quale ella, dopo le lezioni, si faceva da mangiare, mangiava, lavorava, riceveva le sue visite, passava le serate invernali. Altro salotto non le provvedeva il poco provvido Comune; altro quartiere ella non poteva procacciarsi con il misero stipendio che "si godeva" per dirla con una frase prettamente locale.

Tutta ristorata da quella boccata d'aria fresca; gli occhi ancora pieni della visione verde della campagna; soddisfatta d'aver scacciato il pericoloso fantasma del Raymondi, Maria Castagneri ritornò agli umili uffici di massaia e di donna che si serve da sè, come la maggior

parte delle maestre d'Italia. Accese il fuoco di un caminetto che era in un canto, dietro i banchi, e vi collocò accanto la caffettiera e il ferro da stirare. Indi stese sulla tavola, che faceva a vicenda da cattedra e da mensa, un panno bianco, e trasse da un catino i pannolini immollati e inamidati per stirarli. Allora lo stanzone grigio e squallido parve un laboratorio, non più un tempio dell'istruzione, come lo si chiamava nei discorsi per la distribuzione dei premi.

Maria adunque incominciò a stirare; e lavorando, canticchiava, dava qualche voce al canario della gabbiola, s'affacciava a guardare il tempo, o correva ad attizzare il fuoco. E da un buon pezzo attendeva a quel lavoro, quando i cani abbaiarono nel cortile: alzò gli occhi, e vide un ombrello in fondo alla viottola, e sotto l'ombrello un signore che camminava guardingo per non inzaccherarsi e veniva alla volta della scuola.

— Eccolo! – esclamò stupita, e si affrettò a riabbassare le maniche della veste pudicamente.

Una mano picchiò dolcemente sulla porta a vetri.

— Avanti.

— Buon giorno, signorina.

— Oh! signor Emanuele, buon giorno a lei.

Gli prese gentilmente il cappello e lo depose sulla macchina da cucire, nell'angolo vicino alla finestra.

— Mi scusi, – disse sorridendo – i miei padroni non hanno ancora pensato di provvedermi un attaccapanni.

Tornò indietro, gli tolse l'ombrello grondante, lo aprì e lo collocò sui banchi.

— Qui asciugherà. Si accomodi. E il professor Giordanengo?

— L'ho lasciato colla mamma.

— È molto buono, molto cortese.

— Un uomo di gran merito, e modesto come...

— Come un uomo di merito.

— Brava. Io son venuto solo, perchè ho una cosa da dirle.

— A me? Dica pure.

Impugnati il ferro caldo, ella lo faceva scorrere sul fondo d'una camiciuola, a capo chino, aspettando che egli le dicesse la cosa.

Ma il giovane parve sorpreso da un timore improvviso, poichè disse con una singolare esitazione:

— L'aspettiamo oggi a desinare con noi.

— Grazie. Vogliono sempre ch'io disturbi... – rispose Maria, e sorrise.

Un lieve rossore passò sulle gote del giovane.

Sussegui un breve silenzio, durante il quale altro non si udiva che lo striscio dei ferro sui pannilini e lo scroscio delle grondaie.

— Che tempo!

— Un tempo noioso – soggiunse Maria, guardando lui in viso con uno sguardo dolce e penetrante a un tempo. – Non si sente stanco?

— Perchè?

— Dopo un viaggio così lungo!

— Oh signorina! Un viaggio in treno diretto è un passatempo.

— Iersera fummo allegri.

— Non s'è annoiata?

— Le pare? La signora mamma era giubilante.

— Cara mamma!

— Cara davvero! Quasi non mi parla che di lei. Ieri non sapeva quasi più che si facesse, tant'era ansiosa di vedere il suo Emanuele. Lei sarebbe molto cattivo se non amasse una madre così buona, e non cercasse di renderla felice.

Emanuele si intenerì.

— Povera mamma! Mi adora. Ed io sono proprio un cattivo figlio.

— Cattivo! perchè?

— Perchè la trascuro e sto via tanto tempo senza vederla.

— Ella ebbe pazienza, perchè sapeva che lei stava a Roma per istudiare.

Altra lunga pausa.

Emanuele si levò in piedi e fece un giro per la scuola: osservò il Crocifisso e il ritratto del Re, che pendevano dalla parete di fondo, adocchiò i libri e i quaderni che erano sul davanzale e si fermò dinanzi alla lavagna.

— Non c'è gesso?

— Eccolo sulla cornice.

Egli lo prese e si mise a scrivere lettere maiuscole sulla nera tavola.

— Sarei un maestro dappoco io!

— Meglio che non sia.

— Mi detti, e io scrivo.

- Io dettare a lei? Mi canzona.
- Detti, la prego, detti.
- Allora scriva: *Sono uno scolaro molto...*
- Negligente.
- Nossignore: *diligente*. Punto fermo.

Emanuele segnò il punto e seguitò con slancio di mano: *E lei una maestra molto...*

- Pigra.
- No... *buona ed amabile*.
- Cancelli, cancelli.

Ella corse ridendo ad afferrar la spugna e la passò rapidamente sulle ultime parole.

— No, no, no – egli gridò, trattenendole a stento la mano. E i loro visi, nella breve lotta, si toccarono.

— Ho vinto io! – ella esclamò trionfante, e ritornò lesta lesta al lavoro.

Emanuele ripulì la lavagna, e sotto l'impulso di una commozione vigorosa, vi scrisse in tondo:

Signorina Maria, ecco la cosa: io l'amo.

E si voltò a osservarla, trepidando.

Curva sulla tavola e raccolta nella viva luce della finestra e nel vago biancore dei pannilini, Maria continuava a stirare; e pareva non una persona viva, ma una di quelle figure allegoriche che si dipingono come emblemi del lavoro femminile.

— Non scrive più? – ella chiese, voltandosi alla lavagna. Vide, lesse, e una fiamma le salì alla fronte: il cuore le battè a martello, la mano le tremò sul ferro, una nebbiolina le offuscò la vista.

— Ha letto? — domandò una voce sommessa. — Non mi vuol rispondere?

Allora essa, per seguitando macchinalmente a rimenare il ferro, rispose a voce alterata:

— Signor Emanuele, lei non è più buono se osa farsi giuoco di un'amica di sua madre.

— Non fo per giuoco, signorina; io l'amo davvero.

— Non è possibile. Lei non deve pensare a me.

— O perchè?

— Io non sono che una povera maestra, e non sono tanto presuntuosa da lusingarmi che un signore come lei possa... possa...

— La amo, signorina; e cotesta sua modestia la rende più preziosa agli occhi miei.

— Non è modestia, è verità: io non mi sento degna di lei.

— O io? che debbo dire io? Che cosa sono io in suo paragone?

— Non insista, signor Emanuele, non insista; mi lasci in pace; mi lasci far la maestra serenamente, come finora ho fatto. Altre migliori di me la potranno amare e rendere felice: non io. Non devo.

— Perchè non deve? Che ha forse qualche impedimento? qualche impegno?

— Nessun impegno, nessun impedimento; ma la ragione mi avverte di non mettermi a far all'amore. Quante maestre, Dio mio! si son rovinate, per non aver saputo padroneggiarsi! Il mondo si mostra indulgente verso tutte le donne che amano, tranne le maestre, dalle quali

pretende una condotta irriprovevole, veramente esemplare. E forse non ha torto: perchè io credo che non si possa più insegnar con zelo e con amore quando si ha l'animo... ad altro.

— Oh, signorina: lei dice cose bellissime, che sono prova del suo retto giudizio; ma sappia, che se io le dico d'amarla, non intendo che abbia per ciò a venir meno a' suoi doveri. Io non l'amo con un fine cattivo; io vorrei che divenisse mia sposa...

— Sposa?

— E subito.

— Non ha potuto conoscermi.

— La conosco.

— Nè amarmi.

— L'amo da gran tempo.

— Ma se...

Ella s'interruppe, arrossendo fino alla radice dei capelli.

— Dica pure: lei pensava alla Paolina, non è vero?

— Me lo fa dire.

— Sì, l'ho amata quella ragazza; l'avrei certamente sposata, se non fosse accaduto quel che sa; ma da iersera mi sono accorto che quello non era il mio vero amore, e quasi ho ringraziato il Signore d'averlo troncato in tal modo. Accanto all'amore per la Paolina, ne crebbe un altro più dolce, più fine, più elevato, meglio rispondente ai bisogni del mio cuore. O signorina, crede lei che a leggere le lettere vergate dalla sua mano io provavo un piacere più vivo che non al pensare che potevo far mia

quella fanciulla? E quante volte l'ho immaginata accanto a mia madre, là nella quiete della mia casa! Quante volte ho gioito al considerare che lei rendeva meno penosa la solitudine della buona madre mia! Insomma dalla stima passai all'amicizia, dall'amicizia all'amore; ed oggi, signorina, vengo a dimostrarle che i miei sentimenti non sono vani, pregandola di concedermi il suo cuore e la sua mano.

Maria, smesso di lavorare, si era andata a sedere sur una seggiola, nella strombatura della finestra; e cogli occhi bassi, le mani intrecciate in grembo, aveva ascoltato attentamente il discorso del giovane, arrossendo e impallidendo a seconda dei moti del suo cuore.

— Ora mi dica lei una parola – egli conchiuse.

— Signor Emanuele...

— Parli, si faccia animo.

— La sua domanda mi confonde... Lei mi dà un'altra prova della sua bontà... Però mi permetta anzitutto una confessione...

— Dica francamente, non mi nasconda nulla, dovesse anco darmi un dolore.

— Lei mi ha detto che mi vuol bene da tempo... Or bene, altrettanto le posso dir io.

— Lei mi ama dunque?

— Da un pezzo e non poco.

— Oh Maria, Maria! Dice di sì?

— A una condizione.

— Quale?

— Oda e mi intenda bene. Prima di tutto debbo dirle

che non prendo un impegno assoluto senza il consenso de' miei genitori.

— Ciò è naturale.

— Poi vorrei pregarla... via, vorrei che la signora mamma approvasse la sua risoluzione.

— Ma non sono io padrone di me stesso?

— Sì, ma c'è la mamma; non dobbiamo metterci sopra dei nostri genitori.

— Stia tranquilla, la mamma stessa verrà a domandarla. Non c'è altro?

— Nossignore.

— Qua la mano, sposa mia.

Si strinsero le mani, si guardarono negli occhi, si dissero cose tenerissime, maravigliati entrambi del modo con cui erano pervenuti a comprendersi e a promettersi.

— Eravamo destinati.

— È vero.

— È tardi, me ne vo. Dunque t'aspetto a pranzo.

— Non verrò.

— Verrai come se nulla fosse stato.

— Obbedisco.

— Addio, Maria.

— Addio, Emanuele.

Ella lo accompagnò fin sulla soglia e stette a guardarlo finchè non lo vide svoltare nella strada maestra; poi richiuse e volse in giro lo sguardo per la scuola, che le parve più bella d'una sala di reggia. Si stropicciò le ciglia come se si destasse da un sogno, e pianse di gioia al leggere sulla lavagna le parole memorabili:

Signorina Maria, ecco la cosa: io l'amo!

IV.

La domenica seguente la Chiesa e il Municipio annunziarono il matrimonio di Emanuele Raymondi e di Filippo Maglione.

La duplice contemporanea pubblicazione suscitò un nuvolo di pettegolezzi e di maligni commenti; per alcuni giorni in Vergara non si parlò che della famosa Casa Raymondi e del nuovo e singolare avvenimento. Singolare per questo, che i due spozalizi si dovevano celebrare insieme, nello stesso giorno, in Casa Raymondi, e a spese di Emanuele; il quale voleva in tal modo dimostrare solennemente il suo affetto all'antico e fedele servitore della sua famiglia; generosità signorile, che non gli valse, come si credeva, l'ammirazione dei compaesani, nè la gratitudine del beneficiato. Quelli, al contrario, risero di lui, tacciandolo di dabbenaggine, perchè non aveva mai compreso quanto era accaduto e accadeva tuttavia sotto al tetto paterno, nè intuita la rovina che pendeva sulla sua casa, nè sospettata la furberia rapace del fattore suo. E invero, la bontà e la generosità perdono del loro merito quando non vengono praticate oculatamente e con prudente misura. Il popolo, filosofo e critico inconsapevole, non ascrisse punto a merito del Raymondi il beneficio e l'onore da lui tributati a chi gli aveva ingannato il padre, sfruttata la madre, manomesso il patrimonio, carpita l'amante, disonorato il nome.

Confidente per indole e per inesperienza, assorto nel suo nuovo e definitivo amore, come inebbiato dalla felicità delle nozze che l'attendeva, Emanuele era lontano dal figurarsi i discorsi che si tenevano sul conto suo e de' suoi; e credeva in buona fede di essere più degno di invidia che di biasimo. Egli passava fra mezzo al prossimo col sorriso sulle labbra, con un sentimento di benevolenza universale, come se il nobile affetto che gli riempiva l'anima avesse ingigantite le sue potenze affettive.

La preparazione degli spozalizi durò appena tre settimane; tre settimane di delirio amoroso per Emanuele e Maria, tre settimane di inquietudini e di pene per l'infelice Martina.

Questa aveva accolto con allegrezza la proposta del figlio, e di buon grado era andata a domandare la mano della buona, della cara Maria; mossa a ciò dalla speranza di dare uno stato a Emanuele e di accomodare non malamente le faccende intime della famiglia e del suo cuore. Erasi rassegnata al tradimento di Pippone; ma non aveva punto rinunciato ai diritti, o meglio, ai bisogni della sua sciagurata passione: e fu spettacolo miserimo questa suprema transazione d'una donna nata al bene, e travolta da una ineluttabile fatalità a fine tristissima.

Gelosa per amore e per passione, tale ella divenne ancora per orgoglio, vedendosi posposta ad una ragazza di umilissima condizione e di non integra moralità. Nè le giovava l'amara considerazione che, allo stringer dei

conti, colei raccattava le briciole della sua mensa, sponendosi ad un uomo ch'era stato suo per tanti anni: c'era in lei un sentimento d'amor proprio, che le impediva di scendere a paragone con quella maledetta ortolana, e in pari tempo le offuscava la visione di ciò che sarebbe per accadere dopo le nozze.

I lunghi dolori avevano affinata oltremodo la sua sensibilità, e guastata la sua fantasia; e i sensi suoi, corrotti dall'abuso, avevano contratto abitudini ignobili e a un tempo impreteribili; necessità fisiche del vizio, che sono gli scogli della volontà di chi n'è piagato. Ella fingeva a sè stessa il gruppo di Pippone fra le braccia della Paolina, e spasimava d'orrore, d'ira e d'angoscia. Le turpi immagini prendevano contorni recisi e vita abbiatta dinanzi alla sua mente; nella chiaroveggenza del furore geloso, ella vedeva la sozza coppia trascolorata nel piacere, assopita nella voluttà, furiosa nella libidine. Li immaginava perfino in atto di prendersi giuoco di lei, povera signora tradita; e allora truci pensieri di vendetta pullulavano nel suo cervello sconvolto, e l'idea d'un delitto lampeggiava sinistramente nella tempesta de' suoi pensieri. E come l'ebbro, travagliato da sete progressiva, corre avido alla coppa del liquore che l'ha vinto e gli arde nelle vene; così Martina, arsa dalla sete amorosa, e cieca di passione, ricercava l'autore de' suoi mali; gli si buttava fra le braccia; scendeva a patteggiamenti vituperevoli con lui; lo ricolmava di baci e carezze, col proposito insensato di affogare il suo dolore nell'appagamento dei sensi, nelle ebbrezze d'un trasporto disperato.

Dopo quegli eccessi, cadeva in un torpore d'animo, che si poteva facilmente scambiare per quiete e rassegnazione. Ma era una tregua breve; si ristoravano le sue forze, e con queste risorgevano le sue inquietudini, riscoppiavano le sue segrete collere, le piaghe del suo cuore si riaprivano e risanguinavano.

Ma non solamente il matrimonio di Pippone l'affannava; quello del figlio, che pur ella aveva approvato, non pareva meno contrario alla sua felicità. Prevedeva avverato ciò che aveva temuto da parte della Paolina, e sentiva intiero l'incomodo d'una estranea in casa, d'una nuora al suo fianco. L'entrata d'una nuora in famiglia è un fatto grave per qualsivoglia suocera; ma per Martina era insieme grave e doloroso, poichè veniva a turbare uno stato di cose da gran tempo ordinato, e non con pochi travagli. Quanto meglio sarebbe stato che Emanuele fosse ancora fanciullo, o continuasse la vita libera dello scapolo! O perchè c'è il matrimonio? Triste destino dei genitori! Essi allevano i figliuoli, li circondano di cure e di affetti, compiono mille sacrifici a loro vantaggio; e quando dovrebbero còrre i frutti del loro amore, ecco che i figliuoli li mettono da parte per tirarsi in casa una donna conosciuta a caso, non d'altro speranzosa che di poter farla da padrona. Si dice che ciò è una legge di natura, e che Dio vuole così; legge dura, duro volere. Così vaneggiava Martina; e si dava della stupida ripensando ch'era andata in persona a domandar Maria.

Maria! E chi era costei che, fra poco, occuperebbe tanta parte in Casa Raymondi? Con qual diritto sostitui-

vasi a lei nel cuore del figlio, e nella padronanza della casa? Ora capiva perchè le suocere nutrano tanto astio verso le nuore, e preferiscano talvolta vivere sole e povere piuttosto che vedersele accanto, nel corso d'ogni ora e d'ogni giorno; e si figurava il cruccio delle regine madri al vedere qualche principessa straniera ascendere al loro trono, e usurpare trionfando gli onori di cui s'erano a lungo gloriare. In petto di regina o di donnicciuola del popolo, il cuore umano va soggetto alle cure trasfusevi da madre natura che volle gli uomini uguali anche nel dolore.

Martina voleva odiare la sua futura nuora, ma non poteva; rimemorava la mitezza e la modestia di lei, l'affetto ed il rispetto di cui soleva circondare lei signora Martina; e una tenerezza soave, quasi materna, la invadeva, addolcendo le sue intime sofferenze. In quei momenti aveva bisogno di rivederla, di abbracciarla, di dirle cose buone e gioconde; e siccome Maria non veniva più in Casa Raymondi, ella l'andava a ritrovare laggiù nella scuola, lassù nella cameretta tutta bianca di trine e saturata d'innocenza e di pace. Sedevale accosto in atto materno; l'aiutava a preparare il corredo; le narrava le sue pene minori; la confortava quando la vedeva presa dagli scoraggiamenti e dalle trepidazioni che sogliono cogliere le fanciulle nel punto di entrare nel mare della vita coniugale.

Tornava da quelle visite e da quei colloqui tutta rinfancata, colla fiducia di poter tenere fronte al suo destino. Senonchè appena riponeva piede nella sua casa,

dove ogni cosa era sottosopra come alla vigilia d'uno sgombero, dove una vita nuova s'iniziava, ripiombava nelle sue afflizioni. E s'affliggeva eziandio perchè Emanuele, nell'esaltazione del suo amore, spendeva fuor di misura per arredare gli appartamenti e per apparecchiare la doppia festa nuziale.

Invano ella s'era opposta al disegno di pagar le feste a Pippone.

— Tanto si spende per uno quanto per due — Emanuele aveva replicato, e non c'era stato verso di rimuoverlo da quel proponimento. A dir vero, un verso ci sarebbe stato; ma era tale, che Martina non avrebbe potuto indicarlo senza pericoli.

Fra tante alternative di affetti contrari, ella affrettava col pensiero il giorno delle nozze, come il guerriero affretta il giorno della battaglia definitiva. Poichè quel giorno doveva venire, venisse almeno presto a interrompere quell'affannosa attesa. Ma il tempo corre lento per chi soffre, e Martina soffriva ormai all'eccesso. Aveva l'inferno nell'animo, e pur doveva mostrarsi sorridente al figlio, agli amici, a tutti. Gli sforzi continui per dissimulare l'intimo strazio, la spossavano, l'accasciavano; di modo che i patimenti morali divennero alfine anche materiali. Non digeriva più e non respirava più regolarmente. I cibi, inghiottiti con disgusto, non le giovavano; il sonno non le dava più riposo, nè ristoro. Ella passava delle mezze notti cogli occhi aperti nelle tenebre della sua camera, rivolgendo nella mente i casi suoi, meditando sulla sorte sua, ascoltando tutti i rumori notturni;

spesse volte non s'addormentava sino al mattino, quando spuntavano i primi lumi dell'alba, e qualche carro incominciava a rumoreggiare per le strade del paese.

Quelle notti insonni, popolate di ombre e di visioni bieche, mettevano a cimento la sua stessa ragione. Ella ne usciva affranta, scorata, non di altro desiderosa se non d'un male grave, che troncasse la sua misera esistenza. Si scolorivano allora le cose a lei circostanti; si estingueva a poco a poco il piacere di vivere, che pur è così potente negli infelici: gli stessi propositi di nazione e di vendetta, che le fermentavano nel cervello, sfumavano per lasciarle più limpida e più triste la coscienza della propria impotenza e dell'inutilità di ogni suo sforzo per reggere all'aspra lotta.

E poi non doveva lasciarsi atterrare dal dolore. La sua presenza ed il suo consiglio erano necessari dappertutto, a tutte le ore del giorno; ella doveva vivere, se non per sè, per gli altri; e sopportare tutte le molestie della sua situazione. Si era colle proprie mani intessuta una rete, dalla quale non poteva svilupparsi se non sfidando la morte, o, peggio, il disonore: due estremi che ella seppe scansare fino al giorno delle nozze, o, come pensava, della liberazione.

V.

Pendeva sulla terra una notte quieta, fiorita di stelle; e non un rumore turbava la pace di Vergara, immerso nell'ombra e nel sonno. Gli uomini e gli animali riposavano alla frescura notturna le membra affaticate nel corso della lunga e cocente giornata, non agitati se non dalle paurose immagini di qualche sinistro sogno. Tutto taceva, tutti dormivano; ma non dormiva la povera Martina, nè trovava riposo nell'ampio e solingo suo letto.

Appoggiata a un monte di guanciali, più seduta che coricata, ella si travagliava in uno di quegli insonnî che ormai le erano abituali, e che sollevano lasciarla esausta di forze e colla mente in uno scompiglio penosissimo.

Poche ore ancora, e poi ella vedrebbe schiudersi il dì fatale, invocato e temuto a un tempo. Strano! Or che il termine sospirato era vicino, non soffriva più come per l'innanzi; sembrava che i suoi mali si fossero assopiti, o come per miracolo dileguati: così l'infermo che aspetta un'operazione chirurgica, quando questa è imminente, perde la sensazione de' suoi mali, e quasi si illude di esser guarito.

Una domanda ella rivolgeva insistentemente a sè stessa:

— Che farò?

Intanto, quasi senza avvedersene, evocava le ricordanze di un'altra notte, lontana lontana, è vero, ma non

dimenticata nè dimenticabile. La veglia della notte precedente alle sue nozze le si ripresentava netta, con i suoi minimi incidenti, con le sue ansie, con le sue gioie, con i ragionamenti della mamma e il russare sgangherato del babbo. Com'è fatta l'anima nostra se a tanta distanza di tempo serba intatti i più minuti ricordi? In qual ricettacolo si accumulano le infinite sensazioni della nostra esistenza? E per quale virtù possiamo a piacimento schiudere codesto misterioso serbatoio del nostro sentimento? Martina non lo sapeva, nè voleva saperlo; nondimeno si stupiva al vedersi risorgere dinanzi alla mente fatti e immagini remotissimi, da gran tempo non più rimemorati.

Ella rivedeva il capitano Raymondi, e non quale era stato negli ultimi giorni del viver suo, ma quale nel tempo del matrimonio: bello, aitante, sorridente, felice. Povero Raimondo! Come gioirebbe ad assistere alle nozze del suo adorato unico figlio! Quale festa in casa Raymondi se egli fosse ancora vivo!

E Martina, che lo aveva ignobilmente ingannato e di poi quasi incolpato della sua infelicità, Martina lo riamò nel suo pensiero, lo riabbracciò nella sua immaginazione, gli si mostrò buona e amorevole come quando era sposa, e desiderò ardentemente di averlo presso di sè in quell'ora e nel giorno che stava per venire. Se egli fosse al suo fianco, quel giorno sarebbe per lei, per lui, per tutt'e due un giorno di somma letizia: essi avrebbero celebrato le loro nozze di argento, mentre il figlio celebrava le nozze prime. Anche la vecchiaia ha le sue bellezze

per chi ha trascorso la vita seguendo i dettami della legge, obbedendo ai precetti di Dio, serbando fede ed amore a chi amore e fede ha giurato e mantenuto. Ma chi ha battuto una falsa via, chi ha corso dietro ad una fallace immagine di bene, chi si è compiaciuto nel peccato e nell'errore, che cosa può trovare nell'età cadente, quando, scemato l'ardore dei sensi, egli vede la vita e il fine dell'uomo nella loro giusta realtà?

Questi ed altri pensieri passavano e ripassavano nella sua stanca testa, e pareva che ognuno di essi lasciasse una stilla d'amaro nell'anima sua. A volte si assopiva; poi si riscoteva subitamente; in certi istanti si adagiava in uno stato tra la veglia e il sonno, nel quale le visioni del sogno prolungavano e trasformavano le visioni della veglia; in certi altri, fuggate le larve del dormiveglia, ricuperava piena e lucida la sua consapevolezza. Infine, dopo un lungo voltarsi e rivoltarsi, un sospirare e gemere compassionevole, prese sonno; e dormiva profondamente da due ore, quando i tocchi dell'avemmaria la destarono, come al solito.

Come al solito, ella si segnò della croce e recitò divotamente l'*Angelus*; e si ricompose per riaddormentarsi; ma un sommesso e festoso scampanio tenne dietro ai rintocchi dell'*Angelus*; ed ella tese gli orecchi, e si domandò che significasse quel sonare a festa sull'albeggiare.

— O ch'è festa oggi?

— Sì, festa in Casa Raymondi; e che festa! — rispose una voce misteriosa.

Ella balzò a sedere; e in quella due colpi di schioppo risonarono nel cortile, proprio sotto la sua finestra: era il professor Giordanengo che in quel modo sonava la dianna agli ospiti della famiglia.

— Evviva gli sposi!

Spuntò l'aurora, si levò il sole: la giornata incominciò gioconda, come giocondo era l'avvenimento che la doveva riempire.

Ripulita, rimbiancata, ridipinta, parata a festa, Casa Raymondi pareva una locanda in giorno di solenne convito. Il cortile e le tettoie ingombre di veicoli; il giardino convertito in una specie di accampamento; per tutto un andare e venire di operai, di cuochi, di camerieri, di fattorini, di ospiti, di curiosi, di ragazzaglia; un tramestio, un frastuono, una babele, da non potercisi raccapezzare.

I due cortei si formarono verso le dieci, nella sala maggiore, fra una profusione di liquori e di rinfreschi; mossero separati alla volta delle spose, e poco dopo si ricongiunsero nella piazza del Comune. La popolazione accorse in gran numero a vedere gli sposi, nonostante che fosse giorno di lavoro. Gridi di giubilo e detonazioni d'arme da fuoco accompagnavano la duplice comitiva: e le campane sonavano a distesa, tutte insieme, come all'arrivo d'un vescovo o alla morte d'un papa.

— Evviva gli sposi!

Emanuele Raymondi, trasfigurato dalla commozione, procedeva come trasognato fra gli amici; la maestra Maria, bianca come il lungo velo che la ricopriva, camminava anch'ella smarrita in tanta gloria. Subito dietro

loro veniva l'altra coppia: Pippone in abito nero, cappello sodo e scarpe lucide; tranquillo, sorridente, sicuro di sè, come sempre; Paolina irriconoscibile nel suo abbigliamento da signora, frusciante nella seta, splendente di ori.

Le due coppie si presentarono unite alla sciarpa del sindaco e alla stola del parroco; e unite entrarono in Casa Raymondi.

Martina era là sulla soglia, severa come una matrona, pallida e ferma come una martire.

— Maria, tu sei la benvenuta.

Maria corse lacrimando a gettarle le braccia al collo; la baciò e ribaciò sulla fronte, e pian piano, con dolce violenza, la trasse, quasi la portò nella sala; così la sottrasse alla necessità crudele di salutare quell'altra, che dovette perciò entrare fra la folla degli uomini, come un'intrusa.

Una vera folla formavano gli invitati di quattro famiglie; una folla multiforme, variopinta, composta di individui d'ogni gradazione sociale, d'ogni condizione, d'ogni natura: un piccolo mondo, che invase il padiglione eretto nel giardino, coll'irruenza famelica d'una orda barbarica. Ma non tutti poterono trovar posto alle tre lunghe mense apparecchiatevi; e ci volle l'ingegno di Pippone per aggiungerne improvvisamente una quarta a comodo degli ultimi mal capitati. Come nei banchetti politici e sociali, eravi una tavola d'onore, alla quale sedettero le due coppie di sposi coi loro più prossimi parenti e coi signori. La turba dei convitati, quella moltitu-

dine che i candidati chiamano popolo sovrano e gli eletti plebe oscura ed anonima, si collocò confusamente alle mense comuni, spartendosi per gruppi di famiglia e di paese, laddove ciò era possibile.

Emanuele e Maria sedevano a capo della tavola d'onore; al capo opposto Pippone e Paolina; in mezzo, nel posto più onorevole, seduta in un seggiolone dalla spalliera alta, stava Martina, madre, suocera, padrona di casa. Ella si moveva e parlava compostamente, cortesemente, impassibile in vista: niuno, a vederla, avrebbe indovinato la tempesta che le ruggiva nel petto coperto di seta e di merletti, e il martellamento delle arterie sotto quel candido vezzo di perle che le cingeva il collo. Soltanto gli occhi potevano tradirla; gli occhi ch'ella volgeva a quando a quando sulla coppia di sinistra, con un lampo d'odio. Scrutava rapidamente il viso e il contegno di Pippone, e si meravigliava tra sè medesima di vederlo tanto placido e sicuro.

— Finge? o ha un cuore di bronzo? È un insensato, o un birbone?

Dopo tanti anni di convivenza, di intimità, di amore, ella non aveva ancora sciolto l'enigma dell'anima di quell'uomo; e oramai disperava di scioglierlo.

— E possibile ch'egli non capisca niente; ch'egli non s'immagini il mio strazio; ch'egli mi creda freddamente rassegnata alla mia sorte? Non ha egli un po' di vergogna a mostrarmisi a lato della sua... qui... in presenza di tanta gente? Eccolo; guardatelo: ora mesce da bere alla sua... Assassino!

Pippone bevve tranquillamente; e forbitesi le labbra, continuò a mangiare con la consueta disinvoltura e con un appetito degno dell'occasione.

Intanto il convito si veniva animando e si faceva più gaio e più rumoroso. Sfogato il primo impeto dell'appetito e sentita la virtù del vino, i convitati incominciarono ad accorgersi di avere dei vicini e a rallegrarsi di poter conversare: si accesero le menti, si sciolsero le lingue: frizzi e risa scoppiettarono sull'acciottolìo dei piatti e sul crescente vociò della moltitudine.

Martina si riscosse e volse gli occhi in giro: uno spettacolo solenne le si parò davanti. Quelle duecento teste allineate sulle mense, nella luce rosea del padiglione, formavano una veduta magnifica, degna di pennello. Un senso d'orgoglio le traversò l'anima, ma fu cosa d'un istante; ella riflettè che tutta quella gente mangiava a sue spese, e un acre dispetto l'assalse. L'avarizia rinacque violenta nell'antica contadina; e l'idea economica, spuntata nel tumulto degli affetti, assunse in lei una potenza tragica.

Ella si sentì allora un nodo alla gola, e provò una ripugnanza invincibile per i cibi che le passavano innanzi.

— Scrocconi! voi divorate la roba mia.

E ciò dicendo mentalmente, sorrideva ai vicini che incominciavano a sballar galanterie e madrigali.

A un certo punto lo sguardo suo s'incontrò con quello di Paolina, che le sbizzò un sorriso.

— Svergognata! – gridò Martina dentro di sè, e la fulminò con uno sguardo. – È troppo! troppo! troppo!

L'assalse d'improvviso una voglia di sollevarsi, di correre ad afferrarla per il collo, di strangolarla, di trascinarla per terra, di calpestarla come una bestia immonda. Un delitto ci voleva, una fiera vendetta! che cosa temeva ancora? Forse di suscitare uno scandalo? Ma non era uno scandalo quella scena, quel convito? E non doveva ella levarsi in faccia al mondo a difendere i suoi diritti, il suo amore, la sua dignità, turpemente vilipesi?

Il sangue le ribolle nelle arterie, i suoi nervi fremono nello spasimo, la sua mente s'offusca; ancora un istante, e poi ella balza in piedi e corre urlando contro la sua rivale e la trafigge con il coltello, ch'ella stringe nel pugno sotto la tavola.

— Mamma, non mangi tu? — chiese una voce affettuosa.

Ella si riscosse; guardò un momento il figlio con occhi torbidi, e lasciando cadere a terra il coltello, rispose:

— Non mangio di molto, perchè ho fatto colazione mentre eravate in chiesa.

La truce tentazione era passata; ma ella non poteva più reggere in quella situazione: soffocava là dentro, moriva.

— Chi mi aiuta? chi mi libera?

Aspettò una nuova portata, e col pretesto di dare un ordine in cucina, lasciò il padiglione, uscì dal giardino e corse in casa, smaniosa di trovarsi sola e di concedere un po' di respiro alla sua angoscia.

Si buttò sur un canapè e vi si adagiò, appoggiando le braccia sul cuscino e la testa sulle braccia; e stette lì im-

mobile, senza pensiero, intontita, come fuori di sè. Fosse almeno durato quello stato di prostrazione! Si fosse addormentata per non risvegliarsi mai più! Non mai come in quel punto ella desiderò di morire.

Già la morte era nel suo cuore. Oh Dio, che sventura! Mentre a pochi passi da lei una moltitudine banchettava allegramente, avvolta nei primi fumi dell'ebbrezza, ella giaceva immersa nel dolore, da tutti abbandonata, anche da suo figlio, anche dalla nuora, la già sua diletta amica. Volle allora aver pietà di sè, e invocò le lagrime; ma invano: c'era in lei qualcosa di duro, di ostinato, che le impediva di darsi vinta e di sciogliersi in pianto: era una brama impetuosa di ribellione, di protesta, di vendetta, che dominava ogni tenero moto dell'anima sua.

Una vendetta! E contro chi? Contro Pippone? Ma se lo amava ancora d'infinito amore! Contro quell'altra? Ma che c'entrava quella sciagurata? Ella aveva sposato l'uomo che l'aveva sedotta, ecco tutto. Contro chi, dunque? Ma improvvisamente, per uno di quei reflussi psichici che si contrappongono alla corrente precipitosa d'una idea, ella sentì un'onda di dolcezza correrle nelle vene e nelle fibre: un raggio di speranza rischiarò la sua mente, s'insinuò nel suo cuore. Ella si disse che Pippone stava per venire a vederla in quel momento; lo vide levarsi dalla tavola, lo sentì camminare nel cortile. Una parola di lui in quel punto, una sola parola basterebbe a ridarle la vita e la forza di sostenersi in quella fatale giornata. Quella parola non poteva mancarle; Pippone era buono, Pippone l'amava ancora, e non mancherebbe

di venire a dirglielo. Ecco i suoi passi; l'uscio si apre; su le braccia per accoglierlo degnamente.

Non è lui; è Maria.

— Che cosa vuoi? – chiese duramente la povera delusa.

— Mamma, non si sente bene?

E la voce della sposa morì in un sospiro doloroso.

— Un po' di mal di capo. Ma tu perchè li hai lasciati soli? Torna subito, se no Emanuele ti cercherà.

— Egli mi sa qui, mamma.

— M'ha veduta venir via?

— Non credo; egli ragionava di politica col pretore e col prof. Giordanengo.

— Di politica! – balbettò Martina, stupefatta che si potesse cianciar di politica mentre ella agonizzava di passione.

— Maria, siedì qui – e battè la mano sul canapè.

Maria le sedette accanto, tutta china, quasi inginocchiata sul tappeto; e presale la mano, se la portò alla bocca.

— Mamma, le domando perdono.

— Di che?

— D'aver osato tanto. Io non sono degna di questa casa!

— Troppo degna tu sei, figliuola mia, troppo degna!

— Farò quanto potrò per meritarmi questo onore...

— L'onore è nostro, povera ragazza.

— E per conservarmi il suo affetto.

— Io ti voglio bene, tu lo sai. Se non mi fossi stata

cara, non sarei venuta a cercarti. Mi vorrai bene sempre, non è vero?

— Sempre, mamma, e con tutto il cuore e tutta l'anima.

— Fosse pure Emanuele così affettuoso! Ma egli non ha un pensiero per sua madre, non uno.

— No, mamma, non dica codesto; anch'egli l'ama molto; io so quanta tenerezza ha in cuore per la sua mamma.

— Ma non me la dimostra.

— Gli perdoni; è distratto in questi momenti di confusione.

— Come sei buona, figliuola mia! Staremo bene insieme; smentiremo la leggenda delle nuore e delle suocere.

— Sì, mamma.

— Chiamami mamma, chiamami sempre con questo dolce nome. Se sapessi quanto mi consola in questo momento! Mi terrai compagnia, mi conforterai nelle afflizioni, mi parteciperai le tue gioie e i tuoi affanni; e d'amore e d'accordo, un po' per volta, metteremo Emanuele sulla buona via. Perchè finora, credimi, egli ha avuto poco giudizio.

— Era giovane.

— Giovane e svagato. Tocca a noi, Maria, di assestarlo, di farne un uomo serio e attivo.

— Potrò far poco io; ho bisogno di molti consigli e di molta indulgenza io medesima.

— Tu potrai molto col tuo amore e colla tua pazienza.

Emanuele ti ama e ti stima, e ti ascolterà, più che non ascolti me. Ad ogni modo, saremo in due a cercare il bene suo e della nostra famiglia.

C'era tanta dolcezza nelle parole di Martina, che la sposa, sopraffatta da una gioia inesprimibile, scoppiò in lacrime.

— Animo, Maria; non c'è ora motivo di piangere; o che non sei contenta di trovarti con noi?

— Oh mamma, mamma! sono troppo contenta!

Martina se la strinse fra le braccia, la baciò sulla fronte, e pianse anch'essa a calde lacrime.

E mentre elleno così sfogavano la piena dei loro cuori, sopraggiunse Emanuele tutto accaldato.

— Dunque, signore mie? Perchè non venite? Laggiù vi aspettano. Ma io vedo lacrime nei vostri occhi: o che c'è?

— Nulla, piangiamo di contentezza.

— Allora permettete che pianga con voi – egli aggiunse sorridendo e stringendole tutt'e due sul suo petto. Ma la celia morì in quel divino amplesso; una subita commozione gli invase il cuore, gli strinse la gola, ed egli diede in un pianto diretto.

— Oh mamma! oh sposa!

— Figlio mio!

— Oh mio sposo!

I tre cuori unirono i loro palpiti, le tre anime si strinsero in un nodo solo.

— Ed ora bando alle lagrime, care mie; – riprese Emanuele – non lasciamo soli i nostri convitati.

Ciò dicendo, prese a braccio la madre e la sposa, e le ricondusse trionfante al convito.

La loro entrata nel padiglione fu salutata da uno strepitoso scoppio di applausi.

— Viva gli sposi!

— Viva Casa Raymondi!

Cento mani si levavano a mostrare il bicchiere, cento bocche si spalancavano ad augurare.

— A Emanuele!

— A Maria!

— A Martina!

— Alla felicità di tutti!

E il contenuto dei bicchieri spariva in quelle bocche aperte e nere come voragini.

Poi cessarono le grida, si riabbassarono le braccia, si ricercarono le seggiole, e il banchetto riprese il suo corso regolare.

Intanto il caldo s'era fatto intenso e soffocante, sicchè ognuno desiderava, ma invano, un soffio d'aria fresca: era uno di quei pomeriggi di luglio, non sereni e non veramente nuvolosi, nei quali l'atmosfera par morta, e un'afa greve mozza il respiro e mette nell'anima il desiderio di annientarsi nelle cose universe. E cresceva l'affanno quella luce rosata che pioveva sulle tavole biancheggianti, fra lo scintillio dei cristalli e il polverio dell'ambiente. Alcuni impallidivano, come affogati; altri si imporporavano come granchi cotti, e tutti avevano un gran da fare a tersersi il sudore e a estinguere l'arsura della gola. L'impaccio accresceva in molti la traspirazio-

ne, la sete, il caldo, il travaglio: i contadini specialmente si divincolavano ansimanti fra le inconsuete strette delle vestimenta, anelando alla libertà delle loro parche refezioni all'ombra degli alberi.

Fortuna volle che un parente di Paolina, il quale si sentiva morire nel suo vestito di velluto nuovo fiammante, avesse l'idea di levarsi la giacchetta e d'andarla a gettare sul ramo d'un albero. L'esempio fu contagioso; in un baleno quasi tutti i banchettanti popolari si tolsero la giubba e la buttarono chi sui cespugli, chi sull'erbe del pratello, chi sul tronco tortuoso delle ficaie. Le donne si sbottonavano, e mandavano lunghi sospiri di soddisfazione.

Allora lo spettacolo assunse un aspetto singolare e degno di esser osservato. Era un quadro vario e significativo: accanto a camicie di tela grossa e greggia biancheggiavano camicie di battista, ricamate e insaldate; e soppanni di seta lucente si alternavano a modesti soppanni di tela canapina: il tutto in un curioso disaccordo di tinte, fra un barbaglio di visi umani arrossati come per congestione. E il chiasso e l'allegria crescevano, crescevano: oramai anche i più timidi e peritosi si erano fatti arditi e loquaci. I motti ambigui, le facezie, gli aneddoti salaci correivano di bocca in bocca, di tavola in tavola, destando ovunque la più scomposta ilarità e suscitando perfino nei più ottusi l'uzzolo delle arguzie. Le risa scoppiavano in tutti i toni e in tutti i modi: il cachinno del bifolco cretinoso, che si esilarava per imitazione, risonava a un punto colla risata larga e grassa dello scal-

tro possidente, e cogli strilli delle donne in baldoria.

Poi venne la volta delle poesie e dei brindisi: poesie in lingua, e poesie in dialetto, lunghe come rosari, lardellate de' più comuni luoghi di epitalami, qua insipide, là triviali, per tutto zoppicanti, che nessuno ascoltava; brindisi sgrammaticati e adulatori, che terminavano in un lungo cozzare di cristalli, accompagnato da voci alte e fioche. La banda paesana, sopravvenuta, aggiunse i suoi clangori alle grida ed ai canti della turba avvinazzata, e la festa nuziale parve allora un bacchanale.

Arrivarono le carrozze, entrarono rumorosamente nel cortile: l'ora di partire era giunta. Allora la moltitudine circondò gli sposi e li trasportò sulle braccia, come in trionfo, sino alle carrozze. E furiosi furono gli addii: strette di mano, amplessi, baci, augurî, risa, lagrime, urli, senza modo e senza fine. La banda intonò la Marcia reale. I più traballavano sulle gambe, e si parlavano alto alto, come tra sordi; alcuni ripetevano in coro rauco brani di canzoni scurrili; qualcuno, diventato tenero tenero, smanceroso, glutinoso, sbavava e lagrimava come un vitello: insomma, uno scompiglio, un tripudio, un fragore da taverna in festa. Scoppiò sul tumulto una salve di pistole e schioppi; un uragano d'applausi le fece eco.

— Evviva gli sposi!

Emanuele, intenerito dal vino e dall'amore, stordito da tanto chiasso, piangeva come un bambino; Maria, mezza affogata, si stringeva al petto della suocera e della madre, e pareva che stesse per intraprendere il cammino del supplizio, non il suo viaggio di nozze. La Pao-

lina, rossa e luccicante, s'affrettò ad entrare nella vettura, dove sedette a fianco del suo Pippone, il quale, sorridente e beato, stringeva le cento mani a lui protese. Emanuele e Maria non salirono in carrozza che all'ultimo momento; e bisognò spingerveli su a forza. Finalmente i cavalli, scalpitando e scotendo le sonagliere, poterono moversi ed avviarsi. I curiosi si erano assiepati lungo la strada; e salutarono anch'essi assieme coi deliranti festeggianti:

— Evviva gli sposi! Evviva Casa Raymondi!

VI.

Martina non morì: ciò vuol dire che di dolore amoroso non si muore.

Non morì; ma dopo quello schianto, si trovò profondamente mutata.

Passata la tempesta, e ristorate le forze perdute in quei lunghi giorni di affanno, ella volse l'animo a cose nuove, a nuove cure, a nuovi affetti. Come il convalescente guarda il mondo con un sentimento novello del suo essere, così Martina, uscita dalla crisi di quel tristo mal d'amore, considerò la sua esistenza da un nuovo aspetto, con nuovi criteri e desiderî rinnovati.

Ora sentiva un vivo bisogno di riposo e di pace. Era stanca di quella vita a doppia azione; stanca di simulare e dissimulare; stanca di soffrire mentre il prossimo riteneva ch'ella godesse: voleva deporre la croce di quell'amore, che tante amarezze le aveva procurato, e che tant'altre potrebbe procurargliene in avvenire. La calma e la rassegnazione si facevano a poco a poco strada nell'animo suo esulcerato: altro non aveva a fare se non perseverare nella buona risoluzione di mutar vita: il tempo, che è il farmaco più efficace delle passioni, rammarginerebbe le ferite del suo cuore.

Se non che nel suo nuovo modo di pensare, di operare, di vivere, sentivasi insoddisfatta di sè; a mano a mano che le sue afflizioni cessavano, germogliava e cre-

sceva in lei un sentimento di vergogna e di pentimento del passato; un sentimento, che, debole dapprima e confuso, si andava via via rafforzando e determinando nella sua coscienza.

Ella aveva certamente assestati i suoi conti coll'opinione pubblica e con sè stessa, ma non col Signore che tutto vede, che tutto giudica, e che mette il castigo del peccato nel peccato medesimo.

Il Signore! Ella tornò a ricordarlo, ad amarlo, a invocarlo con impeto di fede. Nell'epoca più bella del viver suo, erasi gradatamente allontanata dalle pratiche devote; certe massime di scetticismo volgare avevano attecchito nella sua coscienza; gli stessi rimorsi avevano contribuito a farle trascurare i suoi doveri di cristiana. Da Pippone aveva eziandio imparato a ridersi degli scrupoli ed a cercar nel mondo soltanto i godimenti materiali, positivi, lasciando agli ingenui ed agli illusi quelli ideali. Ella aveva continuato a frequentar la chiesa, ma non per ischietto ardor di fede, non per un bisogno dell'anima sua, bensì per salvare le apparenze, per dar polvere agli occhi dei sacerdoti, per non incorrere nel biasimo dei compaesani, e talvolta per isfoggiar abiti e acconciature. Nè avrebbe potuto condursi altrimenti, poichè l'anima sua, sottoposta al governo dei sensi, aveva contratto una specie di inettitudine a sentire le gioie della pietà religiosa. La paura dell'inferno, sì forte in lei durante la giovinezza, era scomparsa, come scomparso o scemato era quel santo timor di Dio, che una volta destava l'ammirazione del capitano Raymondi. Non pos-

sedevo più il dono della grazia divina: un senso di freddezza permaneva nel fondo del suo cuore agitato da affetti terreni. Perfino le orazioni ella aveva a poco a poco dimenticate; e non faceva il segno del cristiano se non la sera quando si coricava, o quando guizzavano i lampi d'un pauroso temporale. Onde aveva cresciuto Emanuele in una vera indifferenza per le cose della religione. Che più? Spesso, nelle conversazioni mondane, non s'era peritata di mentovare a scherno le cose e i misteri sacri; poichè le pareva confusamente che mostrandosi meno credula delle contadine e meno devota delle altre signore del paese, rendesse palese la superiorità del suo spirito e del suo carattere.

Ma ora che si trovava nella solitudine e nell'abbandono, e sentiva approssimarsi l'età dei buoni pensieri, ricercava la religione de' suoi primi anni e riprendeva le antiche abitudini di devozione. Nella preghiera ritrovava la forza ed il coraggio di vivere. Le sensazioni mistiche della fanciullezza si ridestavano ad una ad una, come da un lungo sopore, nel suo cervello; e in quella risurrezione di puerizia c'era un soffio di dolce malinconia; un ringiovanimento di speranza; una vaga illusione di essere ancora nei primordi della vita, e quasi un oblio di tutto il passato doloroso.

Ma non si creda che gli esercizi di pietà bastassero a distruggere in lei il sentimento delle memorie felici, e che il mantenersi nelle nuove disposizioni non le costasse lagrime e guai. Il suo cuore era vinto, non domo; domo, non spento. La passione amorosa, violentemente

compressa, risorgeva talvolta violentissima al cospetto degli oggetti che circondavano la sventurata donna. In Casa Raymondi tutto parlava di Pippone: l'aria stessa era ancora impregnata dell'alito di lui, e pareva serbasse ancora le modulazioni della sua voce, del suo riso, delle sue bestemmie, e il ritmo de' suoi passi. Ella se lo figurava talvolta vicino, se lo sentiva presente, quasi alzava una mano per toccarlo; una notte si svegliò in sussulto chiamando: Pippo, Pippo! – Ah! non invano si passano decine d'anni in compagnia d'una persona amata.

Del resto, lo stesso fervore religioso ond'era animata, la spingeva, suo malgrado, a riandare l'antico idillio e l'inganno perpetrato con tanta accortezza sotto gli occhi del marito e del pubblico. Come l'amore era stato mescolato a cose sacre, così ora la religione si mescolava a cose profane e talvolta peggio che tali: fango e luce di stelle compongono questa miserabile macchina, che si chiama persona umana.

Da questi sprofondamenti nel fango dei ricordi felici e nell'azzurro del cielo, Martina usciva intontita ed estatica, ma non purificata, come pur avrebbe voluto. Comprendeva allora che il suo rinnovamento non sarebbe compiuto se non quando ella sentisse sgravata la coscienza di quel cumulo di peccati segreti, unico e funesto tesoro della sua esistenza. Il culto della religione ha questa caratteristica, che non lo si può esercitare efficacemente se non coll'anima monda d'ogni malizia e d'ogni malsano desiderio. Martina si persuase che non le era possibile salire ai puri godimenti spirituali se pri-

ma non otteneva da Dio il perdono de' suoi falli. Così il problema della confessione le si affacciò con tutta la sua importanza e la sua necessità.

Confessarsi! A chi?

Non ai preti di Vergara, perchè essi si erano molte volte immischiati nelle faccende di Casa Raymondi, e perchè avevano appunto udito le sue manchevoli confessioni, cagioni non ultime dei rimorsi che or la travagliavano; non ad un prete forestiero, al quale fosse tenuta di narrar punto per punto la sua vita; ma ad un prete che la conoscesse e fosse noto per la sua bontà e per la sua indulgenza verso i peccatori. E trovò il suo confessore in un vecchio cappellano d'una borgata non lontana da Vergara, certo don Vincenzo Molinari, già amico del capitano Raymondi e rimasto in buone relazioni con tutta la casata.

Dopo un lungo apparecchio e dopo infinite titubanze, Martina deliberò di andar da lui in un giorno di mercato, quando la vecchia sorella del cappellano era assente dalla borgata; e vi si recò nascostamente una mattina di agosto.

Don Vincenzo Molinari celebrava la messa, servito da un ragazzo, e assistito da una mezza dozzina di donnicciuole sparse per le panchette della chiesuccia. Nel voltarsi egli vide tosto la signora; onde, finita la funzione, venne a lei in atto cortese, invitandola a passare di là in casa sua.

— Reverendo, sono venuta per confessarmi.

Assunta incontanente un'aria più seria e più grave, il

venerando ministro di Dio rispose:

— Brava. Si prepari e aspetti un momento.

Ciò detto, rientrò in sagrestia per indossare la stola.

Non aveva mai confessato la signora Raymondi e si stupì alquanto ch'ella venisse da lui in quell'ora, in quella stagione, e sola sola. Avvezzo a ricercare le intime cause di ogni atto, intuì subito che Martina stava per svelargli il mistero della sua vita. Un mistero per lui, giacchè egli non aveva mai creduto sicuramente all'intrigo scandaloso della vedova del capitano Raymondi, pace all'anima sua; tanto che più d'una volta s'era buscato del semplicione dai colleghi dei dintorni, meno scrupolosi di lui a crederlo reale e flagrante.

Con questi pensieri, che suo malgrado gli frullavano nel cervello, venne al confessionale, e vi si adagiò silenziosamente.

Appoggiata alla mensoletta, la faccia tra le palme, Martina aspettava in quello stato di smarrimento d'animo che coglie il vero penitente al momento di aprir la propria coscienza ad un uomo, sia pure egli il rappresentante di Dio.

Invitata a confessarsi, ella tardò non poco a proferir parola; pareva che la memoria e la lingua non volessero prestarle il loro consueto servizio.

— Incominci dai comandamenti di Dio; li esami, e mi dica quali non ha osservato.

Allora la penitente confessò a bassa voce alcuni peccati di poco peso; poi si arrestò e tacque ancora. Teso l'orecchio alla graticola, il confessore aspettava, immo-

bile e vigile; vi fu un istante in cui un silenzio perfetto scese sul confessionale, come se fosse deserto.

— C'è altro?

— Reverendo.

— Dica, io l'ascolto.

— Vorrei fare una confessione lunga... dire tutto il male che ho fatto in vita mia.

— Va bene. Ripassi tutta quanta la sua vita, da quando era fanciulla; lei è stata nubile, è stata sposa, è vedova e madre, è donna e cristiana: ricordi e rifletta. Si sforzi di non dimenticare nulla di grave, e supplichi lo Spirito Santo d'illuminarla.

Martina lo ascoltava, profondamente turbata; e tentava di raccapezzarsi, cercando i termini atti ad esprimere il suo peccato e la sua vergogna. Un sol peccato ella aveva, ma tanto grande e con tante ramificazioni, che riempiva da sè tutto il suo passato.

— Ha riflettuto abbastanza?

— Padre!

— Si faccia animo.

— Sono una disgraziata! – gemette la penitente.

— Dica pure.

— Sono una gran peccatrice: ho voluto bene a un uomo che non era mio marito.

“Pippone”, pensò il prete, e in un attimo riandò colla mente la storia di Casa Raymondi.

— Per molto tempo?

— Sì, per molto tempo!

— Dopo che è vedova, oppure prima?

- Prima e dopo.
- Non amava l'uomo che Dio aveva legato a lei?
- Sissignore; nonostante, l'ho tradito.
- Confessò il suo peccato?
- Mai.
- Da quando non si è più confessata?
- Dall'ultima Pasqua.
- Si è confessata tutti gli anni?
- Ogni anno due volte.
- Ed ha sempre taciuto il suo peccato?
- Sempre.
- Si accostava alla santa comunione?
- Tutte le volte.
- Non sapeva che commetteva un sacrilegio?
- Lo sapevo.
- Perchè taceva il suo peccato ?
- Amavo, e temevo mi si imponesse di cessar d'amare.
- Ed ora ama ancora quell'uomo?
- Non so; ma non voglio più amarlo.
- È pentita?
- Con tutto il cuore e tutta l'anima.
- Se si ripresentasse l'occasione di peccare, che farebbe?
- Piuttosto che peccare ancora, morrei.
- E se potesse ricominciar la vita, riprenderebbe la strada percorsa?
- Oh padre! padre! Se sapesse quanto ho sofferto! quante lacrime ho versato! Oh, no: io non ero nata per

una vita come quella da me tenuta, per mia sventura.

E ruppe in singhiozzi.

Il confessore lasciò passare quello sfogo; poi disse con austera dolcezza:

— Pianga, povera creatura, pianga; le lacrime sono la luce del cuore; ma non disperi. Il Signore, che vede ogni cosa, ha certamente contato i suoi patimenti, e sarà misericordioso pei suoi errori, per le sue colpe. Egli non l'ha abbandonata; è Lui che l'ha guidata qui, è Lui che le ispira il profondo pentimento dell'anima sua, è Lui che le tende una mano e dice: “Povera traviata, levati su, rasciuga le lacrime, e sii mia per sempre”.

Detto questo, alzò una mano a benedire, a fare l'atto del perdono e del commiato.

— Vada in pace e preghi continuamente.

“Assolta!” esclamò dentro di sè l'afflitta, e un tale impeto di gioia l'assalse, che scoppiò un'altra volta in un pianto diretto.

Quando si riscosse, il confessionale era vuoto e la chiesa deserta e silenziosa. Ella si guardò intorno, come chi si desta da un sonno fuor di luogo e fuor di tempo; si raccapezzò, e piano piano, come se temesse di rompere la sacra quiete del luogo, uscì sul breve sagrato indorato dal sole. La viva luce del giorno le abbagliò la vista, talchè ella brancolò mezzo minuto come una cieca.

Infilò un sentiero, che serpeggiava all'ombra d'un castagneto, e si allontanò a gran passi e a capo chino, come fuggiasca.

La campagna, tocca dal sole, sparsa d'ombre e di luci,

adagiata sotto un manto di verde dai mille toni, pareva un eden. Martina vi si addentrò per una stradicciuola soleggiata, sospirando profondamente, levando gli occhi al limpido cielo, bevendo a piena bocca la brezza mattutina, agitando le braccia in segno d'esultanza.

— Assolta!

Dio le aveva perdonato. L'anima sua, liberata dal fardello de' suoi peccati, poteva novamente sollevarsi fino a Lui e contemplarlo in un ineffabile rapimento d'amore. Dio era con lei, in lei; era nelle cose che la circondavano; era nei raggi del sole e nelle gocce della rugiada; era nelle piante, negli animali, nei colli e nei monti, nella terra e nel cielo, per tutto, per tutto.

— Assolta! assolta!

L'ebbrezza sua si fa estasi; ed ella cammina, cammina, assorta in una visione celestiale. Passa sui margini dei prati e dei campi, passa fra i boschetti, traversa strade, salta fossati, scavalca siepi, leggiere, agile, ringiovanita, ridente; è lei la padrona della campagna, della terra, dell'universo. Fate largo, ella passa, passa Martina: non quella che fu da voi invidiata, insultata, derisa, inchinata, adulata, oltraggiata, a volta a volta; ma la Martina vera, una Martina che voi non conoscete, una Martina piena di bontà, di onestà, di virtù, di fede, di speranza; una Martina degna della stima degli uomini, meritevole dell'affetto dei suoi figli, capace dei più nobili sacrifici.

— Assolta! assolta! assolta!

Ed ecco il campanile di Vergara! Ecco i comignoli di

Casa Raymondi! ecco il podere della Moglia! ecco il giardino! Ella lascia il sentiero ed entra nella viottola che mena direttamente a casa; alza gli occhi, guarda davanti a sè e getta un grido di sorpresa e di giubilo. Dal fondo della viottola, avvolti nel sole, Emanuele e Maria venivano al suo incontro.

— Mamma!

— Mamma!

— Oh! siete voi?

— Noi, proprio noi!

Se la presero fra le braccia, la copersero di baci, se la disputarono ridendo e lacrimando, in un delirio di contentezza e d'amore.

— Oh caro! oh cara! avete fatto buon viaggio?

— Ottimo.

— E siete felici?

— Felicissimi.

— Anch'io sono felice oggi, anch'io! Bravi, reggetemi colle vostre braccia; lasciate ch'io mi appoggi a voi, cari figliuoli. Non istupitevi di vedermi piangere: piango di gioia, di una gioia che mi affoga: tenetemi, portatemi, così, così, così.

VII.

Maria non tardò ad accorgersi del rivolgimento seguito nell'animo della suocera. Notò ch'ella si studiava di star lontana da Pippone, e che quand'era costretta a stargli vicino, gli si mostrava fredda, astiosa, sprezzante, chiamandolo sarcasticamente, "Sor Pippone" e dandogli del "voi" con tono di padrona, non più di amica. Rilevò ancora che Martina gli aveva tolto le chiavi della casa, e che non gli concedeva più d'internarsi negli appartamenti, nè di usare liberamente degli arredi della famiglia, come per l'innanzi. Non più invitavalo a sedere a tavola; e quand'egli, per inveterata abitudine, vi si assideva, ella non toccava cibo, o si ritirava anzitempo nella sua camera, in atto di fastidio e di tacita protesta.

Pippone non s'adontava di tale trattamento; nell'incoscienza del suo egoismo, egli credeva che Martina, messo il cuore in pace, rimanesse paga di vederlo di quando in quando, e non si curasse più del patto segreto stabilito prima delle nozze; e attribuiva i nuovi modi di essa al disegno di nascondere ai figli il loro amore. S'egli non provava più alcun desiderio di lei, era naturale che accadesse altrettanto in Martina a suo riguardo; i furbi sono acutissimi nelle faccende esteriori, ma ottusi, ma stupidi quando si tratta di penetrare e valutare gli stati di coscienza; onde riescono disadatti e grossolani anche quando vorrebbero essere abili e gentili.

Chi gli dava veramente ombra era Maria, la quale, punto ammirata delle sue vantate bellezze e doti morali, soleva guardarlo con occhi scrutatori e severi, e rispondergli in tono tra infastidito e imperioso. A dir vero, egli si era sempre sentito un poco a disagio in cospetto di lei, fin da quando era ancora signorina; tanto impone la virtù e la rettitudine anco agli uomini della natura di Pippone. Ma dopo il ritorno dal viaggio di nozze, il disagio suo s'era convertito in vera soggezione; e invano egli s'arrabattava per affrancarsene e per conquistarsi la grazia della nuova padrona.

Poichè adunque da parte delle signore spirava aria fredda anzichenò, Pippone circonveniva Emanuele, ostentando un'amicizia sviscerata, esclusiva, ideale, e lavorando di sottomano per sviarlo e corromperlo: arte ch'egli conosceva a meraviglia per il lungo uso che n'aveva fatto nei tempi andati. All'azione benefica ed elevatrice della moglie, il tristo amico si studiava di contrapporre la sua azione dissolvente e degradante; e tanto astio lo pungeva, che avrebbe voluto far del giovane un ubbriacone, un vizioso, un miserabile, pur di far dispetto a quella vecchia e a quella maestrucola, che gli facevano il viso dell'arme.

Maria comprese le intenzioni di Pippone, e si propose risolutamente di combatterle; e siccome a mali estremi occorrono estremi rimedi, ella volle rimuovere i pericoli di Emanuele, togliendone di mezzo la causa principale. Così ella sola, non d'altro armata che del suo buon diritto, da nessuno spalleggiata se non dalla debole suocera,

osò dar battaglia al terribile dominatore di Casa Raymondi.

Una sera Emanuele rincasò più tardi del solito, e in istato d'ubbriachezza.

Maria lo ricevette colle lacrime agli occhi e gli domandò dove fosse stato.

— In casa di Pippone.

Ella non disse altro per quella sera; ma il domani, quando Pippone tornò a ricercarlo per trascinarlo in un'altra baldoria, ella chiamò colui nel salotto, e gli disse:

— Pippone, ho una preghiera da farvi.

— Dica pure.

— Voglio pregarvi di non venire più in casa nostra.

— Oh! come sarebbe a dire?

— Che non dovete più venire qui.

— Scusi, ma lei non è la padrona.

— Padrona o non padrona, posso dirvi quel che vi ho detto; e spero che mi darete ascolto.

— Qui ero prima di lei, e qui verrò finchè il padrone me ne darà il permesso.

— Il padrone non ha più bisogno di voi.

— Voglio sentirlo.

— Oggi non è in casa per voi.

— Vo dalla signora.

— La signora non ha nulla più da dirvi, se non che ve ne andiate pei fatti vostri e stiate in casa vostra d'ora innanzi.

— Crede lei di farmi paura? – replicò Pippone, e fece

atto di passare avanti.

— Fermatevi, Pippone, e datemi retta. Non fate nascere uno scandalo.

— Che me ne importa?

— Ve ne deve importare; voi avete pure una famiglia; conservate un buon nome ai vostri figliuoli.

— Il mio nome è puro, e non temo scandali.

Allora Maria gli si avvicinò in aria di mistero e gli disse a voce bassa, grave di minaccia e di comando:

— Pippone, non dissimulate con me; io so tutto; tutto io so, capite; e badate ch'io non scopra i vostri altarini o altaracci. Andatevene zitto zitto, quatto quatto. Ecco la porta aperta, uscite e non volgetevi più indietro a guardar questa casa.

Stupito di quella inopinata intimazione, sopraffatto da uno strano sentimento di timore d'uno scandalo, Pippone, il terribile Pippone, piegò a poco a poco la testa e s'accostò alla porta; ma prima di varcarne la soglia, rialzò energicamente la fronte e sboccando un amaro sorriso, disse:

— Lei saprà chi è Filippo Maglione! Arrivederla!

VIII.

Pippone non minacciava invano.

Due giorni dopo la sua cacciata, comparve in casa Raymondi un cavalocchio di Podio a presentare il conto dei servizi ivi compiuti dal signor Maglione Filippo fu Giovanni.

— Quali servizi? – chiese Emanuele cascando dalle nuvole.

— Veda qui nella nota: tanti anni servitore, tanti fattore, tanti maestro di casa.

— Ma noi l'abbiamo sempre pagato a esuberanza: lo abbiamo mantenuto, alloggiato, vestito, arricchito; gli abbiamo perfino comprato la casa. Che cosa vuole di più?

L'ambasciatore di Pippone era uno di quei bindoli, che campano tenendo mano alle più losche imprese e che fanno pubblicamente i più tristi mestieri; accattatone di liti, strozzino, spia, già condannato per falsa testimonianza, aveva l'untuosità dell'ipocrita e il ghigno del mascalzone. La sola sua presenza era una minaccia e un cattivo augurio; ed Emanuele, che lo conosceva appena di vista e di nome, n'ebbe quasi terrore al vederlo entrare in casa sua.

— Io compio il mio incarico, – disse sorridendo obliquamente Stefano Burgonzio – e mi dichiaro estraneo alla questione. Però pel bene di ambe le parti mi auguro

che non abbiano a sorgere litigi. Il credito del signor Maglione è certo, innegabile; ed io voglio credere che il signore non mancherà di venire a un onorevole accordo. A ciascuno il suo: Casa Raymondi non può ricusare una giusta remunerazione agli onorati servigi del mio mandante.

— Neanche un soldo gli vo' dare – gridò Emanuele. – Gli dica che venga qua lui, glielo dica: ho a dirgli una buona parola.

— Il signor Maglione non ha in animo di rientrare in una casa, da dove fu licenziato, dice egli, in un modo poco benevolo. Del resto, l'affare è ora nelle mie mani; e io posso trattarlo senza il suo intervento.

— Mamma, vieni a sentirne una bella – disse il giovane affacciandosi al salotto.

Martina, che già stava in sospetto di qualche novità spiacevole dacchè aveva visto entrare quel figuro, venne avanti conturbata.

— I miei rispetti, signora – disse il Burgonzio inchinandosi.

— Guarda: Pippone ci domanda ventiduemila lire.

— A noi?

— Vuol che gli paghiamo i servigi prestati alla nostra famiglia, dai primi anni a questo.

— L'infame! – balbettò Martina. – Dopo tutto quel che s'è fatto per lui!

La richiesta era iniqua; pure i Raymondi dovettero scendere a patti.

Dopo lunghe trattative, interrotte da violente proteste

di Martina e da untuose minacce del Burgonzio, Emanuele convenne nella somma di lire sedicimila da pagarsi senza dilazione.

— Meglio così, – disse Maria – almeno saremo liberi da quel birbante.

Martina non poteva in verun modo consentire in quella determinazione, e strepitava, smaniava, gridava all'infamia, invocava la giustizia di Dio sul capo di colui; ma dovette, volere o non volere, acconciarvisi, e rassegnarsi.

— Bene, pagalo, e sia finita: la roba nostra non gli farà buon pro: la farina del diavolo va tutta in crusca.

Pienamente disingannato sul conto di Pippone, cui egli aveva amato come un buon fratello, e per cui nutriva ora un sentimento d'odio non provato mai in vita sua, Emanuele accettò quel male a scampo di mali maggiori e di peggiori conseguenze, e si tranquillò nella persuasione che nient'altro verrebbe a turbare la quiete della sua famigliuola.

Ma ohimè! altro e più tristo disinganno gli stava sopra: fatti i conti e noverati i debiti, egli s'avvide che la rovina pendeva minacciosa sulla casa sua: sfumate le cartelle di rendita comprate coi denari dei poderi, sfumati i piccoli crediti ancora accesi, egli non si trovò più in possesso che d'una dozzina di migliaia di lire in numerario.

— Siamo rovinati – gridò atterrito, e prese ad inveire contro Pippone, contro la mamma, contro sè stesso, contro tutti, travolto da un senso di impetuosa disperazione.

Si sentiva mancare il terreno sotto i piedi, e vedeva dinanzi a sè un avvenire nero nero, pieno di miseria e di vergogna. La sua inesperienza nelle cose amministrative e la sua incapacità a guadagnarsi il pane, accrescevano la tristezza della sua situazione e gliela facevano sentire irreparabile. Guardava la sposa, la tenera sua sposa, la madre del suo futuro figlio, e un'angoscia inenarrabile gli occupava il cuore. Povera Maria! Egli le aveva promesso la felicità; le aveva dato il suo nome per levarla dalla povertà, dalle fatiche di un gravoso ufficio; ed ecco che, dopo pochi mesi, egli la trascinava con sè nella più meschina delle condizioni, quella del ricco decaduto.

Temprata a dure prove fin dall'infanzia, dotata di un cuore nobile e ardito nella sua semplicità, inanimata dall'amore e consolata dalla più dolce speranza delle spose, Maria non solo si mantenne forte e serena in tanta procella, ma seppe confortare efficacemente l'afflitto marito e la costernata suocera. Con un'arte tanto sagace quanto generosa, ella si rivolgeva alla madre pregandola di rincorare il figlio, ed esortava il figlio a confortare la madre: così i dolori si temperavano mescolandosi, e si equilibravano.

Nei colloqui intimi recava allo sposo la voce dell'amore e della ragione:

— Non ti crucciare — gli ripeteva con quell'amorevolezza che solo le madri e le spose amorevoli sanno usare.

— Noi ci amiamo, — ella diceva — saremo perciò

egualmente felici anche in una condizione meno lieta della presente. Del resto, ci rimane ancora tanto da vivere con decoro e senza affanni. Quanti si chiamerebbero fortunati se fossero nei nostri panni! Eppoi tu potrai compiere gli studi e procacciarti una laurea e un impiego; io continuerò a far la maestra; se non qui, altrove, dove ci troveremo; la mamma verrà con noi e ci aiuterà colla sua pensione. A questo modo, vivendo tutt'e tre d'amore e d'accordo, potremo allevare ed educare degnamente il nostro bambino; e se ci venisse a mancare qualcosa, Dio provvederà. Non disperiamo.

Ed alle buone parole associava ottimi fatti. Quando vide che mancavano quattromila lire alla somma da sborsare a quel lupo, fece un'eroica proposta al marito:

— Vendi le mie gioie e le mie orerie.

Martina non volle essere da meno, e mise fuori anche le sue unitamente ad alcune vecchie argenterie della famiglia.

Quegli oggetti, che tante dolci ricordanze portavano con sè, furono venduti segretamente a Torino a uno di questi Burgonzi cittadini, da cui Dio ne scampì e liberi; e dati a sì vile prezzo, che il danaro ricavatone appena toccò a tremila lire.

— Ce ne stancano altre mille – disse Emanuele. – Son poche, e in paese le si troveranno.

E fattosi animo, uscì nel paese in cerca d'un amico che gliele volesse imprestare.

Allora potè conoscere quanto pochi fossero gli amici rimastigli fedeli.

Potè in quell'occasione vedere quanto ingeneroso sia il mondo verso i percossi dalla fortuna. Quella popolazione che pochi mesi innanzi si era adunata per acclamarlo e quasi per fiorirgli la via, ora sembrava intesa a fargli sentire più duramente il peso della sventura. I più lo schivavano, o fingevano di non vederlo, o lo perseguivano con molesti sguardi di curiosità e di commiserazione. Il povero giovane argomentava fin dal contegno dei fanciulli che a tutti era nota la sua mala sorte, e che questa ispirava anzi disprezzo che compassione.

In Vergara, difatti, non soltanto era da tutti conosciuta la condizione novissima di Casa Raymondi, ma era ancora creduta più grave che non fosse in effetto: i soliti ben informati d'ogni sinistro evento, affermavano che, pagati i debiti, Emanuele non rimarrebbe più padrone d'una tegola; e taluno non si peritava di osservare che il passivo del suo patrimonio superava l'attivo, e la catastrofe era imminente. Le più fervide immaginazioni già vedevano i Raymondi andare attorno accattando. E a conferma dell'opinione più sfavorevole, si citava, vera o falsa che fosse, una trista frase del tristo Pippone:

— Fra un anno voglio essere padrone di Casa Raymondi.

Nè si riprovava la condotta di Pippone, ma bensì quella di Martina e di Emanuele medesimo. Pippone era il forte, era il vincitore: onore a lui; Martina ed Emanuele erano i deboli, erano i vinti: onta a loro. E i più severi giudici erano appunto fra coloro che più avevano goduto le spensierate lautezze di Casa Raymondi; erano fra

quelli che il giorno delle recenti nozze si erano sgolati a gridare: Evviva! Di solito, non si è male giudicati se non dai parenti, dai vicini, dagli amici, dai beneficati; siate disgraziati e lo saprete a vostro danno. Alcuni dei migliori amici dei bei tempi accolsero Emanuele con una certa affettata effusione d'animo, ma non gli risparmiavano gli schiaffi morali, vogliamo dire i loro tardivi consigli: "Lasciami dire, tu hai sbagliato strada; tu non dovevi vendere i poderi; tu dovevi badare un po' meglio alle cose di casa, ecc." Le signore, dal canto loro, o lo scansavano, o gli tenevano discorsi ipocritamente pietosi. Il vero si è che alcune non sapevano perdonargli d'aver sposato la maestra Maria, povera e forestiera, e non una delle belle e ricche signorine del borgo. Tutti poi, maschi e femmine, poveri e ricchi, convenivano in questa sentenza d'un filosofo del luogo:

— I Raymondi sono onesti, ma hanno il cervello sopra la berretta.

Fra gente così preoccupata si aggirava Emanuele, cercando quel migliaio di lire che reputava necessario alla salvezza dell'onore di casa sua; e se egli abbia conseguito il suo fine, non è a dirsi. Conseguì invece l'inopinato fine, di persuadere anche i più increduli e benevoli che egli aveva veramente l'acqua alla gola e stava per affogare da un momento all'altro.

Quella delusione riempì di costernazione il giovane e pose a duro cimento anche la fermezza di Maria. Non c'era dunque scampo? Erano proprio perduti? Era destino che Casa Raymondi dovesse diventare davvero Casa

Maglione?

In quei tristissimi giorni, Martina era vissuta come in un sogno travagliato da un incubo spaventoso. Ella vagava come una sonnambula di stanza in stanza, accigliata, piena di cruccio e d'ira, non più desiderosa se non di finire quella vita incresciosa, insopportabile. L'insonnio tornava a travagliarla come tempo addietro; e coll'insonnio affliggevala un dolore di cuore crudele, cui ella nascondeva gelosamente a tutti, arrossendo al solo pensiero di doverlo confessare. Quel dolore era fisico e morale a un tempo; ed ella sentiva la certezza di non potere più guarire. Le più fiere tempeste si alternavano in quel povero cuore sconquassato dalle due fiere passioni dell'umanità: l'amore e l'interesse. I rimorsi la torturavano. La religione a cui era tornata con tutto il fervore dell'anima, leniva, non ispegneva il sentimento degli errori passati, l'orrore della condizione presente, il presagio d'un brutto avvenire. Ma ciò che più la tormentava era il dubbio ch'ella non fosse ancora interamente guarita del male d'amore, che aveva addolcito e contristato il corso della sua vita. Era un dubbio che non può intendere chi non abbia avuto sul cuore una di quelle piaghe che non si risanano più, o che risanate, lasciano un solco profondo dove s'appigliarono. Martina in realtà, non solo perdonava cristianamente a quello sciagurato di Pippone, ma contro al suo volere lo amava ancora d'un amore reso ardente dal dolore, dal pentimento, dal rimorso, dal sacrificio. La fiamma divoratrice del suo cuore si era purificata, e l'anima sua, sgombra di cure

sensuali, aveva potuto sollevarsi in una regione alta e luminosa; in quel mondo misterioso dove tutti gli affetti umani si fondono in un solo ineffabile affetto, e dove la stessa disperazione si converte in dolce speranza. Dacchè non lo aveva più vicino, ne idoleggiava pazzamente l'immagine e il ricordo; non amavalo più come uomo, ma come la personificazione d'una sua idea, come il simbolo del suo passato, come la luce del suo avvenire. La passione si era fatta più forte degli interessi, più forte di lei stessa, più forte della vita medesima. Cosicchè mentre la sua bocca imprecava sventura al fatale Pippone, l'animo suo si inchinava come schiavo all'immagine di lui; di ciò pur chiedendo perdono a Dio, come d'un sacrilegio.

Ella non poteva persuadersi che Pippone fosse veramente malvagio: lo credeva piuttosto traviato dall'ira, che ispirato da sentimenti colpevoli. Non poteva nemmeno credere che quell'ultimo passo di lui fosse cosa seria; e aspettava da un momento all'altro la notizia che egli avesse receduto e che risparmiasse quell'onta e quel danno a Casa Raymondi, la casa dov'era stato felice per tanti anni. Ma quando ebbe la certezza che Pippone era inesorabile, e anzi già pregustava la gioia del trionfo finale, ella insorse fiera, terribile.

— Vo io a pagarlo di buona moneta — disse tra sè. — Gli preparerò io il trionfo che si merita!

Ciò detto, uscì e si recò risoluta a casa di Filippo Maglione, che la ricevette trasecolato.

— Sor Pippone, scusate: ho bisogno di dirvi una pa-

rola in confidenza.

Pippone la teneva d'occhio, sospettoso; un sinistro pensiero gli passò per la mente.

— E se costei avesse un'arma in tasca? Una pazzia è presto fatta.

La fece entrare nel salotto e vi si chiuse con lei, continuando a guardarne le mani, se mai cercassero l'arma temuta. Il colloquio fu lungo. La Paolina, che stava alle vedette, sentì che disputavano sommessamente; poi vide suo marito uscire rannuvolato, cercare il calamaio e la penna e rientrare nel salotto. Che facevano? Un lungo silenzio tenne dietro alla disputa; e Paolina, insospettata, fu tentata di sospingere l'uscio e di irrompere nel salotto; ma temette l'ira del marito e si contenne. Finalmente l'uscio si aprì e la signora Raymondi se ne andò a passi leggeri, non voltandosi più indietro.

Allora ella osò farsi innanzi; vide il marito seduto al tavolino, con la testa in una mano, in atteggiamento pensoso, cupo, e gli domandò:

— Pippo, che è venuta a fare qui la signora Martina?

Pippone alzò furioso la testa, la fulminò con una occhiata e disse:

— Torna in cucina, tu; via.

Usa ai modi imperiosi del marito, Paolina obbedì senza fiatare e si accostò sospirando alla culla, dove giaceva la sua bambina placidamente addormentata.

In quel momento Martina rientrò in casa; chiamò il figlio e la nuora e, con aria insolitamente allegra, loro disse:

— Figliuoli miei, sor Pippone non è più nostro creditore.

— Come? Che è seguito?

— Niente di male. Guardate qui la sua quitanza.

Buttò sulla tavola un foglio di carta bollata e disse:

— Maria, leggi tu.

Maria lesse la dichiarazione di Pippone e un grido di stupore e di gioia rispose alla sua lettura.

— L'hai dunque pagato tu, mamma? Avevi tu i danari?

Martina alzò le braccia, ridendo trionfante:

— Neanche un centesimo gli ho dato, cari miei, neanche un centesimo.

— E come l'hai indotto a questa dichiarazione?

— Una mia parola ha fatto il miracolo.

Nè volle dire altro mai.

Scampata a quel modo da certa rovina, Casa Raymondi entrò allora in un nuovo periodo della sua storia. In quello stesso autunno Emanuele si iscrisse al corso di notariato nell'Università di Torino, e l'anno seguente Maria vinse al concorso un posto di maestra nelle scuole municipali di questa stessa città, dove la famiglia erasi definitivamente stabilita. Guarita dei suoi mali fisici e morali, Martina tenne dietro a' suoi figliuoli, come chiamava Emanuele, la nuora e il nipotino; e fu d'allora in poi pienamente felice nel seno della famiglia rinnovata. A suo tempo, Emanuele conseguì il diploma di notaio; e dopo non lungo tirocinio presso un vecchio notaio-procuratore, assunse egli stesso la direzione d'un ufficio

notarile, che ora prospera a sua gran consolazione. Così Casa Raymondi, che stava per dissolversi, si è ricostituita su più salda base, ritornando alle virtù per le quali in altri tempi si era levata da umile a grande stato.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA:

- I. Il risorgimento d'un nobile cuore
- II. Tullia Forneris
- III. Martina e Pippone
- IV. La morte del capitano Raymondi

PARTE SECONDA:

- I. Il morto giace e i vivi....
- II. Gli alberi di Casa Raymondi
- III. Il Governo di Pippone
- IV. Un dolce sogno di Martina
- V. Venere nell'orto
- VI. Pegno di matrimonio
- VII. Il caso straordinario

PARTE TERZA:

- I. Emanuele Raymondi ritorna da Roma
- II. Il patto segreto
- III. *Signorina, ecco la cosa: io l'amo!*
- IV. Nel fuoco
- V. Banchetto di nozze
- VI. Confessione generale
- VII. La cacciata di Pippone
- VIII. L'ultima lotta